

UN'IMMAGINE DA...



David Gray/REUTERS

SYDNEY. Ha un fare interrogativo la giraffa che tira fuori da un tugurio il suo lunghissimo collo. Si chiederà cosa c'è fuori il «Taronga Zoo» di Sydney, in Africa. Con la Sydney Opera House, che si vede in lontananza, le giraffe hanno a disposizione quanto di meglio si possa trovare in fatto di «alloggio» a Sydney. Gli Aborigeni chiamavano la città Taronga, ovvero «con vista sull'acqua».

DALLA PRIMA
La madre di tutti i trasformismi

una forza di opposizione al governo, ma di opposizione al Paese». È l'ipotesi di un accordo del Polo con Bossi già il giorno primo aveva spinto Franco Zeffirelli a dichiarare: «Mi sgomenta. Mi indigna. Mi disgusta. Mi umilia. Se va con la Lega è probabilissimo che io lasci Forza Italia... E se si arriva ad eleggere un leghista sindaco di Venezia cambio anche Paese, lascio l'Italia».

Staremo a vedere. Berlusconi, tutt'ora impegnato nel training autogeno alle Bermude, e Fini, turista in luoghi esotici, non hanno ancora ufficialmente parlato, lasciando per ora ai luogotenenti il compito delle prime mosse di avvicinamento. Chissà che non servano loro le amare riflessioni di Vertone: «Sta prevalendo l'idea che ci troviamo di fronte a un regime da dover abbattere costi quel che costi. È un pensiero molto diffuso soprattutto tra i peones del Polo, che non hanno cultura politica, ma un pensiero rozzo e volgare».

Forse la «fortuna» di Prodi, tanto spesso evocata, è tutta qui: nell'aver di fronte un avversario cosiffatto.

[Gianni Rocca]

C È UN' emergenza che si manifesta in particolare in questi giorni sulla riviera adriatica in materia di ordine pubblico e immigrati, una tensione dovuta all'insicurezza che rischia di sfociare in episodi di razzismo aperto.

Questo punto di crisi non viene forse pienamente recepito a livello nazionale, e a quel livello il dibattito tra gli schieramenti politici e al loro interno tende a cristallizzarsi dentro culture e parole d'ordine contrapposte: forcaioli contro garantisti. Ma né gli uni né gli altri sono utili a risolvere questo problema: bisogna invece trovare un punto di equilibrio, uno strumento di governo che consenta alle istituzioni locali e agli organi di polizia di avere una risposta agli sforzi straordinari che stanno facendo. Ricordo incidentalmente che in uno dei tre episodi di violenza sessuale denunciati in questi giorni, lo stupro non è avvenuto per il pronto intervento di carabinieri di pattuglia sul litorale che hanno messo in fuga i due aggressori arrestandone uno, e che anche in un altro caso il violento è stato arrestato.

A Rimini e sulla riviera adriatica dunque il controllo del territorio da parte delle forze dell'ordine è assicurato, così come, vorrei rassicurare tutti, intensa è l'azione degli enti locali in direzione dell'integrazione nelle comunità degli immigrati. Ma per dare maggior forza sia al controllo del territorio che alle politiche di integrazione è necessario rendere più efficaci i provvedimenti di espulsione degli immigrati clandestini che compiono reati e territorializzare i processi di integrazione. Mi sembra che entrambi questi problemi siano ben chiari al governo se è vero ad esempio che al comma 6 dell'articolo 6 della nuova legge sull'immigrazione attualmente in discussione in Parlamen-

L'INTERVENTO
Occorre rigidità con gli immigrati irregolari
Impariamo dai cattolici

GIUSEPPE CHICCHI
SINDACO DI RIMINI

to, già si prevede che «la variazione del domicilio abituale» venga obbligatoriamente comunicata entro quindici giorni al questore della provincia competente. Come si vede questo disegno di legge, un buon progetto a giudizio mio come di molti dei miei critici di sinistra, già si pone il problema di governare la mobilità interna dell'immigrazione.

QUALE SARÀ la risposta tecnica che il Parlamento deciderà di dare a questo problema è per me secondario; quello che mi preme che il problema sia sul tappeto. Si rischierebbe, altrimenti, di considerare il processo di integrazione come un processo astratto, che può avvenire comunque e dovunque; invece il processo di integrazione è un insieme di fatti concreti, che interessano donne e uomini in carne e ossa che entrano in rapporto tra di loro in un ambiente ben definito, che vivendo fianco a fianco non solo imparano a rispettarsi, ma diventano amici.

Penso che una cultura dell'accoglienza di questo genere, che potremmo definire di solidarietà esigente sia la più efficace. E la sinistra dovrebbe imparare in questo campo dal mondo cattolico.

La Caritas ad esempio sa essere rigidissima nei confronti di chi non è in regola o non è disposto ad inserirsi in un percorso di integrazione. In certe posi-

zioni presenti nella sinistra, mosse forse da un senso di colpa per il fallimento dei processi di liberazione del Terzo mondo, vedo invece un immobilismo che arriva fino all'accondiscendenza. Così si possono però determinare processi di lacerazione sociale che finiscono per minare i valori di democrazia, solidarietà e accoglienza che proprio la sinistra ha fatto crescere nel nostro paese.

E a fianco a questo solidarismo esigente in casa nostra, credo che la sinistra dovrebbe occuparsi di promuovere sempre meglio e di più la cooperazione internazionale.

Come italiani dovremmo ben sapere che l'emigrazione tende a depauperare i territori di provenienza in primo luogo di capitale umano: chi parte è in genere il più colto, il più intraprendente, il più capace, il tipo di persona cioè che dovrebbe essere messa in grado di mettere a frutto le proprie capacità a casa sua.

Il Comune di Rimini, di concerto con la Regione Emilia Romagna ha in piedi un intervento per la formazione alla organizzazione e alla gestione di attività di pesca in Senegal (al quale partecipano immigrati senegalesi in Italia), ha realizzato un piccolo ospedale materno infantile nel Nord della Somalia, lavora a Scutari, in Albania, per la ricostruzione e l'ammodernamento dell'acquedotto. ecc.

TUTTO QUESTO autonomamente: se il ministero degli Esteri si occupasse di coordinare (e magari anche di sollecitare) le attività degli enti locali italiani in questo campo, il grande afflato solidaristico della sinistra (che governa a vari livelli nella stragrande maggioranza di Regioni, Province e Comuni) sarebbe forse capace di tradursi più di quanto non faccia in atti concreti.

LA POLEMICA

Il sindacato ha un impegno: i nuovi lavori non divengano nuova povertà

PIERO SOLDINI

L'ARTICOLO di Nuccio Iovine e Giovanni Lolli sull'Unità a proposito della polemica sul socio lavoratore delle cooperative, sollevata dalla Cgil, mi ha stimolato ad intervenire con queste brevi considerazioni. Intanto basterebbe che il Ministero del Lavoro fornisse i dati di un crescente contenzioso di vertenze individuali e collettive nel settore cooperativo, su trattamenti e diritti del socio lavoratore, per capire quanto sia realmente serio e preoccupante il problema posto da Cofferati.

È proprio, la necessità di definire in sede di rinnovo contrattuale dei lavoratori della cooperazione, regole, status contrattuale, diritti e doveri del socio lavoratore, richiedendo con forza al Governo ed al Parlamento di legiferare su questa stessa materia per definire per parte loro lo status giuridico-normativo.

Questi obiettivi del sindacato, secondo voi, quali effetti avrebbero se non quelli di contenere e regolare fisiologicamente i conflitti e quindi far crescere in condizioni di stabilità, il settore della Cooperazione? O forse pensate anche voi (come altri) che senza contratto, senza regole, senza sindacato va meglio?

Ecco, rimuovere o minimizzare come fate, la questione del contratto e delle regole lo considero un errore ed un punto debole della vostra analisi. Per esempio sarebbe utile conoscere la vostra opinione sulle proposte aberranti che le centrali Coop hanno avanzato al tavolo contrattuale per avere la facoltà di ridurre il salario ai soci lavoratori fino al 50% dei minimi contrattuali.

In buona sostanza alla pratica del massimo ribasso nelle gare d'appalto si vorrebbe rispondere con il massimo ribasso dei salari, anziché combatterla come sta facendo il sindacato con proposte, vertenze ed accordi con alcuni enti locali, con grandi enti pubblici ed aziende sanitarie e municipali tese ad escludere dagli appalti le offerte anomale, stabilire gli standards di qualità dei servizi ed i confini di una leale concorrenza.

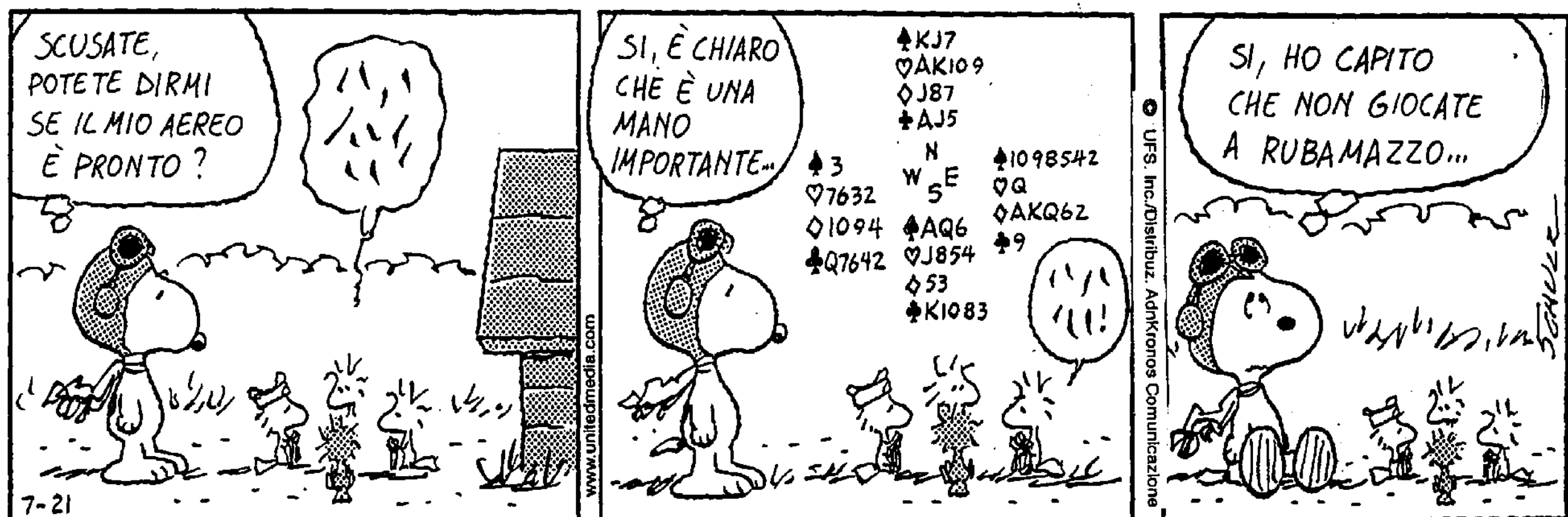
Voi invece il ragionamento sul ruolo e l'importanza strategica del terzo settore in questo passaggio della nostra società, dal punto di vista economico, occupazionale e di riforma espansiva dello stato sociale, ma non è questo il punto di analisi sul quale esercitarsi, per arrivare al chiarimento necessario, su ciò mi pare vi siano punti di convergenza sufficientemente consolidati.

Il punto posto dalla Cgil, che era stato al centro dell'incontro fra la Cgil ed il Forum, il 23 aprile scorso, era, invece, due versanti fortemente intrecciati, i nuovi soggetti sociali e la rappresentanza.

RISPETTO A I NUOVI SOGGETTI sociali, l'area della povertà e della vastità dei processi di esclusione sociale che voi opportunamente richiamate vanno combattuti ed arginati con un grande progetto d'inclusione. Ed il veicolo più forte ed efficace quale può essere se non quello dei diritti (lavoro e cittadinanza) che la Cgil ha scelto con grande determinazione nella pratica contrattuale?

Infine rispetto alla rappresentanza, se il terzo settore ritiene di definirsi come «zona franca» dal conflitto del lavoro commette lui l'errore di non voler riconoscere ruolo e funzione di rappresentanza del sindacato. Da parte sua la Cgil, proprio nel momento in cui rivendica di esercitare il suo mestiere di sindacato nei confronti del terzo settore attraverso la contrattazione, con accordi, protocolli e contratti che definiscono regole e trattamenti, così come negli altri settori, anche se con diverse caratteristiche peculiari, offre il massimo di riconoscimento al ruolo delle associazioni del Terzo settore. Nell'esercizio di queste funzioni distinte risiede la strada lunga e difficile da compiere opportunamente.

PEANUTS



Giovedì 14 agosto 1997

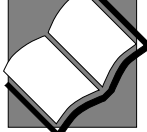
2 l'Unità

LA CULTURA

Il nuovo libro di Bruno Arpaia

Il fascino discreto di un rivoluzionario Storia del '900 in chiave postmoderna

«Lo sa di chi è la colpa? dell'utopia. Adesso tutti parlano di non lasciar morire l'utopia, ma a me, dico la verità, questa parola non è mai piaciuta (...) chiusi nell'utopia la vita mica la si vede in faccia». A questa saggia e disincantata conclusione giunge il vecchio esule spagnolo don Laureano che, ora residente già da tempo in Messico, racconta la sua lunga esistenza trascorsa tra varie rivoluzioni (tutte immancabilmente fallite). Ad ascoltarlo è un giovane storico che vuole soprattutto sapere del suo incontro notturno con Benjamin sui Pirenei, pochi momenti prima che il filosofo decidesse di togliersi la vita per non cadere nelle mani dei nazisti. Ma il racconto,



Tempo perso
di Bruno Arpaia
Marco Tropea
editore
pp. 220
lire 25.000

manzesco. E qui vorrei formulare una mia ipotesi di lettura. Credo che la sua cifra ultima consista non tanto nel pathos etico-civile, nella accorata pietas per le vittime, o nella rappresentazione dei terribili conflitti ideologici del XX secolo e neanche nel potente e oggi un po' inflazionato tema della memoria, ma in una singolare qualità narrativa per così dire «postmoderna». Intendo una sapiente miscela in cui coesistono suggestioni molto diverse, tra immaginario culturale ed esperienza vissuta, tra dato autobiografico e abile ricostruzione «in studio»: la guerra civile spagnola e reminiscenze da western-spaghetti, gesta eroiche da feuilleton popolare e convulse immagini di film di guerra.

Non vorrei sembrare irriverente, ma l'impressione è che un materiale così incandescente viene come opportunamente «trattato» e riproposto in una messinscena seduttiva, straniante e vagamente retrò. Rivisitazione scolastica di un genere letterario? Kitsch consapevole? No, soltanto una delle possibili vie della vostra multiforme narrativa.

Filippo La Porta

Gli scrittori dimenticati dagli studiosi

Guido Cavalcanti, Pico della Mirandola, Poggio Bracciolini, Giorgio Vasari, Vincenzo Monti, Renato Fucini e Carolina Invernizio sono alcuni dei grandi scrittori italiani «dimenticati». A snobbarli, questa volta, non sono i lettori, bensì gli studiosi di letteratura italiana: è quanto risulta da un'autorevole indagine internazionale, che segnala gli autori a cui il mondo dell'accademia non dedica l'attenzione dovuta. A compilare la lista degli scrittori ignorati o trascurati è la ricerca condotta dalle 40 redazioni che fanno capo ad altrettanti centri universitari di italianistica sparsi per il mondo, il cui lavoro confluisce ogni anno nella «Bibliografia generale della lingua e letteratura italiana» (pubblicata in Italia dalla casa editrice Salerno). La ricerca avviene sulle pubblicazioni dei docenti universitari.

A Verona trovati inediti di Fogazzaro

Una «miniera» di inediti di Fogazzaro. È quanto è venuto alla luce durante il lavoro di riordinamento delle carte dello scrittore conservate da circa 70 anni nella Biblioteca Bertoliana di Vicenza. L'esame dei manoscritti mostra, tra l'altro, diversità, talvolta assai accentuate, tra le versioni dei romanzi di Fogazzaro date alle stampe e gli originali. Spetterà ora ai critici e ai filologi valutare il materiale ed eventualmente preparare nuove edizioni critiche. Tra i materiali più preziosi, la brutta copia di *Piccolo mondo antico*, avvolta in un involucre che reca una dicitura impressa negli anni Venti dal donatore: «Questo manoscritto è il più importante di ogni altro perché non presenta solo varianti di forma, ma notevoli mutamenti di sostanza». Tra gli inediti, un diario familiare relativo agli anni 1870-82, quasi integralmente autografo, liriche e appunti. Ampissimo l'epistolario, che comprende lettere ai familiari e a celebri corrispondenti, come D'Annunzio, Pascoli, Verga.

Ammaniti parla dell'esperienza come sceneggiatore nel film di Marco Risi tratto da un suo racconto

Un capodanno «pulp» catturato dal cinema

Lo scrittore romano sta anche lavorando a un nuovo romanzo. Si intitolerà «Ti prendo e ti porto via» e uscirà per Mondadori.

Hanno un'aria così perbene, tanto distinta, con tutto quel verde intorno. Con quei nomi eleganti, poi. Roba chic le due palazzine «Capri» e «Ponza» del comprensorio di lusso anni Settanta «Le Isole», via Cassia 1043, zona Cinecittà. Nessun errore. L'indirizzo è quello del set dell'*Ultimo Capodanno*, titolo provvisorio del film che Marco Risi ha deciso di girare da un racconto del giovane «cannibale» Niccolò Ammaniti, tratto da *Fango*. «L'Ultimo Capodanno dell'umanità» è più un romanzo breve, in cui persone normali progressivamente si trasformano così che il primo dell'anno diventa un giorno da apocalisse, precisa lo scrittore trentenne, che con il regista firma la sceneggiatura. C'è qualche personaggio in meno nel copione, quindici invece che venti. Sono state modificate anche certe scene poco adatte a un pubblico di famiglie, giacché tra i produttori, oltre alla Sorpasso Film di Risi e Maurizio Tedesco, figura il Fondo statale di garanzia, l'I-

stituto Luce e la Rai, che s'è assicurata i diritti tv. Chissà se vedremo la proromente Monica Bellucci (nella parte della ferocissima cornuta Giulia Giovannini) fare pipì nuda sul parquet del salotto o Alessandro Haber (nel ruolo del perverso avvocato Rinaldi), vittima consenziente della sadica «padroncina» Federica Virgili (la *sguilla* Sukia) che gli fa scoprire la sua repressa passione per la coprofilia. Qualche scena piuttosto imbarazzante dev'essere rimasta, se il copione è stato respinto senza tanti complimenti da alcuni attori e da Vittorio e Rita Cecchi Gori, che dopo aver letto il libro hanno abbandonato qualsiasi velleità di farne un film. Lo sapremo in febbraio, all'uscita del film nelle sale.

La storia a tinte forti, tutta in una notte di ordinaria e crescente follia, abita appunto nelle sudite palazzine Capri e Ponza, teatro di sangue e tragedie la sera di un San Silvestro qualunque, ricostruite apposta a Cinecittà. Am-

maniti, maglietta fuori dai jeans e capelli corti a spazzola, s'aggira tra i vialetti del comprensorio, in una pausa delle riprese. Si gira rigorosamente di notte, dato che il delirio dei personaggi matura dalle 19 alle 24 del 31 dicembre. «Perché ce l'ho tanto con il Capodanno? Lo detesto. Ho un pessimo rapporto», spiega Ammaniti - con questa festività imposta, con i forzati del divertimento che fingono, nascondendo dietro una maschera le frustrazioni di un anno intero. E sperando, il successivo, di scrollarselo di dosso, dopo quella sorta di esame istituzionale che è il rito di fine anno. Una giornata micidiale, per me», racconta con ironia, senza sorridere mai e mai, al tempo stesso, prendendosi sul serio. «Ho provato in tutti i modi a superarla indenne. Non ce l'ho fatta neppure quella volta che ho ingollato un po' di psicofarmaci per passare la notte a dormire, indenne. La mattina dopo ero uno straccio uguale». Parla senza gesticolare, guar-

dando dritto davanti a sé e quasi mai l'interlocutore, questo ragazzo romano con la faccia da discolo, che dopo il liceo classico ai Parioli, all'università s'è arenato poco prima della laurea in biologia. «Passavo ore davanti al computer - ricorda - e tutti credevano che stessi scrivendo la tesi. Ma davvero non sapevo da dove cominciare, così ho buttato giù le prime cose che mi passavano per la testa. Me le hanno pubblicate. E un bel giorno sono tornato a casa con il libro. I miei, che s'aspettavano la tesi, non l'hanno presa benissimo. Ma poi mi hanno lasciato fare». Prima di *Fango*, una piccola casa editrice romana aveva pubblicato *Branchie*, sua opera prima ora riscoperta da Einaudi. «No, non m'aspettavo che andasse così bene, né che qualche produttore mi contattasse per fare un film. Per un po' non se n'è fatto nulla. Poi mi ha chiamato Marco Risi, come regista e anche come produttore, e in tre mesi abbiamo scritto la sceneggiatura».

Per girare l'unica scena in esterni, uno scontro fra il motociclista strafatto Ossadipesce (Max Mazzotta) e il pullman di tifosi della fantomatica Purchiano Terme, Risi ha «affittato» a Roma corso Francia, rimasto chiuso al traffico per quattro notti. La Sorpasso Film ha anche opzionato un altro racconto tratto da *Fango*: *Vivere e morire al Pretestino*, ambientato in un quartiere della periferia romana. Ora Niccolò, 31 anni il 25 settembre prossimo, scrive per quotidiani e riviste e lavora a un nuovo libro che uscirà l'anno prossimo per la Mondadori. Titolo: *Ti prendo e ti porto via*. Un altro pulp? «Niente a che vedere con i lavori precedenti. È più intimista - anticipa Ammaniti - e racconta la storia di un ragazzo di undici anni che trascorre in campagna i giorni successivi alla bocciatura scolastica». Da grande farà lo scrittore? «È la mia passione. Ma la risposta è: non lo so».

Roberta Secci



Un dettaglio della fontana del Bernini in via della Panetteria a Roma

Elena Milardi

ROMA. «Torna alla luce dopo secoli d'oblio...» è questa la frase che si esoliti formulare per la conclusione dei restauri di un'opera d'arte. Si tratta solitamente di frasi che, giocando sul binomio luce/vita-buio/morte, alludono ad una rinascenza del manufatto e ad una effettiva riscoperta del medesimo: anche quando si tratta di capolavori arcinoti come la Cappella Brancacci, la Sistina, oppure le metamorfosi marmoree di Gian Lorenzo Bernini recentemente restaurate in vista della riapertura della Galleria Borghese.

A Roma c'è però una fontana di Bernini per la quale vale davvero spendere la parola «scoperta»: sia perché quest'opera, nascosta com'è nel cortile di un palazzo del centro, è sconosciuta al grande pubblico come forse anche a molti degli addetti ai lavori; sia perché - e i restauri lo stanno dimostrando - la forma originaria delle sculture che compongono la fontana era offuscata da interventi della natura e dell'uomo. L'opera torna quindi utile in vista delle iniziative previste l'anno prossimo per festeggiare la nascita di Bernini, avvenuta a Napoli nel 1598. E a queste celebrazioni si sta preparando anche Matthias Winner, che lavora alla mostra, prevista per l'autunno del '98 alla Borghese, sulla fase giovanile del Bernini. E che accetta di buon grado di parlare di un'opera del vecchio maestro visitando il piccolo cantiere di restauro allestito da Marco Anastasi intorno alla fontana situata nel cortile di via della Panetteria numero 15. Salendo sui ponteggi si può analiz-

zare la parte superiore di questa fontana che, addossata al muro del cortile, fu eseguita dalle maestranze di Bernini tra il 1667 e il 1669 per il palazzo di Paolo Strada, «scalco e cameriere segreto» di Clemente IX. Lo stemma araldico di papa Rospigliosi appariva infatti tra le mani dei due tritoni ma fu sostituito nel settecento con quello della famiglia Altamoro che acquistò il palazzo.

Winner rimane favorevolmente colpito da quanto emerso dopogli interventi sulla parte inferiore della fontana: «Ora che Anastasi ha trovato le squame originali sul corpo di uno dei delfini che sorreggono la conchiglia - dice - sarebbe un vero peccato lasciare i tritoni in quelle condizioni. Bisogna andare avanti con i piedi di piombo. Gli interventi posticci vanno però rimossi perché non dobbiamo restaurare l'Ottocento, ma è il XVII secolo che ci interessa».

Anastasi lavora ad un'opera molto alterata. «Sopra la superficie originaria - dice il restauratore romano - ho trovato uno strato di antico calcare, con sopra una superficie di cemento sopra la quale l'acqua ha depositato un altro strato di calcare». Ad interventi ottocenteschi sulla fontana si riferiva probabilmente Massimo Guidi nel suo «Le fontane barocche di Roma» (1917) quando scrisse che «i tritoni e lo stemma vennero rifatti modernamente». Altri interventi sulla fontana dovrebbero essere avvenuti negli anni Settanta quando Cesare D'Onofrio - dopo averla descritta «in condizioni di completo abbandono»

nel suo libro «Acque e fontane di Roma» (1957) - nell'edizione del volume di vent'anni dopo scriveva che la fontana era stata «recentemente restaurata».

Il termine restauro è una parola impropria in questo caso. Si tratta di semplici lavori edilizi dei quali, per giunta, non è stata lasciata documentazione. Anastasi è dovuto andare avanti quindi con la massima cautela e, confortato dal giudizio positivo espresso dalla Soprintendenza ai beni architettonici di Roma, sta ricercando il profilo originario delle sculture che compongono la fontana. Ha trovato, liberandolo da un blocco di calcare, il bel nodo delle pinne dei due delfini che, incrociandosi, sorreggono con leggerezza la conchiglia. Ed ha scoperto che il profilo stesso delle due valve era stato pesantemente alterato con l'aggiunta di strati di cemento e lamine di ferro.

Ora è la volta della parte superiore dove si trovano i tritoni e i pezzi di calcare applicati da Bernini sullo sfondo per ricreare la scena di una grotta. «I due tritoni - dice Anastasi - sono le figure più problematiche: ho trovato un frammento di stuccatura originaria sotto uno strato di stuccatura successiva e di cemento. Anche le foglie d'edera intorno ai capelli sono finte. Rimane poi il problema di capire da dove usciva l'acqua, perché i tubi sono stati tagliati. Mentre sappiamo, da un'incisione settecentesca, che lo schizzo usciva dalle conchiglie dentro le quali soffiavano i due tritoni ma anche dal naso dei due pesci». Quello dell'acqua sarà il vero

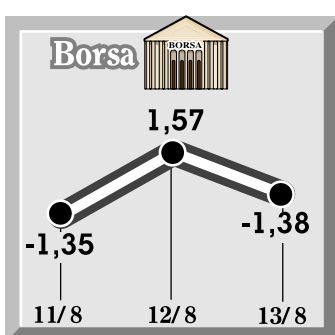
problema che dovranno affrontare i proprietari dello stabile una volta finiti i lavori. Perché la fontana pagata da Paolo Strada è un'opera molto povera. A differenza delle celebri fontane berniniane in travertino sparse per Roma, qui le statue hanno una struttura interna di pozzolana e furono modellate con lo stucco. Da molto tempo varie zone di stuccatura seicentesca sono andate perdute. Ma quanto dureranno le superstiti se la fontana tornerà in funzione? «Il problema esiste - dice Winner - ed andrà in qualche modo risolto. La fontana senza l'acqua è muta. Perché l'idea di Bernini, qui come nel Tritone di piazza Barberini realizzato negli anni Quaranta, è di rappresentare ciò che la pittura e la scultura non possono fare. Ossia il suono del mare. È una musica che esce, insieme con l'acqua, dalle conchiglie nelle quali soffiavano i due tritoni. Ed è una musica che annuncia la nascita di Venere. La dea non c'è, ma la sua presenza è evocata dalla conchiglia che si schiude le sue valve per accogliere l'acqua e i suoni chelesonointorno».

Liberata dall'aura di romanticismo, questa fontana si offre come uno dei momenti intorno ai quali si dovranno articolare gli studi berniniani in vista del prossimo centenario. Il Bernini e l'acqua: quindi il Tritone Barberini e i Fiumi della fontana di piazza Navona, ma anche la fontana «povera» di Paolo Strada, quella nel palazzo di via della Scrofa e quella nel palazzo dell'Apollinare.

Carlo Alberto Bucci

A giugno i prezzi alla produzione saliti dello 0,1%

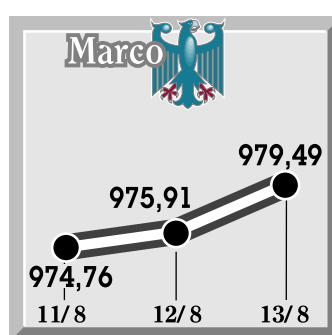
Si tratta di un incremento in linea con la stabilità registrata negli ultimi mesi. Rispetto invece allo stesso periodo dell'anno scorso, l'incremento registrato dall'Istat è stato dell'1,6%. In calo (-0,3%) rispetto a un anno fa sono risultati i prezzi praticati dai grossisti.



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.363 -0,44
MIBTEL	14.398 -1,38
MIB 30	21.746 -1,45
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
IMP MACC	1,01
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
TRASP TUR	-3,23
TITOLO MIGLIORE	
GEMINA N W	18,61

TITOLO PEGGIORE		SANTAVALER	
			-9,76
BOT RENDIMENTI NETTI			
3 MESI			6,21
6 MESI			6,22
1 ANNO			6,46
CAMBI			
DOLLARO	1.805,18		-11,76
MARCO	979,48		3,57
YEN	15,555		-0,14

STERLINA	2.845,87		-38,52
FRANCO FR.	290,39		0,75
FRANCO SV.	1.189,97		-1,31
FONDI INDICI VARIAZIONI			
AZIONARI ITALIANI			-0,41
AZIONARI ESTERI			0,10
BILANCIATI ITALIANI			0,22
BILANCIATI ESTERI			0,06
OBBLIGAZ. ITALIANI			0,09
OBBLIGAZ. ESTERI			0,22



Burlando chiede ai capistazione di non scioperare

Il ministro dei Trasporti è intervenuto dopo la Commissione di garanzia che già aveva sollecitato l'Ucs a revocare l'agitazione prevista dalle 21 di giovedì 21 alla stessa ora di sabato 23 agosto e che rischia di provocare la paralisi del trasporto ferroviario.

Con il 117 scovati 2.600 evasori

ROMA. Gli italiani, sembrano apprezzare il telefono verde antievasione. In ben 51.454 hanno alzato la cornetta per denunciare evasori fiscali veri o presunti alla Guardia di Finanza. Il dato, aggiornato al 6 agosto scorso, si riferisce all'attività del servizio «117» negli ultimi otto mesi (dal 16 dicembre 1996). Il ristorante che non ha emesso fattura, un artigiano che si è rifiutato di farla o si è proposto al «nero», o semplici sospetti che hanno spinto il cittadino a rivolgersi al 117. Ma tutte le segnalazioni si sono basate su una certa convinzione, su un minimo di fondamento, considerando che ai 51.454 autori delle telefonate sono state sempre prese le generalità: la Gdf non accetta denunce anonime. La collaborazione spontanea della cittadinanza ha portato a qualche consistente risultato. Le Fiamme Gialle hanno attuato 5.860 interventi sulla base delle telefonate e sono stati 2.603 i riscontri positivi ottenuti. Le chiamate hanno riguardato sia le imposte dirette sia tasse ed imposte indirette, l'Iva, quelle sui consumi, dogane, monopoli e lotterie, accise ed anche frodi comunitarie. Il successo del servizio antievasione attraverso il numero di pronto intervento è testimoniato dalle percentuali: le 51.454 telefonate rappresentano il 57% di tutte quelle pervenute al 117 nel periodo preso in esame, quando si è attestato a 89.643 il totale delle chiamate. Gli interventi della Gdf sono stati 10.844 dei quali 4.804 con riscontro positivo.

Il rapporto mensile della banca centrale avverte che non potranno essere raggiunti gli obiettivi di gettito

Entrate fiscali in crisi in Germania

La Bundesbank: «Un vicolo cieco»

L'Erario ha incassato nei primi sei mesi il 2,5% in meno. I custodi del marco raccomandano «ulteriori sforzi» di riforma. L'ipotesi di un rialzo dei tassi per frenare l'inflazione in crescita. Il presidente della Baviera: «Rinvviare l'Euro».

ROMA. Si confermano e forse anche si aggravano le difficoltà di bilancio in Germania. E ciò contribuisce ad innervosire ancor più i mercati finanziari. La pubblicazione, ieri, del consueto bollettino mensile della banca centrale, con previsioni non proprio ottimistiche, ha fatto compiere un pesante scivolone alla Borsa di Francoforte e, sulla sua scia, anche le altre principali piazze hanno subito forti scossoni. Con le difficoltà che si sommano e le scadenze dell'unione monetaria che inesorabilmente si avvicinano, anche il dibattito politico sta assumendo toni più accesi. E il cancelliere Kohl deve affrontare tra un anno elezioni politiche generali con i sondaggi che per ora lo danno perdente.

La Bundesbank, nel suo rapporto di agosto, sostiene che ben difficilmente quest'anno le entrate fiscali potranno rispettare le previsioni. Nel

primo semestre il gettito è diminuito del 2,5% rispetto allo stesso periodo del '96. L'obiettivo di 813 miliardi di marchi per l'intero '97 è quindi largamente fuori portata. Un bel guaio con il cruciale parametro di Maastricht, quello che riguarda il rapporto tra il deficit di bilancio e il prodotto interno, già stimato come irraggiungibile. Con meno entrate del previsto e una congiuntura economica non proprio brillantissima il rischio è che si finisca più prossimi al 3,5% che non al richiesto 3%.

Ma non è tutto. L'istituto centrale ricorda anche che negli ultimi mesi il ritmo di aumento dei prezzi al consumo si è fatto più incalzante. In luglio il tasso tendenziale annuo di inflazione è arrivato all'1,9%. Solo due mesi prima, in maggio, era ancora all'1,5%. La situazione va insomma facendo pericolosa. La Bundesbank avverte che, come è suo compito, si

impegnerà ad operare «affinché venga mantenuta la stabilità dei prezzi». In altre parole, e per l'ennesima volta, viene fatta balenare l'eventualità che si renda necessario un aumento dei tassi di interesse, per frenare l'esodo dei capitali e raffreddare le aspettative inflazionistiche. Ne risulterebbe però, anche per questo verso, un appesantimento dei problemi del bilancio in seguito alla crescita del costo del debito e a un presumibile contraccolpo negativo sull'attività economica.

Il rapporto della Banca centrale parla esplicitamente di «vicolo cieco» della politica fiscale tedesca e sollecita il governo a compiere «ulteriori sforzi» per «correggere gli errori del passato» e così poter partecipare con successo alla «concorrenza tra le nazioni industriali altamente sviluppate». L'opinione dei governatori è che si debba intervenire in particolare nei

settori fiscali, dei regolamenti ambientali e del mercato del lavoro per accrescerne la flessibilità. Anche per la Germania uno degli obiettivi dovrebbe essere quello di attirare di nuovo maggiori quantità di investimenti esteri.

I problemi tedeschi, anche solo per gli effetti che hanno sui mercati, non possono naturalmente non diffondere qualche incertezza sul reale rispetto dei tempi per l'introduzione della moneta unica europea. Dall'interno della stessa coalizione di governo le dissociazioni autorevoli della linea di Kohl si intensificano. Il ministro-presidente della Baviera Edmund Stoiber rilascia ormai un'intervista al giorno per sostenere la sua tesi che tutto dovrebbe essere rimandato di due anni, al 2001 anziché al 1999. Stoiber sostiene che il ministro federale dell'economia Waigel, bavarese come lui, conosce il suo «piano»

e lascia intendere anche che non lo riterrebbe poi tanto male. Non ci sarebbero in realtà alternative, dice Stoiber, se si vuole agire con «prudenza» e il rinvio di due anni si compenserebbe in seguito con l'accorciamento della fase transitoria.

L'incertezza alimenta anche «voci» disparate e stravaganti ma comunque in qualche modo significative. Ieri il ministro inglese del Tesoro è dovuto ufficialmente intervenire per smentire la notizia di un «patto segreto» anglo-franco-tedesco per concordare il rinvio dell'introduzione dell'Euro. Un giornale londinese aveva sostenuto che Parigi e Bonn si erano rivolte a Blair offrendogli la possibilità di aderire sin dalla prima fase con l'ovvia conseguenza che la partecipazione inglese avrebbe fatto slittare tutta l'operazione.

Edoardo Gardumi

Nucleo stabile pronto a fine settembre

Il Tesoro conferma «Telecom ai privati verso metà ottobre»

ROMA. Tempi ormai definiti per la privatizzazione della Telecom Italia: la formazione del «nucleo stabile» della società telefonica è prevista entro la fine di settembre mentre collocamento delle azioni sul mercato si annuncia per la seconda metà di ottobre. Le prossime tappe della privatizzazione della società di telecomunicazioni sono state annunciate ieri sera dal Tesoro in una nota nella quale viene anche resa nota la composizione del sindacato di collocamento.

La comunicazione del Tesoro segue il decreto del presidente del Consiglio con il quale, nei giorni scorsi, sono state stabilite le modalità di privatizzazione di Telecom Italia. Per la composizione del nucleo stabile, gli advisor del Tesoro, Morgan Stanley ed Euromobiliare, hanno mandato la documentazione ad una lista di oltre cento possibili investitori.

«Si tratta - afferma il Tesoro - di

una lista comunque aperta ad altri possibili partecipanti che potranno contattare gli advisor entro il 2 settembre prossimo». A questa fase seguirà poi la verifica della situazione della società da parte degli investitori («due diligence»).

Per quanto riguarda invece la preparazione dell'Opv e dell'offerta agli investitori istituzionali, il Tesoro ha definito nei giorni scorsi il sindacato di collocamento che procederà ora a stabilire la dimensione dell'offerta pubblica e di quella istituzionale.

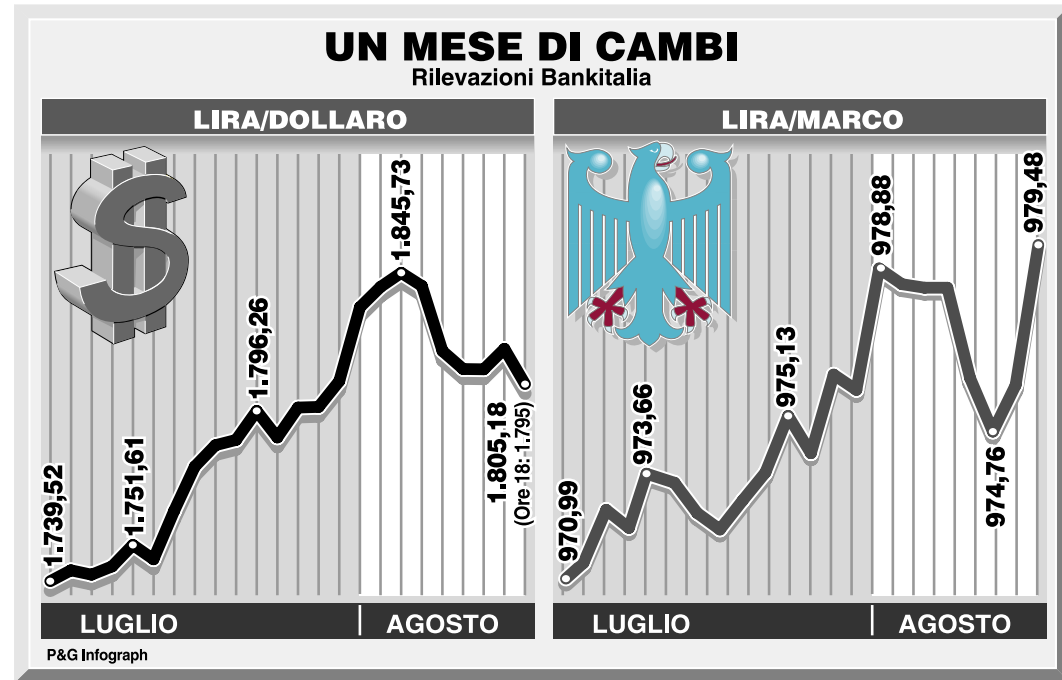
I «joint global coordinators» sono Mediobanca e Bzw; per l'Opv italiana ci saranno Comit, Credit, Banca Roma, San Paolo, Mps, Banca Fideuram, Cariplo e 50 tra banche e Sim italiane. Mediobanca guiderà anche l'offerta istituzionale in Italia, la Bzw quella in Gran Bretagna, la Morgan Stanley quella negli Usa e la Goldman Sachs quella nel resto del mondo.

Le minacce della Bundesbank sui tassi rafforzano il marco

Il dollaro sotto quota 1.800 lire

Nuovo scivolone per la Borsa

Anche la sterlina frena la sua corsa. Piazza Affari sulle montagne russe rincorrendo voci tedesche e quotazioni americane. Riflettori puntati sulla Comit: più 4,04%.



ROMA. Doccia fredda per il dollaro. Ieri il marco si è preso la rivincita e la valuta statunitense è scesa a 1,820 sul marco e a 115,45 sullo yen. Dell'indebolimento della valuta Usa ha tratto giovamento anche la lira: dopo un bel po' di settimane sotto pressione, la nostra moneta è scesa sotto la «fatidica» soglia 1.800, sino ad un minimo di 1.791 lire. Anche se va segnalato che in serata, a Wall Street, il biglietto verde veniva quotato in leggera ascesa, comunque pur sempre sotto le 1.800 lire.

Sul dollaro ci sono state delle prese di beneficio - spiega Paul Meggyesi, analista della Deutsche Morgan Grenfell - Nel suo rapporto di agosto, la Bundesbank ha chiaramente espresso la sua opposizione al declino del marco ed ha cominciato a parlare di pressioni inflazionistiche per preparare il terreno ad una eventuale stretta monetaria. Ciò ha penalizzato il dollaro a vantaggio del deutsche mark». Anche per la sterlina - altra star dei giorni scorsi assieme al dollaro - ieri, è stata una giornata di debolezza.

In ogni caso, sui mercati finanziari si è trattato di una giornata movimentata: il nervosismo degli operatori per le prossime decisioni della Federal Reserve sui tassi Usa si è alimentato anche con a indiscrezioni su un piano di rinvio dell'Uem, più volte

smentite. Le voci hanno rinvigorito il marco tedesco anche se a dare il colpo di grazia al biglietto verde (che nel primo pomeriggio era risalito dopo i dati sui prezzi alla produzione e delle vendite al dettaglio americane, in linea con le attese), è stato anche un rapporto del Fondo monetario dove si consiglia al Giappone di alzare i tassi di interesse per evitare una fiammata dei prezzi dopo gli ultimi aumenti fiscali.

Il clima di nervosismo, accompagnato dalle note di una borsa di Wall Street altalenante, ha lasciato piuttosto variano il cambio del marco-lira che è salito fino a un picco di 979,50 per riassestarsi intorno l'ora di chiusura dei mercati europea quota 978.

Ed anche nelle varie piazze finanziarie (ieri Borse negative un po' ovunque) continua l'altalena di rialzi e ribassi. L'indice Mibtel ha ceduto 1,38%, a 14.398 punti con il Mib30 che segna meno 1,45%, a 21.746 punti, al termine di una seduta a sua volta caratterizzata da incertezza, nervosismo e repentine inversioni di tendenza. Per tutta la giornata il mercato ha vissuto a rimorchio dell'andamento di Wall Street, dei timori per i tassi tedeschi e delle voci provenienti dalle piazze europee su presunti piani per ritardare l'avvio dell'Uem.

Piazza Affari non è nelle migliori

condizioni per contrastare questa situazione. I bassi scambi favoriscono una maggiore volatilità accentuata dalle scadenze tecniche odierne. Il controvalore è salito a 1.290 miliardi ma per fattori tecnici. La cronaca della giornata è iniziata con un calo dell'indice in apertura (-0,5%) di riflesso al calo di Wall Street di martedì. Poi il ribasso è aumentato (-1,68% il minimo) col ritorno delle preoccupazioni sui tassi tedeschi dopo il monito lanciato dalla Buba nel suo bollettino.

Il clima si è fatto più disteso - ma solo momentaneamente - quando sono stati resi noti i dati Usa sui prezzi alla produzione e vendite al dettaglio per arrivare ad un massimo del più 0,58% dopo la positiva apertura a New York.

Ma con la successiva, repentina, discesa di Wall Street, anche la Borsa di Milano è tornata in caduta, con susseguiti nel finale, ed il Mibtel a meno 0,58% alle 16.43 e già meno 1,38% all'ultima rilevazione. Tra i titoli guida segnano ribasso le Eni (-2,04%), Fiat (-2,09%), Telecom (-0,88%). Più resistenti le Generali (-0,24%), mentre in un clima generalmente depresso continua la sua implacabile ascesa la Comit, con un rotondo +4,04%. Bene anche i titoli del Credito Italiano (+1,06%).

G.C.

Ma arrivano sconti fiscali

Corte Conti «Sulla casa tasse ingiuste»

MILANO. È in crescita costante - oltre che ingiusto per l'inadeguatezza del sistema catastale - il prelievo fiscale sulla casa e, più in generale, sugli immobili. Non solo. In prospettiva dovrebbe accentuarsi significativamente con la trasformazione della tassa sui rifiuti solidi urbani in tariffa. A sostenerlo è la Corte dei Conti che, in un'indagine ad hoc, esamina l'andamento di tasse e imposte di competenza comunale. Dall'Ici, l'imposta comunale sugli immobili appunto, alla tassa sui rifiuti solidi urbani.

Le cifre, prima di tutto. Tra Ici e Tarsu i contribuenti, in media, nel '95 hanno pagato per ogni immobile 854 mila lire: 629 mila in conto Ici, 225 mila in conto rifiuti. Rispetto all'anno precedente, un incremento - rispettivamente - del tre e del 7,1 per cento. Mentre pro-capite, tra il '94 e il '95, l'Ici è passata da 279 a 287 mila lire. Se questa è la media, però, non tutti i proprietari di immobili pagano allo stesso modo. Il prelievo, sottolinea l'indagine, è infatti estremamente differenziato a seconda delle diverse aree territoriali. Senza contare che, per l'Ici, si verificano «estesi casi di sperequazione nell'attribuzione dei valori» con conseguente «ingiustizia fiscale». Così, nel caso dell'imposta comunale sugli immobili, si va da un prelievo medio di 957 mila lire nel Lazio alle 350 mila (e meno) di Basilicata, Calabria, Sicilia. Con Liguria a 828 mila, Toscana a 822, Emilia Romagna a 764, Veneto a 729, Lombardia a 714 e Piemonte a 666. Al Nord solo il Friuli (prelievo medio di 573 mila lire per immobile) si è sotto quota 600 mila. Idem per i rifiuti. Se in Calabria e Sicilia si pagano, rispettivamente, 133 e 134 mila lire, la media nazionale è di 225 mila lire.

In questo quadro c'è però da registrare una notizia che potrà far piacere a diversi proprietari. Dal '98 per chi affitta la casa a prezzi bassi saranno previsti degli sgravi fiscali. Ad anticiparlo, in un'intervista, è il ministro dei Lavori pubblici, Paolo Costa. Che, oltre a lanciare un piano triennale per la difesa del suolo di circa 10 mila miliardi, ha annunciato la volontà del governo di prevedere nella prossima finanziaria 3 mila miliardi per la casa. A sostegno degli inquilini a basso reddito e per il recupero dei centri storici e delle periferie degradate.

A.F.

Mentre anche la Esso annuncia un taglio di 10 lire per la super Benzina, giungla di Ferragosto

I prezzi consigliati variano da 1.920 a 1.935. Ma le «eccezioni» sono molte.

ROMA. Ferragosto all'insegna della giungla dei prezzi dei carburanti: gli automobilisti che devono fare il pieno in vista del «ponte» si trovano davanti ad un quadro assai variegato e se mirano a risparmiare dovranno studiare a tavolino le mosse. Il prezzo della super varia dalle 1.920 lire alle 1.935, quello del gasolio dalle 1.430 alle 1.445 lire, e quello della benzina senza piombo dalle 1.830 alle 1.845 lire al litro a seconda dei distributori. Dopo l'Agip Petroli, l'Ip e la Tamol che nei giorni scorsi avevano annunciato ribassi di 10 lire al litro, da oggi anche la Esso riduce di 5 lire il prezzo delle benzine e di 10 lire quello del gasolio mentre la Erg taglia, sempre da oggi, di 10 lire ma solo il gasolio. Per le altre compagnie il prezzo dovrebbe rimanere fermo ma una conferma in questa direzione arriva solo dalla Shell. I prezzi comunicati dalle compagnie si riferiscono comunque a quelli di vendita consigliati ai gestori, e gli automobilisti non dovranno stupirsi se troveranno sgradiate sorprese: in alcuni impianti ed in alcune

I PREZZI CONSIGLIATI				
Compagnia	Quota mercato	Super	Senza pb	Gasolio
Agip Petroli	25,3%	1.920	1.830	1.430
Ip	15,0%	1.920	1.830	1.430
Esso	12,0%	1.925	1.835	1.435
Q8	10,8%	1.935	1.845	1.445
Erg	7,8%	1.935	1.845	1.435
Tamoil	7,5%	1.925	1.835	1.435
Shell	6,5%	1.930	1.840	1.445
Api	5,7%	1.935	1.845	1.445
Fina	4,9%	1.930	1.840	1.440

zone del paese i prezzi sono infatti maggiorati, da 5 a 30.

Negli impianti autostradali i carburanti costano, in media, intorno alle 10-20 lire in più rispetto alla rete viaria, e lo stesso discorso vale per gli impianti delle isole e dei porti turistici (fino a 30 lire in più) ed in quelli notturni quando è presente il benzinaio (+20 lire). A queste categorie si

aggiungono poi le differenze previste a livello regionale (la forbice va da -5 lire se l'impianto è vicino ad un deposito a +10 lire se è lontano). L'unico modo per risparmiare qualcosa, sempre rispetto ai prezzi consigliati, è quello di farsi benzina da soli negli impianti dove è presente il cosiddetto «Fai da te»: gli sconti variano dalle 50 alle 40 lire al litro.

La presidente serbo-bosniaca Plavsic: «Gli Stati Uniti gli offrirono la fuga, ha perso l'ultima chance»

«Un raid per catturare Karadzic» Smentita a metà del Pentagono

La rete tv americana Abc sostiene che sia in corso in Europa la preparazione delle teste di cuoio statunitensi, francesi e britanniche. Difesa Usa e Nato negano: «Ma gli accusati di crimini di guerra dovrebbero essere davanti al tribunale dell'Aja».

L'Onu replica su tv serba «Solo bugie su Srebrenica»

L'ONU ha preteso dalla tv dei serbi di Bosnia (SRT) un diritto di smentita alle «menzogne flagranti», divulgate sui massacri di Srebrenica. L'emittente di Pale aveva diffuso dei programmi in cui si respingevano le accuse di stupro di migliaia di musulmane da parte dei serbi, come pure il massacro dei civili presi in trappola nell'enclave della Bosnia orientale durante la guerra. La SRT ha affermato che non c'era stato alcun caso di violenza, perché non era stata denunciata neppure una nascita in seguito ad episodi del genere. La tv ha anche sostenuto che nei pressi di Srebrenica non è stato trovato nemmeno un cadavere, circostanza questa smentita dal ritrovamento di fosse comuni. Il portavoce dell'Onu, M. Ivanko, ha ricordato che 3.000 persone sono state disperse dopo la presa di Srebrenica da parte dei serbi nel '95, secondo dati raccolti dal Comitato internazionale della Croce rossa, e che più di 700 cadaveri sono stati trovati sepolti nella regione, il più delle volte con le mani legate dietro alla schiena, segno di spietate esecuzioni sommarie. «La tv dei serbi di Bosnia ha sostenuto delle affermazioni che possono unicamente essere qualificate come pessime combinazioni di pure menzogne», ha aggiunto il portavoce delle Nazioni Unite. Uno degli atti d'accusa del Tribunale penale internazionale dell'Aja su Srebrenica è dedicato a «stupri collettivi, torture e schiavizzazione di donne musulmane, compresi minori, da parte di soldati, poliziotti e miliziani serbi», ha ricordato Ivanko, pretendendo che la tv mandasse in onda al più presto la sua dichiarazione.

Un blitz per consegnare Karadzic alla giustizia del Tribunale dell'Aja. Una voce che si rincorre e che sembra prendere sempre più consistenza. «Molti di noi hanno perso la pazienza», aveva detto il presidente Clinton al vertice della Nato a Madrid, riferendosi ai troppi ostacoli sulla strada della pace di Dayton, non ultimo l'ostinato ostruzionismo di Pale. E quei molti, sostiene ora la tv statunitense Abc, stanno preparando manipoli di teste di cuoio per stanare dal suo dorato rifugio montano il leader serbo bosniaco. L'addestramento di militari americani, francesi e britannici sarebbe già cominciato in località segrete in Europa. La Cia avrebbe mosso le sue pedine, il blitz avverrebbe fuori dal mandato dello Sfor (la forza multinazionale della Nato presente in Bosnia). Almeno sei paesi concorderebbero sul ricorso alle maniere forti per trascinare davanti ai giudici uno dei principali responsabili del massacro bosniaco. E con lui anche altri, come il generale Ratko Mladic.

Voci. Il Pentagono ci mette più di dodici ore per smentire la rete tv statunitense. «Non ci sono raid in preparazione». Ma sul futuro, la Difesa Usa lascia le porte aperte. La Abc cita fonti militari anonime. I preparativi sarebbero già stati av-

viati, l'operazione potrebbe scattare in autunno.

Non è la sola strada tentata da Washington per togliersi dai piedi l'ingombrante zavorra di Karadzic dallo scenario bosniaco. In un'intervista comparsa ieri sul *Financial Times*, l'attuale presidente della Repubblica srpska Biljana Plavsic rivela un'offerta di fuga avanzata dalla segreteria di Stato americana, Madeleine Albright, il 2 giugno scorso: il leader serbo bosniaco avrebbe potuto lasciare il paese sottraendosi al tempo stesso alla cattura. «Albright mi disse che due settimane più tardi avrei dovuto dire ai giornalisti che Radovan Karadzic aveva lasciato la Repubblica srpska e di non sapere dove si trovasse», sostiene ora la signora Plavsic. Lui rifiutò. Un peccato, secondo la donna che da settimane ha ingaggiato un difficile braccio di ferro con gli uomini legati al leader serbo-bosniaco. Un peccato quel rifiuto, commenta Plavsic, «era l'ultima chance».

L'intervista sul quotidiano britannico potrà creare qualche imbarazzo a Washington, che ha sempre sostenuto la necessità di tradurre in giudizio i responsabili degli orrori balcanici (ieri sera Albright ha affermato di essere stata fraintesa). Ma si può dubitare che

fosse questo lo scopo di Plavsic, visto il sostegno che le ha dimostrato solo una settimana fa il supermediatore Holbrooke. La presidente serbo-bosniaca è accusata di essere «collaborazionista» con la comunità internazionale e il suo ha tutta l'aria di essere un messaggio ad uso interno. Per dire che, quando si annega, non si può sputare sulle mani che ci vengono tese: Karadzic aveva una chance, che era anche quella di liberare la sua gente dall'embargo degli aiuti. E l'ha respinta. Quindi, non versate troppe lacrime se le cose prenderanno una piega diversa.

Su Karadzic pendono due mandati di cattura internazionali per crimini contro l'umanità e genocidio. Ma nessuno dei suoi si è mai sognato di spezzare l'incantesimo che gli consente di manovrare dietro alle quinte i fili della politica di Pale, rimpinguando al tempo stesso le sue personali fortune. Di certo ha saputo girare a suo favore il vento della guerra, mettendo su due imprese di import-export che gli assicurano il quasi monopolio nell'importazione nella Repubblica srpska di benzina, tabacchi, alcool e caffè. In altri casi si direbbe profittatore. Nel suo c'è l'aggravante della posizione di assoluta signoria politica di cui ha goduto.

Sui raid - possibili o presunti - ieri c'è stato un pigro susseguirsi di smentite. Anche la Nato ha smentito che ci siano preparativi in corso. «Voglio tuttavia sottolineare che la posizione della Nato e dello Sfor è che tutti coloro che sono accusati di crimini di guerra dovrebbero essere all'Aja», ha tenuto a precisare il portavoce dell'Alleanza atlantica, John Blakeley. Più o meno quanto ha ribadito il Pentagono.

«Niente è deciso e niente è escluso», ha di recente detto a questo proposito il segretario Usa alla Difesa William Cohen. Di nodi da sciogliere però ce ne sono ancora. La stessa rete tv Abc sostiene che non c'è ancora stato un definitivo via libera della comunità internazionale. E negli stessi Stati Uniti ci sono opinioni divergenti. Madeleine Albright è favorevole ai blitz, i generali temono per i 20.000 uomini che hanno sul terreno e che potrebbero essere esposti a rappresaglie. Già nel luglio scorso un blitz per catturare criminali di guerra ha provocato una serie di attentati contro obiettivi occidentali in Bosnia. Ieri comunque lo Sfor ha annunciato l'avvio di controlli sui corpi speciali della polizia serbo-bosniaca, gli uomini che garantiscono la sicurezza di Karadzic.

Fitto riserbo sulle pagine d'appunti di un maresciallo dei carabinieri sulla missione Ibis

Caso Somalia, segreto sul diario Nelle violenze coinvolti anche ufficiali

Il militare avrebbe informato i suoi superiori dei gravi episodi di cui era stato testimone, ma senza esito. Giallo su una lettera di Falco Accame mai arrivata alla commissione Gallo.

ROMA. Il diario del maresciallo del Tuscania ormai al vaglio del procuratore militare di Roma Antonino Inteliano contiene riferimenti a fatti di eccezionale gravità che coinvolgerebbero ufficiali dell'esercito italiano. Questo e non altro trapela dal fitto riserbo che avvolge le pagine e pagine di appunti raccolte ogni giorno da questo sottufficiale del battaglione dei paracadutisti di stanza a Livorno sulla cui identità c'è il segreto assoluto. Fatti concreti, circostanze precise, non voci o sentito dire. Non solo quindi il già impressionante resoconto del litigio tra il generale Bruno Loi e la giornalista Ilaria Alpi ma nuovi fatti su cui starebbe per saltare il tappo del silenzio. I militari italiani si sarebbero così macchiati di altre violenze ai danni della popolazione somala durante i mesi della missione «Ibis» tra il '93 ed il '94.

Sull'esistenza del diario di un sottufficiale che ha spinto il procuratore militare ad aprire un nuovo fascicolo di indagine sul caso Somalia è intervenuto Falco Accame, già presidente della commissione Difesa della Camera che dichiara «ben giustificato»

il garantismo del procuratore Inteliano poiché ora «non è opportuno fare i nomi del personale coinvolto nel diario visto che occorrono approfondite verifiche, specie se si tratta non solo di truppa». Accame si chiede quindi come sia possibile che i servizi segreti italiani in Somalia «non siano accorti di nulla» e quanto al maresciallo, l'ex parlamentare socialista sottolinea che il militare «ha avuto il coraggio del ripensamento e si è oggi molto esposto». Inoltre, secondo Accame - che lascia intendere di conoscere almeno per grandi linee il contenuto del diario del maresciallo che però non ha «mai incontrato» - il sottufficiale avrebbe fatto conoscere per via gerarchica ai suoi superiori gli appunti di quei mesi in Somalia. Avrebbe cioè inviato la sua preziosa testimonianza scritta al Comando Generale dei carabinieri, ed è solo dopo aver constatato che da lì non si era mosso nulla che il maresciallo ha scelto la via della magistratura. Particolare questo che, se confermato, lascerebbe di stucco. Il Comando dei carabinieri, pur conoscendo circostanze di rilievo penale per l'indagine

della magistratura militare e ordinaria, avrebbe tenuto la bocca ermeticamente chiusa. Altro giallo è quello di una lettera che Accame ha inviato alla commissione governativa guidata da Ettore Gallo e i cui membri non hanno mai potuto leggere. Nella missiva veniva segnalata l'esistenza del diario del maresciallo e il rilievo che esso avrebbe potuto avere per le conclusioni della commissione.

Da fonte militare non giunge alcuna dichiarazione ufficiale. Bocche cucite allo stato maggiore della Difesa e il generale Bruno Loi è irraggiungibile. Solo il colonnello Leonardo Leso, comandante del Tuscania, concede un suo commento. «Abbiamo cercato di identificare il sottufficiale - spiega - ma non abbiamo idea di chi possa essere, forse non è un effettivo, forse è già in congedo, e comunque non abbiamo alcun riscontro della vicenda». «Ma aggiungo - ci tiene a dire il colonnello - che se avesse scritto su un diario fatti di rilevanza penale senza poi comunicarli alla magistratura dovrebbe essere indagato per omissione di atti d'ufficio». In realtà, se è vero che anche il Comando dei

carabinieri sapeva, diventerebbe difficile stabilire chi si è assunto la maggiore responsabilità di omettere. Certo è che il maresciallo (che risiede a Empoli) ha potuto effettivamente constatare da vicino gli eventuali atti di violenza, dato che il Tuscania in Somalia svolgeva precise funzioni, come spiega il colonnello Leso, di «polizia con compiti di controllo del personale militare».

Anche il legale della famiglia Alpi, l'avvocato Guido Calvi, oggi senatore, prende spunto dall'esistenza di una nuova inchiesta che fa perno sul diario del sottufficiale del Tuscania per «censurare severamente i ritardi della magistratura ordinaria che se avesse voluto ben altri risultati si sarebbero raggiunti sul caso dell'omicidio Alpi-Hrovatin». «Non dico che dal contenuto del diario si possa con certezza risalire a un movente preciso - insiste Calvi - voglio dire che adesso mi spiego i ritardi nei soccorsi e il comportamento delle autorità italiane, diplomatiche e militari, sul quale chiedo che si torni ad indagare».

Paolo Mondani

Brasile, solo due anni ai giovani bene

Bruciano vivo un indio Il giudice: non è assassino

BRASILIA. L'indio Galdino Jesus dos Santos, bruciato vivo il 20 aprile scorso a Brasilia da cinque ragazzi tra i 17 e i 19 anni appartenenti alla classe media, non è stato vittima di omicidio ma di «lesioni corporali». La sconcertante sentenza è stata emessa ieri da Sandra De Santis Mello. Per l'accusa di «lesioni corporali», i cinque, essendo incensurati, potrebbero trascorrere al massimo due anni in galera. «Le prove istruttorie dimostrano che la stata emessa ieri da Sandra De Santis Mello, presidente di un tribunale della capitale brasiliana, che ha respinto l'accusa di omicidio doloso qualificato (per motivi futuri, crudeltà e incapacità di difesa) presentata dal pubblico ministero.

La sentenza, naturalmente, ha creato un coro di critiche e fortissime proteste da parte dei indios della zona. Ma non è la prima volta che i tribunali brasiliani chiudono volentieri gli occhi quando si tratta di far giustizia nei riguardi di povera gente. Soprattutto se sul banco degli imputati salgono poliziotti o appartenenti alle classi medie o alte.

«Per ignobile che possa essere stata la condotta irresponsabile

degli accusati, quei giovani non volevano in ogni caso la morte della vittima», ha sostenuto senza con voce ferma la giudice Sandra De Santis Mello. Per l'accusa di «lesioni corporali», i cinque, essendo incensurati, potrebbero trascorrere al massimo due anni in galera. «Le prove istruttorie dimostrano che la stata emessa ieri da Sandra De Santis Mello, presidente di un tribunale della capitale brasiliana, che ha respinto l'accusa di omicidio doloso qualificato (per motivi futuri, crudeltà e incapacità di difesa) presentata dal pubblico ministero. «Per ignobile che possa essere stata la condotta irresponsabile

In una nota diffusa in serata, la Commissione di diritti umani della Camera afferma che «il ragionamento e la decisione del giudice rappresentano una minaccia al concetto stesso di giustizia in Brasile, sviliscono le istituzioni dello stato di diritto».

La tribù *Pataxos*, della regione di Bahia, alla quale apparteneva l'indio bruciato, ha minacciato «ritorsioni e occupazioni» se non sarà fatta giustizia.

Cooperazione tra 007 israeliani e palestinesi, coordina la Cia

Nuovo allarme attentati in Israele Netanyahu da re Hussein di Giordania

AMMAN. Non ha prodotto alcun risultato significativo l'incontro tra re Hussein di Giordania e il premier israeliano Benjamin Netanyahu sulla profonda crisi in cui versano i negoziati di pace tra stato ebraico e palestinesi. Il re ha tuttavia parlato di colloqui fruttuosi ma il capo del governo israeliano è tornato ancora ad insistere sulla necessità di vedere «un totale impegno nella lotta al terrorismo» da parte del presidente palestinese Yasser Arafat.

In una conferenza stampa congiunta al termine del colloquio, chesi è svolto nel palazzo reale della cittadina giordana di Aqaba, Netanyahu ha affermato che con i palestinesi «possiamo discutere le nostre differenze, compresa la questione degli insediamenti attorno al tavolo dei negoziati». Egli non ha però annunciato alcun ammorbidimento delle misure restrittive adottate all'indomani dell'attentato del 30 luglio a Gerusalemme che ha causato la morte di 16 persone e il ferimento di oltre 170, che impediscono a decine di migliaia di

palestinesi di andare al lavoro in Israele. «Quando vedremo un'azione, qualsiasi azione interpresata nella giusta direzione, cambieremo di conseguenza le misure».

A poche ore dall'arrivo di Netanyahu, il ministro degli esteri giordano Faysal Tarawneh aveva definito tali misure «totalmente illegali», in particolare il blocco di una quarantina di milioni di dollari che Israele deve all'Autorità Nazionale Palestinese a titolo di tasse».

Nella conferenza stampa, il re non ha fatto cenno a questo. Egli ha espresso sostegno ad Israele nella sua richiesta di sicurezza, che, ha detto, è un «elemento chiave» nel processo di pace. La ripresa degli atti terroristici ci metterebbe in una situazione molto pericolosa» ha aggiunto, rivelando di aver sollevato la questione anche in un colloquio con Arafat la settimana scorsa ad Amman. In contrasto con sue recenti dichiarazioni, re Hussein ha inoltre affermato di esser certo «dell'impegno per la pace» del premier israeliano e della sua determina-

zione «a riprendere i negoziati seriamente e spedatamente». Secondo attendibili fonti ad Amman, il sostegno espresso dal re ad Israele nelle sue preoccupazioni sul terrorismo è frutto della recente «mal riuscita visita di Arafat in Giordania», quando il presidente palestinese ha duramente criticato Netanyahu nonostante la leadership giordana gli avesse chiaramente chiesto «di moderare il tono delle dichiarazioni».

Il mediatore Usa per il Medio Oriente Dennis Ross è intanto ripartito ieri sera dalla regione dopo aver riativato una parvenza di cooperazione tra servizi di sicurezza israeliani e palestinesi - coordinati dal responsabile della Cia a Tel Aviv - ma senza aver fatto alcun progresso concreto in direzione di una vera e propria ripresa dei negoziati di pace. Poche ore prima della partenza di Ross, infatti, una fonte vicina al premier israeliano Benjamin Netanyahu ha riferito che i servizi segreti dello Stato ebraico sono stati allertati sulla possibilità di imminenti attentati islamici.

Ad un mese dalle elezioni politiche

«Guerra agli immigrati» In Norvegia i sondaggi premiano il partito di estrema destra

OSLO. Nella ricca Norvegia, campione dei diritti umani e della solidarietà sociale, un partito di estrema destra populista conquista simpatie fra gli elettori dichiarando guerra agli immigrati e proponendo di privatizzare pensioni e assistenza sanitaria. Il «Fremskrittspartiet», cioè Partito del Progresso, nei diversi sondaggi fatti in questi giorni in vista delle elezioni politiche del mese prossimo, continua a guadagnare consensi. Se le previsioni fossero confermate dalle urne, diventerebbe il secondo partito con il 22,7 per cento dei voti ed un aumento, rispetto alle precedenti elezioni del 1993, del 16,4.

L'artefice del successo annunciato del Partito del Progresso è il suo leader, Carl I. Hagen, un signore cinquantenne di bell'aspetto, dotato di grande carisma e capacità oratorie fuori del comune, oltre che di un eccezionale fiuto nel cogliere i malumori della gente e dare voce alle paure e agli egoismi sotterranei di un popolo fiero, diffidente e convinto di poter bastare a se stesso, come i due noal'Europa hanno dimostrato.

Ma Hagen ha fiutato anche la crisi dei socialdemocratici che vanno alle elezioni con un giovane leader, Thorbjørn Jagland, primo ministro da meno di un anno il quale non gode della stessa popolarità del suo predecessore, la veterana ed amata Gro

Harlem Brundtland.

Sempre secondo gli stessi sondaggi, l'ultimo è stato fatto ieri dal canale televisivo privato TV2, il partito socialdemocratico perderebbe molti consensi e si vedrebbe ridotto ad uno stuzzimintato 28,7 per cento, 8,2 punti in meno di quelli conquistati nel 1993 dalla signora Brundtland che formò un governo di minoranza, «ereditato» a novembre dello scorso anno da Jagland.

Il premier è nervoso e non lo nasconde. Ha già fatto sapere che se il partito non otterrà almeno gli stessi consensi del 1993, lui si dimetterà da leader e si opporrà ad ogni ipotesi di coalizione di governo. Jagland ha anche riconosciuto che il suo nemico numero uno in questo momento è il populista Carl I. Hagen che, ha detto, si batte per distruggere il modello di società che i socialdemocratici hanno costruito.

Hagen se la prende con gli immigrati, invitando i norvegesi a lottare per non consentire che il paese «sia trasformato in una base di fondamentalisti islamici» e va all'attacco anche dei lapponi, sostenendo che godono di privilegi assurdi. Comunque i giochi sono tutt'altro che fatti.

Alle elezioni manca un mese e c'è ancora quasi un 40 per cento di indecisi. Alla fine saranno loro a determinare l'esito del voto.

In Iran



Impiccato in pubblico il «vampiro di Teheran»

nello stesso quartiere in cui erano stati rinvenuti i resti delle sue vittime, da lui stesso bruciati per rendere difficile l'identificazione. Decine di migliaia di persone, tra cui molte donne e bambini, sono accorse per assistere all'epilogo della vicenda di Gholamreza Khoshru, 28 anni, catturato meno di quarantacinque giorni fa e processato per direttissima. Molti hanno trascorso la notte all'aperto o in macchina per assicurarsi un posto in prima fila. I più giovani si sono arrampicati sui pali dell'elettricità e sugli edifici in costruzione. Prima dell'impiccagione, i familiari maschi delle vittime hanno fustigato il pluriomicida con cinghie di cuoio, mentre la folla applaudiva urlando: «A morte, a morte». Oltre alla pena capitale, Khoshru era stato condannato a novecento frustate, una prima serie delle quali gli era stata inflitta l'altro giorno, per reati minori connessi con i suoi crimini. Qualche giorno fa l'omicida aveva dichiarato ad un giornale: «Chiedo perdono a tutti».

Appeso al braccio di una gru, in una zona centrale della capitale iraniana, dondola il corpo del cosiddetto «vampiro di Teheran», un giovane condannato a morte per avere stuprato e massacrato a coltellate dieci donne. L'hanno impiccato ieri in pubblico

Giovedì 14 agosto 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



Dura ordinanza del tribunale della libertà. Ricostruito il sistema di affari della nuova tangentopoli romana.

«Sono pericolosi, possono corrompere» Melpignano e Bonifaci restano in cella

Il pm Savia arrestò Castellari per tenere a Roma il caso Enimont

di ALL'INVIATO

Castellari un suicidio ancora da chiarire

ROMA. La vicenda di Sergio Castellari si è conclusa con il ritrovamento del suo cadavere il 25 febbraio 1993 sulle colline di Sacrofano alle porte di Roma. Quel giorno si mise la parola fine ad alcuni giorni di mistero iniziati con la sua scomparsa, avvenuta qualche giorno prima dopo che il 15 febbraio il sostituto procuratore di Roma, Orazio Savia, lo ritenne responsabile del reato di «violazione di pubblica custodia». L'iniziativa del magistrato era conseguente al ritrovamento nell'abitazione e nell'ufficio dell'ex direttore delle Partecipazioni statali di alcuni documenti relativi alla questione Enimont. Castellari fu direttore generale del ministero delle Partecipazioni statali dal luglio dell'81 al luglio del '92 quando si dimise polemicamente. Alle contestazioni del magistrato romano, Castellari replicò che al momento in cui aveva lasciato il ministero il fascicolo era al suo posto, e che i documenti trovati nella sua abitazione erano fotocopie o incartamenti che doveva avere in virtù dei ruoli ricoperti in passato. Ma secondo gli inquirenti perugini, in quel momento Savia «chiese strumentalmente il provvedimento, poi non firmato dal Gip, per cercare di spostare una tranche dell'inchiesta Enimont da Milano a Roma». Il giorno in cui era stato fissato, nel febbraio '93, l'appuntamento tra Savia e Castellari, quest'ultimo non si presentò, facendo sapere ad uno degli avvocati di non voler sottostare al ricatto «o parlo o finisco in carcere». Lasciò invece la villa di Sacrofano portandosi dietro passaporto, pistola e un block-notes. Qui scrisse delle lettere alla moglie, al figlio, alla madre e ad alcuni giornalisti dove oltre a chiedere scusa accennò alla «dignità da difendere, al dovere di rispettare certi valori, alla necessità di non piegarsi alle ingiustizie». L'ultimo capitolo romano della vicenda Castellari è stato scritto nel giugno di quest'anno, quando la procura della capitale, ha confermato il suicidio.

PERUGIA. Sono pericolosi. Ancora pericolosi. La loro «capacità a delinquere» è «elevata». Per queste ragioni Sergio Melpignano e Domenico Bonifaci restano in carcere. Sono parole pesanti come macigni quelle scritte dai giudici del Tribunale della libertà di Perugia che hanno respinto l'istanza di scarcerazione del tributarista romano e del costruttore editore e proprietario de «Il Tempo».

Quattro paginette scarse, che però descrivono fin nei dettagli il quadro della nuova, vecchia, intramontabile tangentopoli romana. Un meccanismo corrotto formidabile, attraverso il quale circolavano e venivano distribuite tangenti che servivano alla coppia Melpignano-Bonifaci per conquistarsi spazi sempre più ampi nella spartizione degli appalti pubblici. Quelli presenti e quelli futuri. Il quadro che emerge dall'inchiesta perugina, scrivono Mario Marsili, Antonella Duchini e Gian Luca Calvieri, il Tribunale della libertà, è quello di «un insieme di alta professionalità nell'organizzazione di attività di condizionamento di apparati pubblici». Una intesa perfetta, quella cementata tra i due, anche se nella scelta dei grandi affari non era sempre il «costruttore» a dire l'ultima parola. «Il rapporto tra Melpignano e Bonifaci», si legge nell'ordinanza, «è stretto a tal punto da non potersi facilmente distinguere se talune decisioni inerenti al gruppo Bonifaci siano assunte dal suo titolare o dal Melpignano». Restano in carcere perché l'inchiesta sul fiume di miliardi nati dalla tranche romana della maxitangente Enimont è distribuita a piene mani dai due, è ancora aperta e promette nuovi, clamorosi sviluppi. Tanto che i magistrati perugini non interromperanno il loro lavoro neppure a ferragosto. Restano in carcere perché solo loro conoscono «i reali destinatari» di quelle stecche trasformate in azioni e Cct, e se rimessi in libertà o agli arresti domiciliari, è certo, i giudici non hanno dubbi, Melpignano e Bonifaci «sarebbero in condizione di inquinare l'emergente dato probatorio, anche solo concordando versioni di comodo».

Melpignano e Bonifaci restano in carcere non perché a loro carico vi siano semplici «indizi», peraltro «gravissimi e tutti inalterati» di colpevolezza, ma perché il corso delle indagini «ha vieppiù evidenziato la complessità della struttura economico-organizzativa» che ai due faceva (fa) capo. L'avvocato-tributarista e il costruttore-editore, corrompevano anche magistrati. Uno, Orazio Savia, era al loro completo servizio. Comprato, favorito anche con l'acquisto di un villino a Punta Ala a prezzo stracciato, perché - spiega ai giudici Gianni Mezzaroma, riportando una frase del fratello Pietro, il costruttore - «Savia può sempre servire». E «stabilmente retribuito». A caro, carissimo prezzo: 1 miliardo e 310 milioni, più i proventi costituiti dalla Promontorio, una società immobiliare nella piena disponibilità del magistrato romano. Una storia brutta che ci riporta agli anni bui dell'inchiesta sulla madre di tutte le tangenti: la maxitangente Enimont. Gli «amici» volevano che l'inchiesta rimanesse a Roma, dove si sentivano più tranquilli, che venisse evitato il passaggio a Milano.

Quella inchiesta doveva essere «ammorbida», spiegano i pm perugini, anche ricorrendo ad una serie di «anomalie che nel loro complesso appaiono funzionali ad un aggiustamento della vicenda processuale, nel senso di renderla tendenzialmente innocua per i protagonisti che ne avrebbero dovuto subire, prima danno. In prima fila tra costoro stava Domenico Bonifacio, e in prima fila tra coloro che ne assecondavano gli interessi stava il dottor Savia». Pubblico ministero a Roma, Savia fece carte false per vedersi assegnare quel fascicolo, andò giù con mano pesante, soprattutto con Sergio Castellari, manager delle Partecipazioni Statali. Castellari venne interrogato, i suoi uffici perquisiti, le sue carte sequestrate, e tutto perché il suo arresto era una delle strade per fermare l'inchiesta a Roma. Lo scrive lui stesso in una drammatica lettera. «Il sostituto procuratore Savia chiedeva che io mi presentassi spontaneamente a lui per denunciare un qualsiasi significativo episodio delittuoso di tangenti nelle partecipazioni statali che, dopo tanti anni di lavoro, non potevo non conoscere... Nel caso non avessi accettato la sua proposta, il sostituto Savia, pur riconoscendo che gli accertamenti condotti nei miei confronti non facevano emergere fatti gravi rilevanti penalmente, avrebbe dato corso al provvedimento di cattura già firmato nei miei confronti, pur non potendo occultare prove elementari rilevanti ai fini delle indagini in corso nei miei confronti». Savia firmò quell'ordine di custodia cautelare contro Castellari il 15 febbraio 1993, eppure tre giorni prima, il 12, il manager si era presentato spontaneamente per fornire chiarimenti. Ma il dottor Savia fu inflessibile. «Era più deciso di me», racconta ai magistrati Ettore Torri, l'altro pm delegato a seguire l'inchiesta Enimont, «e voleva operare un po' più alla "milanese"». Insomma, chiosano i pm perugini, Savia era «realmente interessato alla permanenza del processo Enimont a Roma, tanto da aver compiuto un'azione professionalmente poco commodevole come la strumentale richiesta di custodia cautelare nei confronti del dottor Castellari».

Savia, scrivono con parole severe i pm perugini, era un magistrato «stabilmente retribuito per compiere atti contrari ai propri doveri d'ufficio», che aveva posto «le sue pubbliche funzioni al servizio degli interessi del Bonifaci e del Melpignano in violazione dei doveri di imparzialità, probità e indipendenza propri della funzione giudiziaria, in tutti i procedimenti e in ogni altra attività in cui ne fosse richiesto, nonché per intervenire su altri appartenenti ad uffici giudiziari al fine di indurli a compiere atti contrari ai loro doveri d'ufficio». Il 25 febbraio il corpo di Sergio Castellari venne trovato nella campagna di Sacrofano, il volto sfigurato, una pistola nella cintola, le carni devastate. Suicidio o omicidio? L'inchiesta è ancora aperta, e i magistrati di Perugia non indagheranno su quella morte ancora tutta da chiarire. Sergio Castellari scrisse, poco tempo prima di sparire, queste poche parole: «Non posso accettare di essere inquisito da organi e persone di cui è nota l'acquiescenza e la connivenza al sistema e la diretta e profonda corruzione».

Enrico Fierro



Sergio Melpignano dopo l'interrogatorio alla procura di Perugia

L. Medici/Ansa

Ecco gli stralci dell'interrogatorio di Melpignano davanti ai giudici di Perugia

Nei verbali un giro d'affari miliardario «Quella società la costituì per Savia»

Il mistero del conto Barbarano aperto nel dicembre del 1990 e sul quale vennero versati 1 miliardo e 300 milioni chiuso a tempo di record da un tale Aldo il giorno dopo. «Aldo? Non ricordo chi sia...».

PERUGIA. Aveva una attività frenetica, Orazio Savia, prima pubblico ministero a Roma poi procuratore capo a Cassino. Una frenetica attività immobiliare. Il vortice di acquisti e vendite operato dal magistrato viene descritto in un interrogatorio reso da Sergio Melpignano (Me) ai pm di Perugia il 21 giugno scorso:

Me: «Savia lo conosco dal '70, forse dall'80, nell'84 mi chiese di costituire una società con cui voleva acquistare un immobile al Circeo, poi acquistò un immobile all'Ortense, in Roma, e nel frattempo procedette a vendere l'immobile al Circeo e successivamente comprò un immobile a Punta Ala. Nel '91 la società (la Promontorio srl, ndr) compra un immobile, credo si chiama il Gualdo e successivamente un immobile all'Argentario. Nel frattempo compra uno o due box a Porto Rotondo...»

Pm Della Monica: «Quindi è tutto di Savia, secondo questa ricostruzione?»

Melpignano: «Sì...»
Ma Savia non si limitava a comprare e vendere, tra i suoi hobby c'era quello di fare il «procacciatore d'affari». Per conto di chi? Ma di Melpignano, ovviamente. Ecco altri stralci dell'interrogatorio:

Pm Della Monica: «Savia (dice rivolgendosi a Melpignano, ndr) dice anche di essersi interessato per la vendita di questo appartamento (una casa all'Argentario, ndr) in suo favore, di essere stato una sorta di

procacciatore d'affari».

Me: «In effetti non avevamo concordato questa versione, in realtà non era così, il reale proprietario era lui e tutti gli acquisti e le vendite sono stati seguiti da lui». Il fondato sospetto dei magistrati è che il vorticoso giro di vendita di immobile ne nasconda un altro, altrettanto vorticoso, di tangenti. Nello stesso interrogatorio i pm chiedono chiarimenti sulla «provista» di denaro necessario per acquistare gli immobili.

Pm Della Monica: «Le provviste relative agli acquisti degli immobili, lei è in grado di determinarli in modo più dettagliato? Abbiamo detto che gli immobili li acquistava Savia tramite la società Promontorio...»

Me: «Mi è difficile riuscire a dettagliare nel tempo tutte le provviste come sono avvenute specialmente quelle dell'83, '84, '85: è veramente difficile. Per quelle successive i mezzi mi sono sempre stati dati dal dottor Savia. Per quanto riguarda l'acquisto del '91 mi furono dati 200 milioni in contanti per l'appartamento di proprietà di Mezzaroma, e per quanto riguarda l'appartamento comprato da Violati mi furono dati dei titoli, anche dei libretti al portatore, ma io non me ne ricordo...»

Conti correnti, in due banche che il «sistema» Melpignano-Bonifaci preferiva, La banca di Sicilia e la Banca popolare di Spoleto, libretti al portatore e Cct.

I magistrati perugini stanno tentando di ricostruire il flusso dei danari che il gruppo gestiva per corrompere e comprare personaggi eccellenti. Su uno, il conto Barbarano, aperto il 13 dicembre 1990 e sul quale vennero versati 1 miliardo e 340 milioni, è chiuso a tempo di record un giorno dopo, il 14 dicembre, da tale «Aldo», i magistrati tentano di capire di più. I misteri di questo conto potranno essere chiariti solo da Melpignano e Bonifaci.

Me: «Non so dire, non ricordo assolutamente nulla di quella vicenda... Sicuramente mi è servito per qualche esigenza personale, ma non riesco a ricollegare quale, a quale vicenda può essermi servito, sono soldi che ho utilizzato personalmente...»

Pm Della Monica: «Lei non ricorda il libretto, ma potrebbe dirci Aldo chi è?»

Me: «Non so assolutamente chi sia, mio figlio si chiama Aldo, però a quell'epoca era piccolino non credo di aver mandato mio figlio a ritirare questi denari...»

Il miracolo Edilcomp, una società di Melpignano che gestiva un capannone sulla via Tiburtina, a Roma, che l'avvocato tributarista comprò per due miliardi, poi passò a Bonifacio, che la acquistò per 15, che infine la passò alla Montedison per 20. Fu sopravvalutata, accusano i magistrati perugini, anche grazie a perizie di comodo.

Me: «L'ho ceduta a Bonifaci per

La posizione di Misiani è del tutto marginale

Quella di Francesco Misiani, nell'ambito dell'inchiesta della procura di Perugia, sarebbe una posizione «decisamente marginale», perché i suoi «contorni» sarebbero stati già chiariti diversi mesi fa. Il nome di Misiani, citato ieri da alcuni quotidiani, sarebbe presente solo in una vecchia tranche dell'inchiesta che viene sottolineato - è considerata del tutto secondaria rispetto al «nucleo forte» delle indagini. I pm perugini sarebbero arrivati a circoscrivere l'episodio che vede coinvolto il figlio architetto di Francesco Misiani, indagando sul «riesame» di alcune società del costruttore romano Pietro Mezzaroma, accusato di falso in bilancio per sospette gestioni extra contabili di fondi. Mezzaroma avrebbe pagato una consulenza di sette milioni al figlio di Misiani. Secondo quanto risulta al momento si tratterebbe di una consulenza «reale», che non sarebbe collegata a nessuna attività istruttoria del magistrato.

15 miliardi. A seguito della cessione viene indicato a Montedison il Banco di Sicilia dove c'era il conto di Pasqua Neglie (suocera di Melpignano, ndr) e le disponibilità relative affluiscono sul Banco di Sicilia... Passo cinque miliardi a Bonifaci che me li aveva chiesti in contanti e in Cct, perché la differenza tra i 20 per la cessione e i 15 che spettavano per la mia quota. Dò a Bonifaci 3 miliardi in contanti e 2 in Cct...»

Pm Cardella: «Dottor Melpignano il Bonifaci dice che la Edilcomp era sua?»

Me: «Era?»

Pm Cardella: «Sua?»

Me: «Mia?»

Pm Cardella: «Sua di lei?»

Me: «Sì, non so in che senso... In effetti, l'ho venduta io a Montedison questa società. Lei si chiede perché ho detto prima? Perché loro nella precedente versione mi avevano sempre tenuto fuori da questa vicenda. In realtà Domenico (Bonifaci, ndr), guardi non so se so' stato io o è stato Domenico a chiedermi se io volessi cedere, forse è stato lui, anche perché questo immobile era quello più vicino all'ultimazione di tutta questa operazione. Quindi questo immobile attraverso Domenico a Montedison e quindi dò a lui i 5 miliardi per l'operazione, solo 5 miliardi per la mediazione».

E.F.

Festa

Nazionale l'Unità Reggio Emilia

Bicentenario del tricolore ZONA AEROPORTO
28 Agosto - 21 Settembre

Movimento Di Pietro: due «anime» a confronto

Un centro liberaldemocratico che prenda il posto di Rinnovamento italiano o un movimento trasversale che abbia al primo posto la questione morale e la legalità? Antonio Di Pietro deve ancora affrontare la prova elettorale del Mugello e già i deputati a lui più vicini (Federico Orlando ed Elio Veltri) evidenziano due "anime", punti di vista diversi, su quello che sarà la natura del movimento che all'ex simbolo di "Mani pulite" dovrebbe richiamarsi. Entrambi, comunque, affermano che sarebbero i primi a lasciare i gruppi parlamentari cui sono iscritti per passare ad un gruppo degli "amici di Di Pietro" al quale aderirebbero anche i deputati della Rete. Orlando afferma che vuole abbandonare il gruppo di Rinnovamento italiano perché il partito di Lamberto Dini «non è omogeneo, non è riuscito a svolgere la sua funzione, cioè aggregare il centro moderato e liberale». Orlando ricorda che Dini non sta nell'Ulivo: «La posizione di Dini si può prestare a qualunque evoluzione politica e dà adito a dubbi di ribaltoni o ribaltini». Orlando afferma di avere stima per Dini, ma osserva che verso Ri si concentrano le attenzioni di personaggi con diversa provenienza. Per Veltri, il problema non è tanto quello di riaggregare il centro e i moderati: «Sono vecchi schemi politici che non mi convincono più. Ci sono tantissimi cittadini che guardano a Di Pietro per la questione morale, per la lotta all'evasione e per la difesa dei magistrati che lottano contro la corruzione. Per questo - aggiunge Veltri - parlo di un movimento trasversale, che non ha nulla a che fare con Dini e che non intende sostituire Rinnovamento». Giuseppe Scozzari, il parlamentare retino tra i più assidui collaboratori di Di Pietro, frena e nega che l'ex magistrato abbia pensato di costituire un gruppo parlamentare: «Ancora non c'è nulla. È bene che certe iniziative e certe idee vengano discusse con Di Pietro nelle sedi opportune». Di tutt'altro avviso è il vicesegretario del Ppi, Dario Franceschini, secondo il quale l'idea di fare un movimento che si richiami a Di Pietro è «debole»: «I partiti che nascono attorno ad un nome non funzionano. Vedi Segni, Leoluca Orlando e Dini. Quei movimenti costituiti sulla popolarità hanno il fiato corto».

Il presidente del Consiglio intervistato dalla "Gazzetta di Reggio". L'accordo Polo-Lega? «Si sfalderà subito»

Prodi: «Tangentopoli non è finita Non cediamo sulla questione morale»

Sull'Euro: «Nessuna crisi nei rapporti con la Germania»

BOLOGNA. «Tangentopoli non è per nulla finita»: lo dice il presidente del consiglio in un'intervista che oggi pubblicherà la Gazzetta di Reggio Emilia. In vacanza a Bebbio, sull'Appennino reggiano, Romano Prodi coglie l'occasione dell'intervista al quotidiano locale per intervenire sulla questione morale che proprio in questi giorni, con l'inchiesta di Perugia sulle «toghe sporche», si ripropone con grande clamore.

Che tangentopoli non sia finita lo vanno dicendo da tempo ampi settori della magistratura, il pool di Milano in testa, proprio per mettere in guardia governo, parlamento e politici dalla tentazione di voler chiudere frettolosamente il capitolo e per evitare che si arrivi a colpi di spugna. Che il segnale di allarme sia rilanciato oggi da Prodi assume un significato politico doppio: il presidente del Consiglio sembra condividere le preoccupazioni dei giudici e lancia un avvertimento a tutti, Ulivo compreso, a tenere alta la bandiera della questione morale. E ciò avviene all'indomani di due polemiche piuttosto incandescenti: quella sul «caso» Fantozzi che ha lambito il governo e diviso la sua maggioranza e quella sul processo Andreotti (Prodi ad un settimanale tedesco aveva dichiarato: «Quel processo mi toglie il sonno») che non ha fatto minor rumore. Il presidente non cita mai i casi specifici, ma è ovvio che stanno sullo sfondo. E partendo dall'inchiesta di Perugia dichiara: «Tangentopoli non è per nulla finita. Anzi: il governo mostra il massimo di attenzione a quella che viene definita come la questione morale. D'altronde - aggiunge Prodi - l'Ulivo è nato ed ha vinto sul presupposto di fare dell'Italia un paese normale e la lotta costante contro la corruzione costituisce uno dei pilastri sui quali poggia il ripristino della moralità. Un paese è democratico se si fonda su un principio di moralità diffusa».

Il capo del governo nella stessa intervista coglie l'occasione per ritornare sulle principali questioni di attualità: euro e Germania, accordo tra Polo e Lega, e altro ancora.

«Alla luce delle recenti dichiarazioni di Bossi è facile prevedere che questa è un'alleanza destinata a sfaldarsi ancora prima di nascere», afferma Prodi, commentando l'annunciato accordo tra la Lega e il Polo a Vicenza e le prospettive che esso possa essere esteso per le elezioni del sindaco di Venezia previste a novembre. Le dichiarazioni di Bossi a cui si riferisce il presidente del consiglio sono quelle in cui il «senatur» sottolinea di non volere rinunciare alla secessione. «Staremo a vedere - prosegue Prodi -, io credo che non si tratti di una co-

sa facile. L'accordo fra il Polo e la Lega è un rito al quale abbiamo già assistito e tutti sappiamo come è andata a finire. Io penso che chi, sino a ieri, ha giurato che con Bossi non sarebbe andato a prendere nemmeno un caffè faccia una certa fatica a spiegare agli elettori, ai suoi elettori questo cambiamento di strategia. Penso soprattutto ad An la cui anima nazionalista appare inconciliabile con quella della Lega».

Il premier è tornato anche sui rapporti fra Germania e Italia. Alcuni giornali hanno scritto che negli ultimi giorni si sono raffreddati i rapporti fra i due paesi, specialmente dopo che Prodi, in un'intervista ad un settimanale tedesco, aveva candidato il governatore della Bundesbank alla guida della futura banca europea e aveva esortato Bonn ad uscire dalle incertezze e dalle diffidenze circa il processo di unione monetaria. «Non c'è alcuna crisi nei nostri rapporti con Bonn. Anzi, nell'intervista sono stato chiarissimo: ho detto - spiega ancora Prodi - che l'Europa senza la Germania non ha senso ed ho invitato appunto i governanti tedeschi a riprendere quel ruolo di guida e di trascinamento che hanno sempre contraddistinto la politica europea della Germania. Nessuna provocazione dunque - continua Prodi - ma l'esortazione ai tedeschi di avere nell'Europa la stessa fiducia che ha l'Italia: per converso invito gli italiani ad essere forti come lo sono i tedeschi».

E a proposito delle performance del dollaro, Prodi ha detto di non vedere un atteggiamento anti-europeista degli Usa. «Gli Stati Uniti sono perfettamente consapevoli che il sistema monetario mondiale dovrà fondarsi su due grandi pilastri: il dollaro e l'euro. Ecco perché dobbiamo percorrere in fretta e con grande decisione il cammino che ci separa dalla creazione della moneta unica».

Prodi coglie l'occasione per rispondere a quanti, sia l'opposizione, ma anche Bertinotti, l'accusano di fare dell'Ulivo un regime. «È un'accusa risibile. Da una parte - replica - accusano l'Ulivo di essere una coalizione eterogenea, formata da partiti con matrici e natura diversi e poi affermano che una coalizione simile tende al regime. I nostri avversari ci ricordano sempre che siamo maggioranza in Parlamento, ma minoranza nel paese. È possibile - chiede Prodi - che una minoranza costruisca un regime? La verità è che l'Ulivo ha riportato nello Stato criteri come quelli della competenza, dell'affidabilità e della professionalità che sono tutto fuorché l'espressione di un regime».

Raffaele Capitant



Il Presidente del consiglio Romano Prodi

Gianpiero Corelli

Il presidente di Rc nega contrasti con Bertinotti su un possibile ingresso nell'esecutivo

Cossutta: «Il governo non avrà vita lunga» Rifondazione alza il prezzo della trattativa

Secondo Zani i neocomunisti cercano una copertura presso il proprio elettorato in vista di un autunno difficile. Parole durissime di Vendola contro gli alleati del centro-sinistra. Critica la minoranza del partito.

ROMA. Quelli che restano in Italia - mentre il segretario è in vacanza all'estero - hanno un compito: alzare la voce, gridare alla crisi, paventare lo sfaldamento della maggioranza di qui a qualche settimana. Sembra, insomma, che per Rifondazione comunista i rapporti con l'Ulivo siano sul punto di una lacerazione insanabile. Certo è che, mentre "La stampa" parla di profondi contrasti tra Bertinotti intenzionato a tenersi alla larga dal governo e Cossutta che invece vedrebbe di buon occhio l'assunzione di responsabilità dirette, la corsa verso la crisi colpisce. Ma è qualcosa di serio o è invece un modo per alzare il prezzo della trattativa che in autunno si aprirà su questioni cruciali come stato sociale e occupazione? Mauro Zani, del Pds, non fa fatica ad ammettere che «l'autunno sarà difficile», per poi aggiungere che Rifondazione a questo appuntamento si sta preparando «cercando una copertura presso il proprio elettorato». Sia quello che si riconosce nelle posizioni della maggioranza del partito, sia quello che invece si vede rappresentato

dalla minoranza dei Ferrando e dei Turigliatto che da sempre chiedono il ritorno, tout court, all'opposizione e che ieri hanno denunciato censure da parte del quotidiano di partito. Così, per esempio, Niki Vendola ne ha per tutti i gusti quando descrive il governo: «Corrotto dalla presenza sudamericana della destra di Dini, ossessionato dal fantasma di una normalità che vuole intoccare il sistema dei privilegi e delle esclusioni, incapace di guardare al di là delle ricette liberiste, balbettante dinanzi al dramma strutturale della disoccupazione di massa». Se questo è il quadro come è possibile che Rifondazione continui a sostenere un siffatto esecutivo?

Cossutta, che ha un'altra storia politica alle spalle, usa toni meno aggressivi per dire che non c'è nessun pregiudizio di principio nell'entrare nel governo, ma semplicemente che non ce ne sono le condizioni. Quindi conclude il ragionamento elencando le materie di divergenza con l'Ulivo per cui - dice - è difficile prevedere vita lunga per l'esecutivo. E comunque sarà il con-

fronto sullo stato sociale a determinare la durata del confronto. In realtà lui vorrebbe rinegoziare il programma del governo, per potervi accedere e in tal senso nelle scorse settimane ha lanciato più di un segnale. Ma per ora anche lui tiene la linea dura. Anche se è noto - al di là delle smentite - che divergenze profonde dividono Bertinotti da Cossutta sul futuro immediato del partito, per cui la minoranza insiste nel chiedere una discussione che abbia al centro anche il quotidiano Liberazione, in crisi profonda, economicamente e politicamente. Il segretario, raccontano, spingerebbe per portare fino alle estreme conseguenze le differenze con l'Ulivo. A differenza di Cossutta che ieri, dopo l'articolo apparso sul quotidiano torinese, ha avuto un burrascoso colloquio con Bertinotti. Insomma, le differenze culturali, di storia politica tra i due leader di Rifondazione fin qui composte, stanno esplodendo in un momento cruciale per il governo e la legislatura.

Ma «attenzione - aggiunge Zani - perché anche se i toni duri si usano

Alto Adige

Durnwalder promuove il governo dell'Ulivo

FALZES (Bolzano). La Provincia autonoma di Bolzano sta facendo «con il governo dell'Ulivo e di Prodi una esperienza decisamente positiva». Lo ha detto ieri il presidente della giunta altoatesina Luis Durnwalder in una conferenza stampa di bilancio annuale della attività provinciale. Durnwalder ha fatto riferimento in particolare alle deleghe alla Provincia in materia di scuola e di Anas oltre che ad una norma che consente la creazione di una libera Università in Alto Adige. Da Durnwalder sono stati fatti «complimenti» al governo italiano anche per la rapidità con cui ha adempiuto ai criteri di Schengen, un aspetto che interessa molto alla giunta altoatesina soprattutto per i rapporti con il vicino Tirolo austriaco.

«Con Prodi - ha aggiunto Durnwalder - succede insomma l'esatto contrario di quanto accadeva con Berlusconi e con il suo governo». «Prodi e i suoi ministri affrontano tutti i temi sul tappeto anche se non sempre, naturalmente, le opinioni coincidono», ha spiegato Durnwalder. «Berlusconi invece, quando era presidente del Consiglio, non mi ha mai ricevuto e soprattutto - ha aggiunto - nessuna norma autonomatica ha fatto un qualche passo in avanti».

Ro.La.

L'intervista

Il ministro dell'ambiente fa un bilancio della politica ecologista del governo

Ronchi: sui parchi vado a lezione in Canada

«Sulle aree protette grossi passi avanti, ma abbiamo ancora da imparare». Le polemiche sulla caccia e la riforma del sistema dei rifiuti.

ROMA. Edo Ronchi nel parco degli orsi. Andrà in Canada, a «lezione» di parchi. Andrà a «caccia» di Grizzly, l'orso gigantesco che supera i due metri. E per farsi coraggio si porterà dietro il figlio sedicenne. «Il Canada è uno dei paesi che ha la natura più incontaminata - ha spiegato il ministro dell'Ambiente -. Lì si possono vedere molti animali, come il puma e il leone di montagna». Prima di fare le valigie Ronchi racconta il suo ministero. «Andiamo in vacanza soddisfatti - ha detto il ministro -, grazie alla riforma ambientale sul sistema dei rifiuti». E annuncia, per il settore dei trasporti, un decreto «novità» (ormai alla firma) che prevede l'arrivo del manager del traffico, la pool-care il taxi collettivo.

Ministro, lei andrà in Canada a studiare i parchi. Main Italiaa che puntostiamo?

«Più che a studiare andrò in Canada a vedere il Parco nazionale degli Orsi. E lì di orsi bruni che supera i due metri se ne vedono molti. Per quanto riguarda l'Italia in questi

ultimi cinque anni sono stati fatti dei grossi passi avanti sul piano dello sviluppo dei parchi e delle aree protette. Fino al '91 c'erano solo 5 parchi nazionali e pochi parchi regionali. Oggi abbiamo un patrimonio consolidato di parchi: 18 nazionali e una settantina di regionali. E con questo patrimonio andremo alla prima conferenza nazionale dei parchi che si terrà dal 25 al 28 di settembre prossimo a Roma».

Di quale è più soddisfatto?

«Ce ne sono diversi che vanno bene. Da quelli storici, come il Parco nazionale d'Abruzzo, a quelli più recenti: il Parco delle Dolomiti bellunesi, quello delle foreste casentinesi, dei Sibillini. Abbiamo ancora diversi problemi all'Arcipelago Toscano, che non è ancora decollato».

E arriviamo alle polemiche di queste settimane. Lei è ministro e può fare delle cose. Però ancora di più possono fare i poteri locali. Sulla caccia, per esempio, ci sono regioni che decidono il calendario anche in contrasto con la legge

nazionale.

«Non è il calendario ma la caccia in deroga di alcune specie protette. Il calendario è più o meno fissato e c'è poi, entro un certo intervallo, una possibilità delle regioni».

Cosa può fare, allora, un ministro per tutelare l'ambiente?

«C'è una ripartizione di competenze. L'ambiente non ha una tutela solo statale. Comprende alcuni compiti dello Stato, altri delle regioni, dei comuni e delle province, a seconda del settore d'intervento. Gli standard, gli obiettivi, il sistema sanzionatorio in caso di violazione sono di solito compiti statali. La politica di programmazione degli interventi sul territorio è regionale. L'esecuzione è locale. E i controlli sono affidati alle province. Devo dire che soprattutto sul lato dei controlli siamo carenti. Per i controlli bisogna far decollare le Agenzie regionali per l'Ambiente, che sono funzionanti soltanto in 8 regioni, e l'Anpa (l'Agenzia nazionale per la protezione dell'ambiente, ndr)».

Alla Festaambiente di Grosseto ha presentato la Carta dei parchi nazionali e regionali, definendola la nuova carta delle bellezze d'Italia. Belle parole, che vogliono dire cosa?

«Far conoscere le bellezze ambientali e naturali del nostro paese coinvolgendo più a fondo il Touring Club, per fare una promozione di queste bellezze. In Italia comincia ad esserci ricchezza faunistica: c'è l'orso, la lince e il lupo. Ci sono diverse specie di rapaci...».

Può fare una pagella delle regioni più ecologiche e quelle più sporche d'Italia?

«Si può fare un ragionamento approssimativo. Con la prossima relazione sullo stato dell'ambiente abbiamo preordinato degli indicatori ambientali in modo da poter misurare la qualità ambientale e la qualità dei progressi che vengono fatti. Per ora, però, non sono operativi. Possiamo grosso modo prevedere la solita divisione dell'Italia: politiche ambientali più arretrate, sia per la

gestione dei rifiuti che per la depurazione delle acque, nelle regioni del Mezzogiorno. Situazioni un po' più avanzate invece nel centro-nord».

Si, ma la regione più ecologica?

«Anche qui è difficile rispondere, perché non ci sono indicatori. L'Emilia Romagna e la Toscana sull'istituzione delle agenzie regionali per l'ambiente sono le prime. Così come sul piano del recupero e riciclaggio dei rifiuti abbiamo il Veneto e la Lombardia».

E la regione che si merita la «magliana»?

«Una bella gara! In Sicilia abbiamo solo 4 o 5 discariche regolari e ben 260 autorizzate con ordinanze di emergenza in siti improvvisati. La Calabria, la Puglia e la Campania sono gestite da commissari con ordinanze di protezione civile sia per la depurazione delle acque che per lo smaltimento dei rifiuti».

Va in vacanza soddisfatto del lavoro svolto fin'ora?

«Abbiamo fatto diverse cose. Pri-

ma fra tutte la riforma ambientale del sistema dei rifiuti. Cambia la filosofia: non è più rifiuto da abbandonare ma diventa una risorsa da gestire. Con strumenti precisi per lo sviluppo della raccolta differenziata, riutilizzo e riciclaggio. Cambiando il sistema: passando dalla tassa sui metri quadri alla tariffa, disincentivando la discarica, organizzando il consorzio dei produttori e riutilizzatori degli imballaggi».

Ecos'altro avete fatto?

«Abbiamo dato un grosso peso al rilancio delle aree protette e dei parchi. Un impegno è stato anche dedicato alle fonti rinnovabili: è pronta la seconda comunicazione sui cambiamenti climatici. Per quanto riguarda il settore dei trasporti c'è un decreto, ormai alla firma, che introduce il taxi collettivo, la pool-care e il manager del traffico nelle aziende con più di 300 dipendenti».

Qualche progetto per il futuro?

«Il testo unico sulle acque».

Maristella Iervasi

Costanzo lancia un movimento ambientalista

Maurizio Costanzo si prepara a vestire i panni dell'ambientalista. Con il presidente di «Legambiente», Ermete Realacci, l'anchorman sta progettando la costituzione di un nuovo movimento che si impegni sui temi dell'ambiente, con il nome provvisorio di «Italiani brava gente». Una sorta di movimento trasversale, «non certo un partito politico», ha sottolineato Costanzo, che con «Legambiente» si appresta a lanciare un'iniziativa in dieci tra le maggiori città italiane. D'accordo con il principale quotidiano di ciascuna città e con l'appoggio della televisione, intendono segnalare piccole attività quotidiane di difesa dell'ambiente.

La Via Lattea avrebbe dei denti bellissimi

La nostra galassia? Se avesse dei denti, sarebbero smaglianti. Un satellite ha infatti rintracciato nel centro della Via Lattea, la nostra galassia appunto, una discreta quantità di molecole di fluoro, simile a quello che si trova nella normale pasta dentifricia. La scoperta, che sarà pubblicata sul numero di ottobre dell'«Astrophysical Journal Letters», dimostra per la prima volta che il fluoro nasce nella polvere interstellare e dalle esplosioni di stelle massive, le supernove. Gli astronomi hanno studiato la chimica dei gas interstellari e delle nubi di polvere misurando quanta radiazione li attraversa ed hanno trovato centinaia di differenti molecole nelle nubi di gas interstellare. Ma finora l'elemento fluoro è stato difficilissimo da trovare perché l'atmosfera della Terra blocca le lunghezze d'onda assorbite dall'acido fluoridrico, il composto più comune del fluoro nell'Universo. In altri termini, impedisce agli astronomi di ricevere i segnali dell'esistenza di fluoro nel cosmo. Ma David Neufeld e i suoi colleghi della Johns Hopkins University, negli Stati Uniti, hanno potuto utilizzare i risultati di un satellite dell'Agenzia spaziale europea, l'Infrared Space Observatory, che, puntando i suoi strumenti (in particolare uno, il Long Wavelength Spectrometer) sulla nube di gas chiamata «Sagittarius B2», a 20 mila anni luce dalla Terra, ha potuto finalmente «leggere» nella radiazione che gli arrivava, il segnale dell'acido fluoridrico. La concentrazione del fluoro qui è di circa 0,3 parti per milione, un decimo della concentrazione media di fluoro nel sistema solare. Neufeld è convinto che in quella nube vi sia anche un sottile blocco di fluoro solido ghiacciato che gli apparecchi del satellite non sono in grado di «vedere». Gli astronomi sono altresì convinti che questo ritrovamento indichi che nelle rocce terrestri di più antica formazione vi dovrebbe essere un'alta concentrazione di fluoro.

Dipendenza da marijuana: è come l'alcol

In oltre il 90% di coloro che fumano cannabis tutti i giorni si crea una dipendenza molto simile a quella indotta dal consumo regolare di forti quantità di alcol. Sono le conclusioni di uno studio australiano del Centro nazionale di ricerca su droga e alcol, condotto su un gruppo di 200 persone che usano marijuana o suoi derivati almeno una volta a settimana e da una media di 11 anni. Oltre la metà degli intervistati fuma cannabis ogni giorno e il 74% almeno quattro volte a settimana. Il 92% di essi è stato giudicato dipendente e, tra questi, il 40% è risultato fortemente dipendente. La dipendenza è più forte nei giovani e nelle donne e in tre casi su quattro si sono manifestati sintomi di astinenza. Quattro intervistati su 10 dichiarano di fumare cannabis per alleviare o evitare i sintomi stessi. Secondo i ricercatori i sintomi da astinenza di cannabis non sono gravi come quelli legati all'uso di alcol o di oppiacei, ma smettere improvvisamente significa soffrire di insonnia e ansia.

Il sistema di riciclaggio installato a bordo potrebbe mettere in circolo acqua inquinata

Senz'acqua sulla stazione Mir Le scorte sono agli sgoccioli

L'equipaggio russo di ritorno a Terra porterà un campione da analizzare in laboratorio. In caso di contaminazione, la riserva sarà rimpinguata dallo Shuttle in settembre, altrimenti la Mir resterà a secco.

Sono già rimasti con poco ossigeno e più volte a corto di energia elettrica, adesso gli astronauti sulla Mir rischiano di restare senz'acqua. I guasti e le panne alla stazione orbitante sembrano funestare di continuo i lavori nello spazio. La scorta di acqua potabile è sufficiente solo per un altro mese e mezzo. Il rifornimento dovrebbe arrivare a fine settembre con lo Shuttle, ma potrebbe essere troppo tardi. Non è nemmeno previsto, almeno per il momento, un anticipo del lancio della navetta cargo russa che dovrebbe partire dalla Terra agli inizi di ottobre. Ma di norma come avviene il rifornimento idrico? L'umidità a bordo della stazione spaziale viene condensata e riciclata in diversi litri di acqua potabile che però non viene né bevuta né utilizzata per cucinare. Adesso l'equipaggio non può più contare su questo sistema perché l'acqua potrebbe essere stata inquinata da sostanze fuoriuscite nei mesi scorsi dal sistema di raffreddamento. Bisogna aspettare qualche giorno per avere notizie certe sull'effettivo stato di inquinamento.

I due astronauti che partiranno questa mattina per ritornare sulla Terra porteranno un campione d'acqua da analizzare, il verdetto non si avrà dunque prima di questo fine settimana. Se l'acqua riciclata

dal sistema non è potabile, il liquido a disposizione dell'equipaggio potrebbe durare probabilmente solo fino a fine settembre. Ne è convinto Frank Culbertson, direttore del programma Nasa Shuttle-Mir, secondo cui, in ogni caso, le riserve saranno terminate al massimo entro i primi di ottobre.

Intanto ieri i due cosmonauti russi hanno fatto le valigie. Vasily Tsiibliyev e Alexander Lazutkin, definiti l'equipaggio più sfortunato della storia dell'astronautica, lasciano oggi la stazione alle 10:53 (ora italiana) e con la Soyuz TM-25 si dirigono alla volta della Terra da dove mancano da 180 giorni. Il loro atterraggio in Kazakistan è previsto tre ore dopo. Quella dei due cosmonauti russi è stata definita una «sfortuna cosmica»: da quando sono arrivati a bordo della stazione sono cominciati i guai. Ma non si tratta solo di maltempo: la stazione è ormai vecchia, progettata per restare in orbita cinque anni, ruota nello spazio da undici. E, in più, essendo la prima esperienza in assoluto, ogni avaria mette gli scienziati, che non hanno esperienza di permanenze così lunghe, sempre di fronte all'imprevisto.

Le condizioni psicologiche dei due astronauti non saranno perciò buone. «La loro missione è stata un unico grande problema», ha dichiara-

to Olga Kozerenko, responsabile dello staff di assistenza psicologica del Centro di Controllo della missione spaziale russa. La Kozerenko ha sottolineato come i due uomini dello spazio abbiano dovuto compiere sforzi eroici, lavorando anche 15 ore al giorno, per cercare di risolvere i problemi che si creavano a bordo. «Tsiibliyev e Lazutkin sono tremendamente stanchi, letteralmente esausti per tutti quegli incidenti. E una persona affaticata può commettere degli errori», ha aggiunto la dottoressa.

Il «periodo nero» della Mir è cominciato a febbraio, poco dopo l'arrivo della coppia di cosmonauti russi. Improvvisamente una bombola di ossigeno prese fuoco e il fumo acre e denso dell'incendio si diffuse in tutta la stazione orbitante. Pochi giorni dopo saltò il sistema di climatizzazione e un liquido fuoriuscì dal sistema di raffreddamento. Sulla Mir la temperatura raggiunse in breve i 30 gradi centigradi. Il 25 giugno scorso l'incidente più grave: durante una manovra di routine, la navetta cargo Progress M-34 è andata a sbattere violentemente contro il modulo Spektr aprendo una falla che ha reso inutilizzabile. Poi è arrivata la «cilegna sulla torta»: Tsiibliyev, che doveva compiere una passeggiata spaziale per riparare il

sistema d'alimentazione, è stato colpito da aritmia cardiaca dovuta allo stress. Tutto rinviato, il lavoro sarà effettuato dal nuovo equipaggio composto dai russi Anatoly Solov'ev e Pavel Vinogradov. Il primo obiettivo per la nuova pattuglia sarà quello di riconnettere i cavi di alimentazione elettrica che collegano il modulo danneggiato al sistema generale. Un'operazione semplicissima se non ci si trovasse nello spazio, a quattrocento chilometri dalla Terra. La riparazione comporterà in tutto sei passeggiate, la prima delle quali è prevista per il 20 agosto. Durerà cinque ore e si annuncia come la più delicata. Uno degli astronauti dovrà calarsi, coperto da un ingombrante scafandro, nello stretto boccaporto del modulo danneggiato. In più, non sa in che condizioni troverà il modulo, dove la pressione manca da diverse settimane.

Il rischio c'è, ed è previsto un paracadute. L'astronauta americano Michael Foale, nel corso delle operazioni di collegamento, si troverà a bordo della navicella Soyuz, pronto a riportare tutti sulla Terra in caso di incidenti che possono mettere seriamente a repentaglio la vita dell'equipaggio.

Delia Vaccarello

La tartaruga che raziava nel Meno

Una tartaruga gigante (nella foto) rinvenuta nel Meno. Un dipendente dello zoo di Francoforte sorregge con circospezione una tartaruga d'acqua dolce del peso di 25 chilogrammi, dopo la cattura del rettile da parte di una squadra di pompieri avvenuta ieri tra le ovazioni di un folto pubblico di bagnanti, sulle rive del Meno presso Francoforte. L'animale, estremamente mordace ed originario delle acque dolci dell'America settentrionale, viveva da anni nel fiume predando pesci ed uccelli acquatici. È facile intuire che cosa può essere successo. La tartaruga che da piccola può essere stata importata clandestinamente o acquistata incautamente, deve essere stata abbandonata sulle rive del fiume per incuria. Poi, cresciuta a dismisura rispetto alle tartarughe nostrane, ha cominciato a far strage nel fiume. Un ritrovamento anch'esso sbalorditivo è avvenuto nel nostro Paese e riguarda il «pesce siluro». Parecchi esemplari ne sono stati rinvenuti anche di recente nel fiume Po. Un esemplare lungo e stretto estremamente vorace.



Thomas Ruege/Ansa

Il rapporto dell'Organizzazione mondiale della sanità lancia l'allarme

Le infezioni da cibo stanno uccidendo milioni di persone E sono in aumento, soprattutto nei paesi più ricchi

Le malattie provocate da alimenti contaminati sono forse il problema di salute pubblica più diffuso nel mondo d'oggi. Lo rileva l'ultima edizione del rapporto statistico dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) secondo la quale le malattie di origine alimentare potrebbero essere da 300 a 350 volte più numerose di quanto tendono ad indicare i dati sui casi effettivamente segnalati.

Si stima, afferma in una nota l'Oms, che nel mondo centinaia di milioni di persone soffrono di malattie causate dalla contaminazione del cibo. I paesi in via di sviluppo sono più colpiti da numerose malattie di questa categoria e l'entità del problema è illustrata dalla strage provocata dalla diarrea, malattia spesso di origine alimentare che uccide ogni anno tre milioni di bambini di meno di cinque anni.

Paradossalmente e, nonostante l'accesso all'acqua potabile, l'alto livello di igiene e l'uso di tecnologie quali la pastorizzazione, negli ultimi anni alcuni paesi industrializzati

hanno registrato un aumento dell'incidenza delle malattie alimentari.

Indagini indicano che non meno del 5-10 per cento della popolazione è annualmente colpita da patologie trasmesse dai generi alimentari. In molti casi la malattia viene contratta durante vacanze in paesi poveri, ma sono sempre più numerosi i casi in cui le procedure igienico-sanitarie in uso nelle nazioni più avanzate si rivelano insufficienti. Per l'Europa è emblematica la situazione della Scozia, dove negli ultimi mesi dell'anno scorso 11 persone sono decedute e 296 si sono ammalate a causa dell'E. coli. L'origine dell'infezione è stata rintracciata in una macelleria.

Inoltre, per l'Oms, l'apparizione di batteri quali la listeria monocytogenes, l'Escherichia coli 057 e la salmonella typhimurium resistente agli antibiotici costituisce una nuova significativa minaccia alla salute pubblica. Chesi tratti di diarrea, di salmonellosi, di colera, di listeriosi o di avvelenamenti, per fare solo alcuni esempi, le malattie di origine alimen-

tare causano mortalità, morbosità, sofferenza e notevoli perdite economiche, spiega l'Oms.

Negli Stati Uniti, ogni anno - afferma l'Oms, citando un rapporto Usa - sette agenti patogeni all'origine di malattie alimentari sono all'origine di casi stimati che vanno da 3 milioni e mezzo a oltre dodici milioni e di 3.900 decessi con un costo in termini di infermità umana tra i 6,5-34,9 miliardi di dollari l'anno. Una ricerca condotta in quattro città statunitensi ha dimostrato che in più del 15 per cento delle case le spugne e le pezze per lavare i piatti contenevano germi pericolosi.

Infine c'è il Giappone, dove i casi di salmonella sono notevolmente aumentati a causa del crescente consumo di uova e l'anno scorso quasi 10.000 persone sono state colpite dall'E. coli.

Carne, latte, uova, pesce, gelati ma anche paprika ed altri numerosi alimenti possono causare, se contaminati, malattie.

Salmonelle ed epatite A sono an-

che in Italia al primo posto tra le infezioni di origine alimentare, ma queste sono per ora sotto controllo. Secondo i più recenti dati disponibili, resi noti dall'Ufficio profitti malattie infettive del ministero, dal 1991 al 1995 sono stati notificati in Italia più di tremila focolai epidemici di infezioni, tossinfezioni e intossicazioni provocate da alimenti. Le principali responsabili sono state le salmonelle (circa 15 mila casi nel '95), che hanno provocato il 55% delle infezioni. Tra gli alimenti «incriminati», le uova sono al primo posto, soprattutto quando sono utilizzate crude come in maionese e tiramisù. Frutti di mare crudi e verdure non lavate in modo accurato nascondono invece l'insidia dell'epatite A, la cui incidenza in Italia è di un decimo rispetto a quella della salmonella (circa 1.500 casi). Ancora meno colpisce la febbre tifoide (meno del 10% rispetto ai casi di salmonella). Ogni anno si registrano 40-50 casi di botulismo e 30 di infezioni provocate dalla listeria. Gli ultimi casi di colera risalgono al '94.

Equipe di ricerca con fondi Telethon

Individuato il gene che determina la sordità Un italiano su 25 è un portatore sano

Si chiama connexina 26 ed è responsabile della stragrande maggioranza dei casi di sordità su base genetica, quanto meno tra le popolazioni del bacino del Mediterraneo.

La scoperta è frutto del lavoro di una équipe italo-ispano-americana, coordinata dal dottor Paolo Gasparini, del Servizio di genetica medica dell'ospedale «Casa Sollievo della sofferenza» di San Giovanni Rotondo. Il gruppo internazionale lavora grazie all'assegnazione di fondi Telethon.

«Oggi in Italia un bambino su 1.000 nasce con una forma rilevante di sordità. Nel 60-70% è la conseguenza di una mutazione genetica», spiega Gasparini. I ricercatori hanno individuato per prima cosa una regione del genoma umano collegabile alla sordità nell'80% dei casi. In seguito hanno riconosciuto nella connexina 26 il gene su cui avvengono le mutazioni che conducono alla malformazione.

«Si tratta della perdita di un frammento di Dna - continua Gasparini - in queste condizioni la proteina codificata dal gene risulta alterata». Negli individui sani la proteina collabora ai processi di trasmissione del segnale auditivo tra una cellula e l'altra a livello della coclea. Il gene mutato produce una proteina alterata e quindi il segnale viene a care e si ha la sordità. Una conferma arriva anche dal lavoro parallelo di una équipe inglese che ha individuato mutazioni nel gene in due famiglie pakistane, indicando così per la connexina 26 un ruolo strategico nella definizione della sordità nei diversi gruppi umani. Nel bacino del Mediterraneo, la mutazione a carico della connexina 26 si produce con frequenza elevata, tanto da costruire una numerosa popolazione di portatori sani.

«Abbiamo trovato il gene mutato anche nel 50% dei cosiddetti casi sporadici, cioè in quegli episodi di sordità che non hanno una storia familiare alle spalle. Anche questa è una conferma dell'elevata frequenza della mutazione», spiega Gasparini. Secondo i ricercatori, un italiano su 25 sarebbe portatore sano della connexina 26 mutata. Sono persone che non soffrono di sordità, il pericolo sta invece nell'unione con un altro portatore sano. In questo caso il rischio di trasmettere la patologia ai figli è molto alto: il 25%.

«Un portatore sano ogni 25 persone è davvero una percentuale molto elevata - continua Gasparini - in altre malattie di origine genetica come la fibrosi cistica si parla di 1 su 27-28. Nel caso della talassemia, addirittura di 1 su 50. È probabile, dunque, che collegato alla mutazione esista qualche vantaggio selettivo, anche se ancora siamo ben lontani dall'immaginare quale sia. Bisogna anche considerare che la sordità è una affezione compatibile con la sopravvivenza. Il che significa che i sordi si riproducono e quin-

di che si aumenta la diffusione della mutazione».

Proprio per questo la scoperta suggerisce un futuro di screening genetico per diagnosi precoci e prenatali. Individuare i portatori del gene mutato è una informazione importante per chiunque desideri mettere al mondo un figlio. «L'esame costa qualche decina di migliaia di lire - spiega Gasparini - e dal punto di vista dei costi/benefici sarebbe già conveniente praticarlo su tutta la popolazione non udente. Più discutibile è l'ipotesi di un esame generalizzato, anche se, data la frequenza della mutazione, non è da escludere a priori». In attesa di una terapia genica, che lo stesso Gasparini definisce futuribile, la scoperta della connexina 26 aumenta dunque le conoscenze sulle origini genetiche delle malattie e stimola le indagini sulla dinamica delle popolazioni. Lascia invece ai fruitori della medicina predittiva l'onere di decidere se correre il rischio di mettere al mondo un figlio che non potrà sentire. E proprio per quanto riguarda la sordità il dubbio rischia di trasformarsi in un nodo etico di difficile soluzione. Sempre di più, infatti, sono i rappresentanti di «orgoglio sordo», un movimento che rivendica per i non udenti cultura e linguaggio propri di una vera etnia: quella del popolo dei segni.

I sordi orgogliosi non vogliono rinunciare al loro mondo di silenzio. Rinunceranno ad avere figli?

Eva Benelli

Pre adolescenti e droghe dure: allarme in Usa

La percentuale di preadolescenti statunitensi che conosce un compagno di scuola che usa droghe pesanti come la cocaina e l'eroina è più che raddoppiata tra il 1996 e il 1997. Lo afferma una ricerca finanziata dalla Commissione sull'Abuso delle Sostanze tra gli Adolescenti Americani. La ricerca sostiene che il 23,5 per cento dei dodicenni conosce qualcuno che usa droghe. Rispetto all'anno scorso si è avuto un aumento del 122 per cento: nel 1996 infatti solo il 10,6 per cento aveva risposto affermativamente a questa domanda. Lo studio è basato su un'inchiesta telefonica su un campione casuale di 1.115 preadolescenti.

Dibattito su uno scheletro di 9.200 anni

America, i primi abitanti erano europei bianchi?

Era forse di un uomo bianco proveniente dall'Europa settentrionale uno scheletro risalente a 9.200 anni fa ritrovato nello Stato americano di Washington. Una serie di elementi che, se confermati, potrebbero rivoluzionare le attuali convinzioni sui primi abitanti dell'America. Il dibattito sullo scheletro detto dell'«uomo di Kennewick» (dal nome della località del ritrovamento) appassiona studiosi e giuristi: diverse tribù indiane dell'Oregon e di Washington hanno chiesto l'immediata sepoltura dei resti affermando che si tratta di un nativo americano, avvalendosi di una legge che affida alle tribù gli antichi cimiteri indiani. Ma un gruppo di ricercatori ha chiesto che vengano permessi altri studi: potrebbero provare che lo scheletro non è di un indiano americano. Il problema ha dunque un potenziale esplosivo in particolare per quel che riguarda il ruolo degli indiani d'America come primi abitanti degli attuali Usa e le leggi che proteggono la loro eredità culturale. Il teschio di Kennewick è

lungo e stretto, con una fronte delicata e la mascella angolare tipica delle popolazioni europee. Lo scheletro, rinvenuto la scorsa estate, è l'ultimo di una serie di ritrovamenti iniziati nel 1992: tutti sembrano essere molto più antichi di qualsiasi altro sito cimateriale indiano scoperto finora. Vine Deloria, scienziato indiano Lakota, contesta la validità dei test sulle radiazioni che hanno permesso di stabilire l'età di Kennewick, a causa delle fughe radioattive avvenute nella zona negli anni. Ma per Mark Grayson, antropologo dell'università di Washington, «la deduzione che ci furono diverse migrazioni nel Nuovo Mondo». Ma contro la scienza dell'uomo bianco, spesso errata in passato, tuonano gli indiani. «Gli scienziati - dice il leader degli Umatilla Armand Minthorn - dicono che gli indiani sono discendenti di genti che attraversarono lo stretto di Bering. Teoria non provata. Le tribù sanno che gli indiani ebbero origine qui. Gli Umatilla hanno una storia orale che risale a 10.000 anni fa».

Per quelli che si lamentano delle repliche estive, annunciamo che la Rai nella prossima stagione varerà almeno una trentina di novità. Ce lo dice Giancarlo Leone, il direttore coordinamento palinsesti, che sottolinea come la Rai pubblica abbia aumentato la sua quota contrattuale (il 60% delle 25.000 ore annue) di programmi di servizio, senza perdere ascolti, anzi consolidando il suo primato.

Per programmi di servizio si intendono quelli che appartengono ai seguenti generi: tg, rubriche di approfondimento, culturali, programmi per l'infanzia e sport. Considerando anche film di elevato valore artistico e la fiction europea, Leone prevede che la Rai possa arrivare addirittura al 65%, lasciando agli altri settori (film, fiction e intrattenimento) il residuo 35% del tempo di trasmissione. Una risposta orgogliosa a chi ha sostenuto, in un passato abbastanza recente, che la tv di stato era una tv commerciale canonica. Mentre oggi la Rai risulta in testa tra le tv europee proprio per la sua programmazione di servizio, che nel '96 ha raggiunto quota 61%, superata solo dalla Bbc (67%), ma intenzionata a superarla a sua volta entro la fine del '97.

È stata soprattutto Raiuno, la rete ammiraglia che aveva vissuto di varietà quasi in ogni sera della settimana, ad abituare il pubblico ad appuntamenti con le notizie anche in prima serata. Vinta la scommessa di *Pinnocchio*, il direttore Giovanni Tantillo insiste, anche se, nel passaggio di mano da Gad Lerner a David Sassoli, necessariamente il programma cambierà. E l'informazione sfonderà anche nel primo pomeriggio, col debutto a gennaio, nella fascia dalle 14 alle 16, del nuovo programma di Giovanna Milella. Mentre perfino dentro il contenitore per i più piccoli, *Solletico*, ci sarà un tg per ragazzi, condotto da Tiziana Ferrario.

Prima e dopo il Tg1 delle 20 le novità più coraggiose. Si tratta infatti della fascia più conflittuale, dove la concorrenza spara i suoi pezzi da novanta per aggiudicarsi i maggiori investimenti pubblicitari. E se la concorrenza ha avuto l'anno scorso il coraggio di piazzare Bonolis e spazzare Mike, ecco che Raiuno risponde cancellando d'un colpo *Luna Park* e *Zingara*. Nel preserale dal 22 settembre ci sarà *Colorado*, il programma di giochi condotto dal giovane Alessandro Greco importato da *Fuore*. E dopo il tg *L'Inviato* Piero Chiambretti nel pianeta della provincia italiana.

Passando alle prime serate, Raiuno si giocherà, dopo un lungo digiuno, di una stagione ricca di fiction che sarà preferibilmente collocata nelle serate consecutive di domenica e lunedì. Si tratta infatti di miniserie che possono raggiungere l'effetto concatenato di acchiappare due serate con un solo racconto. Per quel che riguarda gli show, la rete si affida ai suoi «mattatori»: giovedì Teocoli e sabato Montesano, mentre il divo della divulgazione, Piero Angela, rimane attestato sul venerdì. Grande subbuglio anche nelle seconde serate, dove il direttore Tantillo intende puntare ancora all'approfondimento, proposta alternativa a *Macao*. Un approfondimento però legato a temi di informazione spettacolare e letteraria per la quale si studiano formule nuove.

Nella griglia di Raidue restano ovviamente al loro posto i punti di forza già conquistati, come *I fatti vostri* e poi il pomeriggio di Paolo

Stagione all'insegna delle novità tra cui un tg per ragazzi e una sit-com con gli ex di «Avanzi», Confermato «Blob» e l'inviato Chiambretti

Piero Chiambretti
Sotto a sinistra Teo Teocoli
a destra Enrico Montesano



Giuliano/Master

No, non è la Bbc (ma quasi..)

Rai in testa tra le tv europee punta ancora sull'impegno

Limiti e l'eredità di *Cronaca in diretta* affidata a Danila Bonito. Nel preserale, dove Raiuno ha fatto la sua piccola rivoluzione, anche il direttore di Raidue Carlo Freccero vuole conquistarsi i suoi galloni e piazza la sit com prodotta in casa da parte del gruppo degli ex di *Avanzi*. Titolo *Disokupati*.

Ovviamente Freccero non ha il problema di inventarsi la seconda serata, dove continua l'operazione *Macao*, che deborda anche nella prima serata della domenica. Rimangono poi la loro posto Derrick, *E.R.* e i gialli del sabato. Ficon al martedì e mercoledì e il venerdì dedicato a un intrattenimen-

to che sfodererà di volta in volta le sue sorprese, come avvenuto nella stagione passata con *Anima mia* o il Pippo Chennedi Show.

Per Raitre si annuncia una novità di primo mattino, dove alle 8.30 si replicheranno i programmi serali, per poi dare corso agli appuntamenti consueti del palinsesto (educational, sport, *Geo*) fino all'orario fatidico di *Un posto al sole*.

Dopo il Tg, resta in pista *Blob*, perché, dice Giancarlo Leone, «*Blob* è la televisione». Rimane infatti nel prime time del martedì *Chi l'ha visto?*, che è diventato sempre più una rubrica di cronaca nera ed è stato il programma più forte della

rete. Il mercoledì conserva a sua volta l'appuntamento con i consumatori, ma il direttore di Raitre Giovanni Minoli ne affiderà la conduzione a Piero Marrazzo, mentre l'informazione economica resterà affidata ad Alan Friedman e rimarrà mobile la serata del sabato, tra anticipi di calcio, serate tematiche e *Turisti per caso*.

Blindate su *Format* e *Mixer* le seconde serate di Raitre, con alcune novità interessanti. Come quella di lunedì con *Cosa avete fatto dei vostri vent'anni*, programma sulla memoria affidato a personaggini narratori. O quella del giovedì con *Top secret* dedicata alla ricostruzione



Lucky star



Pais

dei grandi gialli. O quella del venerdì intitolata *I viaggiatori della mente*, che temiamo somiglierà tutta al deprecabile *Misteri* della Focchini.

Naturalmente abbiamo traslasciato parecchio, ma non possiamo proprio dimenticare le strategie del pomeriggio domenicale, dove si confermano *Domenica in* (affidata però a Fabrizio Frizzi) e *Quelli che il calcio* condotto da Fabio Fazio, mentre si annuncia una novità di stampo prettamente frecceriano su Raidue, con il debutto di un magazine culturale dalle 18 alle 19. Come si vede ce n'è fin troppo per poter dire che nella stagione

97-98 la tv pubblica si gioca il suo primato con qualche meritevole azzardo. D'altra parte, dice sempre Leone, «non ci interessa sfondare il muro del 51% dell'ascolto, ma intendiamo mantenere fede al nostro mandato di servizio pubblico. Comedimostro anche l'impegno che abbiamo messo nel creare un Indice di gradimento. Per ora abbiamo un campione di mille famiglie, che nel '98 saranno già 3000. È uno strumento che ci serve per capire punti di forza e di debolezza di ogni programma, ma senza pubblicizzare i risultati».

Maria Novella Oppo

M.N.O.

TENDENZE

In onda ieri sera su una pay tv americana la «scandalosa» serie «South Park»

Rutti e parolacce: l'ultimo cartoon made in Usa

Destinata comunque a un pubblico adulto, racconta le avventure di terribili ragazzini del Colorado. Brutti, sporchi e cattivissimi...

Una *Twin Peaks* a cartoni animati? Una versione hard dei Peanuts? La «normale» evoluzione della specie di Beavis and Buttthead (se riuscissero a trovare, e volere, una donna)? L'abbruttimento socio-esistenziale dei nipoti di Bart Simpson? *South Park* è tutto questo ma è anche un'altra cosa. Comunque la pensino i telespettatori americani che ieri ne hanno visto la prima puntata sulla rete a pagamento Comedy Central, *South Park* farà parlare di sé. La nuova serie di cartoon creata da Trey Parker e Matt Stone, al suo debutto in tv da ieri, rispolvera infatti l'infantile amore per le parole proibite, quelle legate alle funzioni corporali. Intestinali, soprattutto. Flatulenze, rutti, parolacce: il sedere, *topos* privilegiato della conversazione. Ma non solo. *South Park* si nutre abbondantemente anche di violenza gratuita. E, così, il gioco è fatto. Ma è un gioco al quale giocano solo gli adulti. Sottratto il piacere della trasgressiva «parolaccia» ai bambini,

due adulti lo hanno «tradotto» in sceneggiature e disegni e solo un pubblico di over-teen se lo sono visto ieri in tv. I protagonisti della sit-com a cartoni animati, però, sono tutti bambini. Con uno stile che si avvicina molto a quello dei manga, sono disegnati con una gran testona rotonda, senza naso, e un'aria molto innocente. E così, privati della possibilità di dedicarsi a una delle attività preferite dai bambini - mettersi le dita nel naso - Cartman, Stan, Kenny e Kyle ne fanno di tutti i colori. Tra i confini, e fuori, della ridente e sperduta cittadina del Colorado che dà il nome alla serie televisiva.

Nella prima puntata andata in onda ieri notte, ad esempio, *Cartman gets an anal probe*, Cartman viene rapito dai marziani i quali gli inseriscono un satellite nel sedere. Nel secondo episodio, Cartman, Stan e Kyle vanno a caccia, ma un'eruzione li blocca su un vulcano dove vengono salvati da una misteriosa creatura che, guardaca-



Il cartone di «South Park»

so, si chiama Scuttlebutt, cioè «rotintulo». Comunque sia, per ricompensarlo del salvataggio, loro lo prendono a pistolettate. Oltre all'autocompiamento nell'esercitare la violenza e nel parlare «sporco», i piccoli «mostri» di *South Park* ogni tanto mostrano qualche guizzo satirico. Come nell'episodio *Weight Gain 4000*, nel quale Cartman riesce a vincere un concorso nazionale con un saggio sull'ambiente nonostante sia un imbecille e un reazionario che crede che i delfini vivano negli igloo. Come fa a vincere? Firmando il suo saggio con Walden, quello di Thoreau. La nota violenta non manca neanche in questo episodio: i bambini terribili di *South Park* complottono per uccidere la vedetta televisiva che arriva nel paesino per festeggiare il vincitore Cartman.

Anche i «teneri» e volgari protagonisti delle storie di *South Park*, comunque, non scappano alla violenza: la vittima sacrificale, il capro espiatorio del gruppo è Ken-

ny, che muore alla fine di ogni puntata, per «risorgere» puntualmente in tempo per partecipare alla storia seguente e immolarsi a nuove crudeltà. Morti atroci: divorato dai topi, ucciso a revolverate, impalato con un'asta di bandiera.

I bambini di *South Park* sembrano molto lontani dalla trasgressività tenera e «antagonista» di Bart Simpson. Ma, sia come sia, i suoi due autori vantano, comunque, una partecipazione all'«illustre» festival di Robert Redford. Il loro film breve *The spirit of Christmas* è infatti passato all'ultima edizione del Sundance Film Festival, in una sezione dedicata ai «corti». Il che sottolinea ulteriormente come la loro produzione a cartoni animati sia un oggetto di consumo per adulti. Non tanto perché oscena e violenta. Ma perché offre ai «grandi», gonfiandoli fino ai parossismi, gli innocenti divertimenti dei «piccoli».

Stefania Scateni

Brass: «Parietti inaffidabile» Lei: «Fa film ginecologici»

ROMA. «Nessun regista serio lavorerebbe con Alba Parietti alle sue condizioni». Tinto Brass continua a polemizzare con l'attrice che non ha voluto lavorare con lui. «Nessun regista serio le darebbe il controllo della sceneggiatura. Fosse un'attrice importante potremmo discuterne, ma nel caso della Parietti non se ne parla proprio». La reazione di Brass viene dopo alcune dichiarazioni di Alba Parietti fatte al settimanale «Panorama». «Ho molta stima di Tinto Brass - dice la Parietti - peccato che la sua intelligenza sia offuscata dalla sua perversione. Impossibile parlare di cinema, o di qualsiasi altra cosa, con lui: l'argomento viene immediatamente accantonato perché si mette a parlare di culi, chiappe, cosce». A proposito dell'accusa di «inaffidabilità» fattagli dal regista, la Parietti respinge tutto: «Io sarei inaffidabile? Falso davvero mi fa imbufalire. Ho seguito il progetto del film di Brass per anni. Ci credevo. E soprattutto credevo a quello che mi diceva Tinto: avrebbe abbandonato la deriva ginecologica presa negli ultimi tempi per tornare alle origini, al suo cinema migliore. C'è erotismo e erotismo. Un conto è «Il postino suona sempre due volte», un conto è l'ultimo film di Brass. Roba imbarazzante per chi la fa e per chi la guarda».

Su questo punto Brass risponde tagliente: «sono ossessioni della signora Parietti. Io non ho nessun complesso di colpa per le mie curiosità di carattere erotico. Questo suo nuovo attacco mi sembra la reazione stizzita che ci ha insegnato Esopo nella «Volpe e l'uva»».



Il Vicenza sempre più uruguayano: acquistato Canals

Il Vicenza rinforza la difesa con un uruguayano (il terzo dopo Otero e Méndez). Il centrale Ricardo Vila Vicente Canals ha firmato ieri un accordo che lo lega al club veneto per quattro anni. Il contratto è già stato depositato in Lega a Milano e quindi potrà giocare in Coppa delle Coppe. Canals, classe 1970, vanta 38 presenze e cinque gol con la nazionale uruguayana. Ha disputato quattro stagioni nel National Montevideo mentre nell'ultima ha militato nel Logrones, formazione della serie A spagnola (di cui era anche capitano). Canals verrà presentato oggi alle 15.

Ronaldo-Inter affari d'oro In cassa 24 miliardi

In attesa dei gol (ma per quelli c'è ancora tempo), Ronaldo si sta rivelando quel che ci si aspettava, ovvero la classica «galina dalle uova d'oro». È una bella slot-lire: ha giocato meno di cento minuti, epperò ha già fatto sorridere le casse dell'Inter. Sono state già vendute oltre 33 mila magliette nerazurre con il numero nove e il suo nome, e visto che vengono vendute a lire 120 mila ciascuna l'affare già supera i 4 miliardi. Ancora: i dati forniti ieri dall'Inter ci informano che sono state finora vendute 41.806 abbonamenti, per un incasso superiore ai venti miliardi (l'obiettivo è quello di sfondare il muro delle 50 mila tessere). Intanto oggi l'Inter giocherà a Cesena un'amichevole con il Brescia. Sarà un'Inter priva di Ronaldo, Zamorano e Kanu, impegnati con le rispettive nazionali, ma sono recuperati Branca, Moriero e Ze Elias. Gigi Simoni ha intenzione di utilizzare quasi tutti i giocatori disponibili. Dopo l'amichevole, i giocatori avranno due giorni e mezzo di libertà. Per il 17 sarà previsto il rientro a Milano di Ronaldo, che si aggrenderà alla squadra lunedì mattina. L'Inter ha fatto sapere che Ronaldo non rientrerà a Milano per Ferragosto, secondo il programma originario: Ronaldo (ieri a secco nel Brasile che ha battuto 3-0 il Giappone) avrebbe intenzione di starsene «tranquillo per conto suo», prima di arrivare a Milano il 17. I prossimi partenti sono Djorkaeff e Winter, che il 17 saranno a Mosca, convocati con il Resto del mondo per la partita del 18 contro la Russia.



Mondiali di ciclismo Azzurri in pista con Martinello

La squadra italiana di ciclismo su pista è stata convocata in vista dei prossimi campionati del mondo open in programma a Perth, nel continente australiano, dal 27 al 31 agosto. Per l'inseguimento uomini ci saranno Silvio Martinello (vincitore dell'oro ai Giochi di Atlanta) Villa, Citton, Trentini, Collinelli, Canevarolo, Capelli, Bonetton. Per la velocità: Chiappa, Gentile, Branchi, Garavelli. Meno numeroso il gruppo delle donne. Convocate, per l'inseguimento, Antonella Bellutti (medaglia d'oro alle olimpiadi americane) e D'Ettore. Nella velocità l'unica atleta che rappresenterà l'Italia sarà Troldi.

F1, Benetton '98 Fisichella affiancato dall'esperto Alesi?

Fisichella affiancato da Alesi. Sembra essere questa la composizione del team piloti della Benetton per la prossima stagione. La scuderia trevigiana non ha ancora risolto la questione del motore e ha una monoposto «libera». «Il discorso per Fisichella è chiaro - ha tenuto a ribadire Briatore - noi avevamo un'opzione sul pilota romano che scadeva il 15 luglio e l'abbiamo fatta valere. Il discorso con Jean Alesi è ancora aperto, la nostra filosofia è quella di affiancare a Fisichella o un pilota giovane, come per esempio Trulli o Wurtz, oppure un pilota d'esperienza ed in questo caso la scelta ricadrà su Alesi».



**L'Unità
loSport**

Calcio, Coppa dei Campioni. Lodz battuto 3-1, tripletta della punta emiliana. Ritorno il 27 agosto al Tardini

Il Parma suona la carica e Chiesa trascina il coro



Enrico Chiesa, autore delle tre reti

Alik Kepelz/Agf

LODZ. Applausi: al Parma che ha debuttato in Champions League rifilando tre gol ai polacchi del Lodz, a Enrico Chiesa che dopo un'estate vissuta da giustiziere di Roberto Baggio ha finalmente fatto parlare di sé con i gol, ben tre, tutti d'un fiato, dal 28' al 49', roba da Guinness dei Primati. È andata nel modo migliore e che sarebbe stata la giornata giusta si è capito quando, ieri pomeriggio, è stato trovato l'accordo commerciale per trasmettere in televisione la gara. Benedetto il piccolo schermo, per i tifosi del Parma, che hanno potuto godersi con birra, patatine e gelati la loro squadra nel gran giorno dell'esordio della Coppa dei campioni. Serata estiva di quelle da non dimenticare.

È andata. Carlo Ancelotti, fresco di rinnovo del contratto fino al Duemila, temeva assai questo debutto. Il Parma non era annunciato in grandi condizioni di forma. Nell'ultimo test, quello di Verona, la squadra emiliana era stata battuta da una squadra pur sempre di serie B. Poi c'era stato il pasticciaccio televisivo a scaldare la vigilia della partita, con il rischio di un oscuramento definito (giustamente) vergognoso dal Parma, all'improvviso scopertosi un club di seconda fila almeno sul piano dell'audience. Il campo, che spesso è galantuomo, ha fatto tornare il sorriso: il Parma ha vinto, ha giocato bene e Chiesa, con i suoi tre gol, ha ritrovato la pace.

Partita vera. Come da copione. I polacchi avevano parlato di partita della «vita». Più semplicemente, era una partita che valeva miliardi: assicurarsi un buon margine di vantaggio per la gara di ritorno (27 agosto) e quindi approdare ai gironi finali di Champions League significava prendere parte a un sontuoso banchetto, con tanto di torta megagalattica: mamma televisione regala cifre sostanziose per ogni vittoria. Mettiamoci poi il carico degli sponsor e si capirà perché i polacchi, uscendo dal campo, avevano l'aria di chi ha perso una fortuna a poker.

Il Lodz parte con il coltello tra i denti, nel tentativo di sorprendere il Parma. E il Parma rischia assai, per-

WIDZEW LODZ-PARMA 1-3

WIDZEW: Onyszko, Lapinski, Siadaczka, Szymkowiak, Michalczuk (34' st Szemonski), Michalski, Terlecki (16' st Curtian), Szarpak, Gesior, Dembinski, Kobylanski (1' st Zajac). (21 Olszewski, 12 Heyuot).

PARMA: Buffon, Muzzi, Thuram, Cannavaro, Benarrivo, Crippa, Baggio, Sensi, Pedros (16' st Strada), Crespo (17' st Maniero), Chiesa (36' Fiore).

(12 Guardalben, 6 Milanese, 19 Orlandini, 24 Franceschini).

ARBITRO: Batt (Francia).

RETI: nel pt 28' Chiesa; nel st 2' e 4' Chiesa, 8' Michalczuk

NOTE: Angoli: 9-3 per il Widzew. Serata fresca, terreno in buone condizioni, spettatori 20.000. Ammoniti Benarrivo e Szymkowiak per gioco scorretto, Crespo per condotta non regolamentare.

ché i primi cinque minuti sono stati l'assalto a Fort Apache, ma Buffon, il più giovane portiere italiano schierato in Coppa dei Campioni (19 anni), fa il fenomeno. Buffon sarà importante anche nella seconda parte della ripresa, quando il Widzew cercherà in tutti i modi di rimettersi in corsa. Salvato da Buffon e superata l'emozione del debutto, il Parma comincia a macinare gioco, sviluppando il suo tema preferito: difesa coperta, centrocampio aggressivo e bravo a riconquistare il pallone per lanciare Chiesa e Crespo. Chiesa bussa per la prima volta al 13': botta su punizione, parata di Onyszko. Due minuti dopo ancora l'attaccante protagonista: allungo e cross basso, dove Crespo e Crippa non arrivano in tempo a deviare il pallone verso la rete. Replica del Lodz al 17': dribbling secco di Michalski e tiro parato senza problemi da Buffon. Ancora il Lodz all'assalto al 19': cross di Szarpak, colpo di testa in tuffo di Kobylanski fuori.

Il Parma passa al 28'. Apertura di Crespo per Chiesa, controllo in corsa dell'ex-doriano e rasoterra di sinistra, nell'angolo dove Onyszko non può arrivare. Parma in piena euforia: al 33' Dino Baggio va via in contropiede e sbaglia il tiro a due passi dal portiere. Al 37' tentativo di Thuram: tiro a effetto, palo sfiorato.

Ripresa e Parma che in apertura, al 47', spedisce al tappeto i polacchi.

Lancio lungo, fuga di Chiesa e tiro in corsa: 2-0. Altri due minuti e arriva il tris: Chiesa scherza in dribbling con Zajac, si presenta solo davanti al portiere polacco e lo buca all'incrocio. Polacchi gelati, ma c'è il colpo dell'orgoglio, al 53', con l'ucraino Michalczuk, che raccoglie un pallone ben controllato da Dembinski e supera Buffon. Partita che diventa frenetica. Il Parma si chiude in difesa, il Lodz gioca all'arma bianca. L'allenatore dei polacchi, Smuda, si agita come un forsennato. Ancelotti appare tranquillo. Buffon sale in cattedra. Para tutto, compresa una sassata da due metri di Zajac. L'arbitro francese Batta non si fa intimorire dal clima: annulla per fuorigioco un gol allo stesso Zajac.

Girandola di cambi. Entra maniero, che fisico e rabbia. Il Parma tiene. Il Lodz ha un ultimo guizzo, ma c'è ancora Buffon, migliore in campo insieme a Chiesa, a fare il suo dovere. Ancelotti non si scompone. Arriva il fischio finale, il 3-1 assicura al Parma il passaggio del turno. Carletto è contentissimo. Dice: «È stata una grande sorpresa anche per me. Non pensavo che i miei giocatori fossero così in forma. È stata una grande impresa, ma dobbiamo giocare ancora la gara di ritorno e sarebbe pericoloso adagiarsi sugli allori. La qualificazione non è assicurata. Chiesa è stato eccezionale, ma tutta la squadra ha risposto bene».

IL PROTAGONISTA

È il primo exploit del «giustiziere di Baggio»

Cose da Paolo Rossi. Tre gol, la cifra dei campioni. Pabito li rifilò al Brasile nell'estate 1982 e l'Italia andò poi a vincere il mondiale, Enrico Chiesa li ha segnati ieri sera ad una squadra sicuramente meno nobile, il Widzew Lodz, ma suggestivo era il palcoscenico: la Champions League. Anche Enrico Chiesa, 27 anni, era al debutto in questo torneo: fino a ieri, poteva vantarsi di aver preso parte a due gare di Coppa Uefa, lo scorso anno, quando il Parma fu matato dallo Sporting Lisbona.

Tre gol per chiudere nel migliore dei modi una lunga estate di chiacchiere. Chiesa è stato - malui negherà fino alla morte - il giustiziere di Roberto Baggio, l'uomo che si è opposto all'arrivo a Parma di Codino. Ruolo scomodo, quello scelto da Chiesa, che non solo si è messo contro Baggio, ma anche contro un giocatore, come dire, trasversale, che piace alla gente oltre i confini del club di appartenenza. Una storia, come ha ammesso lo stesso Chiesa alla vigilia: «È velenoso per tutti. Per me, per Baggio, per gli altri attaccanti del Parma che, caspita, sono bravi: Adalton, Maniero, Meli». Come dire: saremo condannati a non sbagliare, cioè a far gol.

Chiesa ieri sera ha alzato il volume della voce. Tre gol, cose che in Champion League fanno storia. Cose da raccontare ai nipotini, cose che ti illuminano una carriera. E bei gol, tra l'altro. Uno di sinistro e di rapidità (il primo), uno di destro e di potenza (il secondo), uno di destro di abilità (il terzo). Poi tante altre buone cose, perché quando è serata, è serata, e i piedi sembrano mani, il pallone diventa il miglior amico della tua vita.

Chiesa, per ora, ha allontanato Baggio. Malignamente si potrebbe dire: per la seconda volta. Prima con l'opposizione espressa in maniera netta all'arrivo di Codino, ora con i gol. Non è una malignità affermare che i gol sono il modo migliore per affermare certi diritti. Tre gol in Coppa dei Campioni. Cose, appunto, da campioni.

Stefano Boldrini

Atletica. Record mondiali per il danese Wilson Kipketer e per il keniota Wilson Boit Kipketer nelle siepi

Dagli 800 ai 3000 è sempre Kipketer

DALL'INVIATO

ZURIGO. Povero Moses Kiptanui. Una settimana fa era il signore delle siepi. Adesso, in questa umida serata di Zurigo, è costretto a guardare quel piccoletto con il suo stesso passaporto, ovviamente keniano, che può ben vantarsi di avergli tolto tutto.

Wilson Boit Kipketer il nuovo primatista mondiale dei 3000 con barriere, autore di una gara semplicemente fantastica. Già nei campionati iridati appena conclusi ad Atene, il ventitreenne allievo del dottor Gabriele Rosa aveva strappato la medaglia d'oro a Kiptanui. Ma nell'infuocato catino dello stadio «Letzigrund», che si conferma una volta di più autentico santuario dell'atletica leggera, Boit Kipketer completa l'opera.

Per vari velocissimi giri è un 3000 siepi fotocopia di quello disputato in Grecia. Tanto è vero che al suono della campana resta a disputarsi il successo il podio di Atene, Boit Kipketer, Kiptanui e Barmasai. Senonché il pic-

colo e rimbaltante Wilson, conscio dell'opportunità cronometrica, anticipa le mosse rispetto ai mondiali cambiando passo ben prima del rettilineo ultimo. Il suo obiettivo è duplice: abbattere la barriera degli 8 minuti, e conseguentemente cercare il record stabilito due anni fa, proprio a Zurigo, da Kiptanui, 7'59"18.

Boit Kipketer riesce nell'impresa di un preziosissimo niente, 7'59"08, proiettandosi sul traguardo con l'impeto di un velocista. E come se questo keniano non conoscesse i morsi delle tossine muscolari, il che lascia intravedere ulteriori strabilianti margini di miglioramento. E a completare la grandissima gara ci sono l'8'00"35 di Barmasai nonché l'8'00"78 del delusioso Kiptanui, al quale forse suggerirebbe qualche riflessione il detto latino, *sic transit gloria mundi*...

Altre emozioni giungono da uno straordinario 1500. La gara è lanciata su cadenze elevatissime dai keniani Kibet e Malakwen. E l'epilogo sembra scontato nel momento in cui il fresco campione irida-

to, Hicham El Guerrouj, prende il comando delle operazioni. Ma pur viaggiando il marocchino velocissimo, ben tre atleti gli restano attaccati all'imbocco della dirittura conclusiva. Sono l'algerino Nourredine Morceli, il burundiano Venuste Niyongabo e, soprattutto, lo spagnolo Fermín Cacho. Quest'ultimo tenta addirittura l'impensabile: affianca El Guerrouj e lo costringe ad un estremo sforzo per conservare il successo. Ma a premiare Cacho c'è comunque il cronometro: il suo eccezionale 3'28"95, soltanto quattro centesimi dietro al vincitore, costituisce il primato europeo, ben al di sotto del 3'29"67 ottenuto da Cram nell'85. Deludono un pizzico le sfide sui 100 metri, complice un venticello perfido che spira in faccia agli sprinter. Merlene Ottey conferma di saper essere la più veloce soltanto quando non c'è nessuna medaglia in palio. La giamaicana precede di un centesimo (10"96) l'iridata Marion Jones.

Quest'ultima però si concede una sontuosa consolazione nei 200 metri, stravinta in 21"76. Al maschile, s'impone nei 100 il namibiano Frankie Fredericks, che con 9"98 castiga Greene, il giovin vincitore di Atene.

Infine, Michael Johnson. Non è più lui, ma continua a vincere. È successo in Grecia ed accade pure al «Letzigrund». Johnson sa di non averne molta e quindi aspetta più del solito, fino all'imbocco del rettilineo conclusivo, per sferrare l'attacco che spera definitivo. Accanto a lui corrono l'argento ed il bronzo mondiali, l'ugandese Kamoga e l'altro statunitense Washington, intenzionati a vendere cara la pelle. Ne scaturisce un finale tiratissimo, con "MJ" che si salva di un niente. 44"31 per lui, 44"38 per Washington, 44"43 per Kamoga. Johnson festeggia ma non troppo. Se continua così il futuro non è più suo.

Marco Ventimiglia

La 'comare' Lewis gioca con i 100

Si è presentato con una bandana bianca con impresso il logo dello sponsor. Ma più che un pirata delle piste sembrava una comare, con quel fazzoletto volante in testa. Carl Lewis sdrammatizzava una atletica miliardaria e sempre più gonfiata, ha avuto il suo momento di gloria cimentandosi in un 100 allestito a Zurigo per la sua fama di grande campione. Il tempo cronometrico è da dimenticare: ma c'era da rendere omaggio ancora una volta una vecchia gloria.

TOUR FEMMINILE

Vince ancora la Kupfernagel Luperini, oggi primi attacchi

La tedesca Hanka Kupfernagel, già vincitrice del prologo di Metz, ha vinto in volta la prima tappa del Tour de France femminile, 113 chilometri da Saverne a Strasburgo, e ha conservato la maglia oro di leader della classifica generale. Ha preceduto la sua connazionale Vera Holfeld e la polacca Bogumila Matusiak.

In classifica generale Alessandra Cappellotto è collocata al secondo posto ad un secondo dalla tedesca, quinta la Faccin distanziata di 4 secondi. L'italiana Fabiana Luperini, favorita della corsa con il doppio successo consecutivo nel 1995 e 1996 (e avvantaggiata anche dal forfait della veterana del Tour, la francese Longo), si è segnalata imponendo il ritmo sulla somma del Petite Pierre, al ventesimo chilometro.

«Abbiamo tentato degli attacchi a più riprese ha spiegato la campionessa francese Sylvie Riedle, ma le italiane hanno bloccato tutti i nostri continui azioni di forza». Eufo-

rica la berlinese Kupfernagel: «Ho vinto tre gare allo sprint ma sono particolarmente sorpresa di aver vinto davanti al palazzo d'Europa di Strasburgo. Ero ancora in cinquantesima posizione e due chilometri dalla fine ma sul pavè mi trovo bene. Mi ha permesso di battere leatleteallo sprint».

Resta comunque la russa Zabirowa l'avversaria più temibile della Luperini che per le due prove a cronometro si è fatta modificare la bicicletta.

Oggi seconda tappa di 124 chilometri da Strasburgo a La Bresse e la campionessa azzurra tenterà probabilmente i primi assalti e le prime scalate in classifica generale: le ragazze infatti troveranno la prima salita, il Col de la Schlucht, discesa categoria.

Le gambe di Fabiana sembrano aver risposto a dovere: dopo due tappe tranquille e di assestamento la Luperini potrebbe subito iniziare a spingere sul pedale. E fare subito il vuoto.



Escono due compilation che ripropongono la colonna sonora dell'inizio degli anni '60

La spiaggia, le onde, una musica semplice Trent'anni dopo il surf affascina ancora

Nelle raccolte ovviamente ci sono tanti brani dei Beach Boys, ma anche Jan & Dean, i Trashmen, Jerry Cole, The Piltdown Men, The Sandals e tanti altri. E c'è addirittura il «vocione» di Robert Mitchum. La riscoperta di quelle atmosfere.

«Tempo d'estate» e «summer hits». Come le due compilation pubblicate per l'occasione dalla Emi (la data d'origine è il 1991). Titoli emblematici, *Wild Surf e Drag City*, ideali per enucleare i due temi-guida in ballo: sfide sulle onde e sulle strade. Occhio alle copertine esplosive e terrificanti, più adatte a illustrare le gesta di qualche gruppo metallaro che a scodellare un'overdose di perfetta «surf music». Non fatevi, però, scoraggiare dal primo impatto e acquistate fiduciosi. Entrerete nel magico mondo degli anni Sessanta «made in America», con la concreta possibilità di viaggiare con l'immaginazione. E di trovarvi su una spiaggia californiana, con tanto di bellezze mozzafiato e arditi surfisti. Per poi, magari, schizzare via veloci su una sfavillante coupé o su una rombante motocicletta. E il tutto restando comodamente in città.

Domanda (quasi) retorica: chi recita la parte del leone nei due cd? Avete indovinato. Proprio i soliti meravigliosi «ragazzi da spiaggia». Con hits al fulmicotone dai titoli programmatici: *Surfin', Surfin' Safari, Surfin' Usa, Fun Fun Fun e Little Honda*.

Un sound inconfondibile, vocale e divertente, che prendeva spunto dal vecchio «doo-wop» e lo adattava a un sogno americano dove erano banditi i problemi politici del tempo. Niente Vietnam, sit-in, marce pacifiste, contestazione, protesta e rivendica-

zioni sociali, ma la dolce vita di spiaggia ed estati senza fine, feste e giochi, spensieratezza e allegria. Ma non di soli Beach Boys ha vissuto la «surf music». Nei due cd troviamo la coppia Jan & Dean con brani come *Surf City, SideWalk Surfin' e Drag City*. Ma anche la stranezza del nonsense di *Surfin' Bird* dei Trashmen, ai confini del garage-punk. E il vocione del mitico Robert Mitchum per un'imperdibile *The Ballad of Thunder Road*. E, poi, gruppi ormai obliati come Jerry Cole & His Spaceman, The Piltdown Men, The Marketts, The Fantastic Baggies, The Gants, The Cheers, The Honeys (grande titolo, *Pray for Surf*) e The Sandals, protagonisti del tema di *Endless Summer*, un film culto per i surfisti di ogni epoca. E, a proposito di cinema, sono state diverse le pellicole dedicate al surf, dagli anni Sessanta ad oggi. A testimonianza di un fenomeno che non si è esaurito nel volgere di una stagione, ma anzi si è arricchito nel tempo di valori extrasportivi. Si pensi al Mercoledì da leoni di John Milius, commovente parabola sull'amicizia virile. Mentre più recenti pellicole, dall'horror underground *Nazi Surfers Must Die* fino al popolarissimo *Point Break*, ne evidenziano una visione più moderna, violenta e cinica. Anche se i surfisti di oggi sono, al contrario, pacifisti e amanti della natura, con cui cercano un'unione libera e selvaggia. Il «surf» quasi come

una filosofia di vita, insomma, con tutti i riti che ne derivano. Come la lunga e meticolosa preparazione della «tavola» e la paziente attesa dell'«onda giusta». Il tempo del «surf» disimpegnato ed edonista degli anni Sessanta, quindi, non abita più qui. Lo ritroviamo solo come memoria storica (gradevolissima) in compilation come queste, da consumare avidamente. Lo testimonia la stessa anima dei Beach Boys, Brian Wilson, stremato in passato da esaurimenti nervosi e problemi psicologici, e autore un paio d'anni fa di uno struggente e malinconico testamento «surf» come *I Just Wasn't Made for These Times*. E in Italia? Dalle nostre parti il «surf» sta prendendo piede fra le nuove generazioni, fra le spiagge di Santa Marinella e Levanto. Non tanto come riscoperta e influenza musicale, ma come sport dai risvolti filosofici-esistenziali. Da citare, però, un gruppo come gli Assalti Frontali, che al surf ha dedicato una canzone, *Verso la grande mareggiata*, giocata fra rap e metafore.

Diego Perugini

Ma non sta scritto da nessuna parte che siano state canzoni «usa e getta»



«Fun, Fun, Fun»: divertimento, gioia di vivere, sensualità. Questo in sintesi il messaggio che ancora oggi trasmette la musica scintillante dei Beach Boys. Ma è proprio vero che i «ragazzi della spiaggia» sono soltanto, per usare le parole testuali di uno di loro, Bruce Johnston, «l'equivalente di Doris Day nel mondo del rock»? Almeno due elementi ci dicono quanto siano ingiusti e superficiali certi giudizi: la musica del gruppo è la colonna sonora perfetta per il mutamento dei costumi nell'America a cavallo tra gli anni '50 e '60; i Beach Boys sono stati forse il primo gruppo

a esprimere in modo esplicito quel senso di identità tra artisti e pubblico che è una delle chiavi della filosofia rock degli anni '60. La ricerca della libertà, del contatto fisico con la natura, era inoltre il risvolto solare della personalità tormentata e sofferta di Brian Wilson, un genio riconosciuto della scrittura pop, autore di tutti i brani migliori dei Beach Boys. La tensione costante, quasi maniacale, di Brian Wilson verso una sorta di «bellezza assoluta» può essere interpretata come il desiderio di tornare all'innocenza perduta dell'infanzia. E non è un caso che anche quando è utilizzata per gli spot

pubblicitari, la musica dei Beach Boys venga accostata a immagini di bambini felici e sorridenti. Americani dall'aspetto serio e «pulito», apolitici, i cinque sono stati sempre ufficialmente catalogati come «artigiani della decadenza», irrimediabilmente drogati dai feticci del Sogno Americano. D'altro canto, furono il primo gruppo a prodursi autonomamente e l'innovazione ebbe del prodigioso; e non è dubbio che fu loro la scoperta del «California sound», quello dei Byrds, dei Mamas and Papas, di Crosby, Stills, Nash & Young (da «Rock 86» di David Dalton e Lenny Kaye, Mondadori, 1977). Al caos e alla guerra Brian opponeva, già nel 1963, la tranquillità e l'isolamento della sua stanza, il luogo in cui scriveva le sue canzoni e ci sono voluti anni prima che dalla sua penna uscisse una condanna esplicita della violenza: «Love And Mercy», tratta dal suo primo album solo, è del 1968: «Ero nella mia stanza e ho visto il telegiornale. C'è molta gente che soffre là fuori e questo mi fa paura. Ero in un bar e guardavo gli altri accanto a me, la solitudine in questo mondo è davvero brutta. Amore e compassione è ciò di cui hai bisogno stanotte». E in fondo era tutto chiaro, forse non c'era bisogno che Brian Wilson lo dicesse a chiare parole. Nel sogno della Bellezza che questo musicista ha sempre tenacemente coltivato, nelle armonie vocali e negli arrangiamenti brillanti, in dischi come «Pet Sounds», in canzoni come «Good Vibrations», «I Get Around» o «Don't Worry Baby», possiamo trovare un po' di sollievo sulla lunga e tortuosa strada che ci conduce verso la pace e la giustizia. [Giancarlo Susanna]

CdRom

In Italia non c'è l'abitudine al «bundle» - vale a dire il pacchetto di tanti Cd a prezzo scontato - così diffusa invece oltreoceano. Microsoft ci prova qui in Italia con «Home Essentials '97» - un blocco di sei programmi per la «famiglia», applicazioni di base per poter disporre di tutto sul computer di casa di software per tutti i gusti (o quasi). Si comincia con «Word 97», l'ultima versione del famoso programma di videoscrittura. Nel «bundle» c'è poi «Works 4.0», un programma che unisce le potenzialità di un database e di un foglio elettronico ai «fuochi di artificio» di una grafica flessibile facile da usare. C'è poi «Money 97», il programma di gestione di risorse finanziarie e budget personale che aiuta a districarsi tra carte, raccoglitori, ricevute volanti ed estratti conto. «Encarta Atlante 97» è invece la versione su Cd - con mappe, audioclip e immagini - del più classico elemento della biblioteca di casa, utile per rendere più semplice ed accattivante lo studio e la conoscenza di paesi e popoli. C'è anche un gioco, «Gol», una simulazione del gioco del calcio comunque divertente ma piuttosto lontana dalle vette del settore. Infine, non può mancare il software per navigare sulla rete, con il browser «Internet Explorer». Si tratta di una versione ormai superata, ma in più il «bundle» regala 15 giorni di abbonamento ad Italia Online.

■ **Home Essentials '97**
Microsoft
PC con Win '95
[Roberto Canzio]

Pensato per un pubblico adulto, abituato all'uso del computer, il Dizionario Collins è la versione multimediale dell'omonimo prestigioso dizionario su carta. Questo dizionario è stato progettato per consentire una corretta impostazione della pronuncia, dall'inglese scolastico all'inglese-inglese. Ogni parola, infatti, corredata da tutte le sue forme ed esempi di uso, può essere ascoltata attraverso il computer; inoltre, grazie all'uso di un normale microfono l'utente può registrare la propria voce e confrontarla con la pronuncia dell'insegnante registrato sul Cd. La ricerca dei vocaboli è molto rapida: può essere eseguita non solo per singole parole, ma anche per intere frasi, per forme irregolari o plurali, e si spinge a indicare tutte le varianti grammaticali del termine. Specializzato nelle parole inglesi d'uso corrente, il dizionario Collins fornisce 40mila definizioni e più di 30mila esempi di uso, con 50 ore di registrazioni effettuate in inglese britannico da professionisti madrelingua. Riferimenti incrociati e segnalibro ne aumentano l'utilità, e il Cd consente un rapido apprendimento dei vocaboli, grazie al

cosiddetto metodo «re-wise»: serve a memorizzare i dati, andando a costruire un vocabolario dell'utente, per un periodico ripasso (automatizzato) adatto alla sua personale curva di apprendimento. [Ro.Ca.]

Musica su carta

Surfin' in Baja

PRIMA DEL CONFINE, AUTOSTRADA 4 CORSIE, RECINTATA AI LATI CON RETI EPPURE CI SONO QUESTE FAMIGLIE ATTRAVERSALE ENTRARE NEGLI STATI

ADA 4 CORSIE, ALTA 3 m.; SEGNALI PER UNITI

I DISPERATI, GIÀ RACCONTATI NEL FANTASMA DI TOM JOAD DA BRUCE SPRINGSTEEN, TENUTI LONTANO DAL SOGNO AMERICANO DA RETI, MURI, PATTUGLIE, IMBARCAZIONI, ELICOTTERI, NE SURF NE VALIGIE DI CARTONE.

Al suo primo lavoro, l'esordiente songwriter statunitense rivela personalità e carattere

Andrew Dorff, il rock che non imita nessuno

Willie Nile dice di lui: «Sarà la prossima grande cosa in campo musicale negli Usa». Un sound difficilmente etichettabile.

REM e U2 incidono «One»

Viene finalmente pubblicata la versione di «One» eseguita dagli Automatic Baby, vale a dire U2 e REM insieme. I fans dei due gruppi l'avevano già trovata su bootleg e la consideravano una perla rara: ora, invece, il brano sarà accessibile a tutti, visto che verrà incluso su una compilation benefica intitolata «Amazing Grace», i cui proventi finanzia il Multiple Myeloma Fund del centro tumori Sloan-Kettering.

Andrew Dorff «is the next big thing». Così ha detto Willie Nile, nel corso di una intervista con il sottoscritto, alcuni mesi fa. Willie crede molto in questo ragazzo, musicista al suo esordio, ed ha composto assieme a lui alcune canzoni che fanno bella mostra in questo album. «Hint of mess». Diciamo subito che non è un lavoro di facile lettura. Andrew ha una voce molto particolare, compone bene, ma non è assolutamente etichettabile. Infatti ciò che salta subito all'occhio è la personalità del musicista e la diversità della sua proposta. Se a ciò si aggiunge la versatilità come scrittore e la particolarità della sua voce, abbiamo di fronte un quadro decisamente interessante e stimolante. Inoltre Andrew non assomiglia a nulla, non è un clone di questo o quel musicista, ha uno stile suo, in tutto e per tutto. La produzione è affidata a Dennis Herring, mentre la musica è nella mani di solidi, ma poco conosciuti, session men di Los Angeles: Matt Chamberlain, Davey Faragher, Pat Buchanan, Bruce Millstein, Jeff

Allen etc. Il resto lo fanno le canzoni e la voce, davvero particolare e personale, di Andrew Dorff. Il nostro compone tutte le canzoni, tre con Willie Nile, altre con Justin Clayton, Jamie Huston, Michael Ochs e Don Kirkpatrick. Vediamo l'album nel dettaglio. «Supercool» è una composizione vincente. Ha un ritornello che entra subito in circuito e non ne esce neanche se spegni il lettore CD. «Too far underground» è una ballata affascinante che prende forma lentamente e si scuote dal suo torpore iniziale. «Overneath» è più rock, con una sezione ritmica potente dietro alla voce. Dorff conta con la sua particolare tonalità interiorizzata ed intrinseca, mentre le chitarre danno forti colorazioni alla composizione. «I splash» ha il passo classico delle composizioni del nostro: voce personale ed un bel motivo di fondo. Proprio questa composizione, assieme all'iniziale «Supercool», si può considerare il manifesto del disco. Ormai avrete capito che ci troviamo di fronte ad un

cantautore molto personale, dalle forti connotazioni caratteriali, che vive la sua musica in modo diretto, senza deviazioni. Ma il disco non ha smesso di sorprendere: dopo la dura «Starstruck» ecco la dolce «Rose red», con un intro di piano quasi classico mentre il resto degli strumenti prende posizione lentamente. «Insecuriosity» e «Deaf to sorry» ci portano ad un altro dei brani forti dell'album: «No butter, no oil», dove Willie Nile appare alla seconda voce. Sembra un vecchio canzone degli anni sessanta, filtrata coi suoni di oggi. «Come to me», struggente e «Angel puppets», solare e diretta, concludono il disco. Dorff non è una meteora, bensì un nuovo autore su cui potremo contare per il futuro, sempre sperando che l'industria non lo inghiotta immediatamente. Il suo esordio è tanto coraggioso quanto poco commerciale. Attenti, alla fine c'è una ghost track: si tratta di «Murmur», solovociepiano.

Paolo Carù

Sly & Robbie disco con Keith Richards

«Sly & Robbie», leggendari personaggi del reggae, ritorneranno sulle scene a partire dal prossimo settembre. Entro il prossimo mese, infatti, la East-West pubblicherà nel Regno Unito il loro nuovo album «Friends», sarà un disco particolare: i due faranno soprattutto cover. Tra queste il singolo «Night Nurse» di Gregory Isaacs e «I Can't Get No, Satisfaction» dei Rolling Stones, in cui la chitarra è affidata a Keith Richards in persona.

l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 350.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pd.

Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm. 45x30)	Commerciale ferialle	L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	Ferialle	L. 5.343.000
	Festivo	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	Ferialle	L. 4.100.000
	Festivo	L. 4.900.000
Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000	Redazionali L. 935.000; Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Ferialle L. 824.000; Festivi L. 899.000	
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200	Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.	
Divisione Generale: Milano 20124 - Via Gioasè Carducci, 29 - Tel. 02/864701		

Milano: via Gioasè Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Angelo, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/75234-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/6192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/548511 - Catania: corso Sicilia, 3743 - Tel. 095/738511 - Palermo: via Lanca, 19 - Tel. 091/625310 - Messina: via U. Bonino, 15C - Tel. 090/293885 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/303250

Stampa in fac-simile: Telestamp Centro Italia, Orzicola (AQ) - Via Colle Marcegelli, 58/B - SABO, Bologna - Via del Teppozzere, 1 - PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137 - STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35 - Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caldarola
Iscr. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



L'Unità



ANNO 74. N. 192 SPED. IN ABB. POST. 45% ART.2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

GIOVEDÌ 14 AGOSTO 1997 - L. 1.500 ARR. L. 3.000

EDITORIALE

Gli stupri dei bianchi, gli stupri dei neri

CLAUDIO FAVA

LA SEQUENZA, raccolta da un tigi della sera, me l'ha raccontata un amico. Il servizio d'apertura mostrava l'arrivo del generale Verdicchio alla Procura di Perugia e lo zelo con cui i poliziotti di servizio cercavano di proteggere il generale dall'invasione dei fotografi. Uno scrupolo civile e legittimo per risparmiare il rito della gogna all'imputato Verdicchio. Se non fosse che nel servizio successivo, alla gogna, uno per uno, sono stati esposti tutti gli extracomunitari arrestati a Padova l'altra notte dopo gli scontri con la polizia. Incatenati, sono sfilati uno per volta davanti alla telecamera della Rai, affinché non un solo dettaglio somatico di quegli infami sfuggisse allo spettatore italiano.

Mi sono ricordato di certe parate, organizzate nel cortile della Questura di Catania, quando io ero un giovane cronista di nera e il mafioso Santapaola il capo impunito di un centinaio di ammazzati l'anno. Le parate naturalmente servivano solo a dare in pasto ai fotografi gli scippatori di quattordici anni acciuffati dai falchi dopo una retata a San Cristoforo. Il giorno dopo quelle foto, complete di nomi e cognomi, allietavano le cronache del foglio locale e rassicuravano il sonno dei laboriosi cittadini catanesi.

Seguendo le analisi, ascoltando le proposte politiche, mi pare che in questi giorni stia accadendo la stessa pericolosa semplificazione. A danno questa volta di maghrebini ed albanesi. I fatti della Riviera Romagnola sono gravi e tristi. Ma purtroppo non sono nuovi.

Le cronache delle nostre metropoli raccontano decine di stupri l'anno: consumati, mancanti, inventati nei giardinetti delle stazioni o dentro un ascensore, stupri di folli isolati, di gruppo, da città, da spiaggia, da agriturismo, stupri da scampagnata ai quali magari si unisce lietamente un intero paese (vi ricordate «Il branco», lo snobattissimo film di Marco Risi?). L'analisi ogni volta è severa ma rassicurante: sono solo casi isolati, violenze da periferia, episodi...

Adesso invece lo stupro è sindrome conclamata. E malattia da altre razze, vizio congenito,

folia collettiva. Non più una somma di episodi ma un costume pericolosamente diffuso fra nordafricani e profughi d'Albania: un'autentica propensione lombrosiana a stuprare. Proprio come, a commento di quelle foto di scippatori in manette, il questore di turno ci intratteneva sulla indiscutibile propensione a delinquere dei minori di Catania, vil razza dannata.

Certo, lungi da noi qualsiasi intemperanza razzista. Siamo o no un popolo di fieri democratici pronti a scendere in corteo per la pelle di ogni condannato a morte e difesa di ogni civile diritto, ovunque esso sia calpestato?

Dunque, nessuna schedatura per gli extracomunitari, nessuna gratuita generalizzazione. Però...

E, SU QUEL «però» il nostro spirito illuminista in questi giorni sta inciampando. Perfino Gianni Riotta, in altre occasioni meno avventato, scriveva ieri sul «Corriere» che non dobbiamo chiudere gli occhi di fronte al «dilemma violenza e immigrazione», come se la caccia al turista fosse uno degli inevitabili pedaggi che l'immigrazione extracomunitaria porti con sé.

Centinaia di violenze carnali compiute ogni anno nel nostro paese da ariani, e di passaporto italiano, sono solo episodi. Gravi, certo, ma degni al massimo di un trafiletto nelle pagine più scure dei nostri quotidiani. I nostri concittadini stupratori sono considerati sempre (e spesso opportunamente) una minoranza selvaggia e malata. I due marocchini e tre albanesi di Rimini sono invece già la spia di un fenomeno di costume criminale. E di razza.

Può darsi che sotto questa caccia sociologica al negro ci sia soltanto l'estate. Con un suo vecchio debito di cronache nere di titoli di scatola.

Io però comincio a chiedermi se dietro i «passaporti regionali» e le altre trovate a cui partecipa anche un pezzo della nostra illuminata sinistra ci sia qualcos'altro. Per esempio un bisogno di nuovi colpevoli. Di cui ogni paese, stanco ma opulento come il nostro, oggi ha un disperato bisogno.

Il premier mette al primo posto la questione morale: l'Ulivo ha vinto per questo

Prodi lancia l'allarme «Tangentopoli non è finita»

Il Tribunale della Libertà lascia in carcere Melpignano e Bonifaci con una ordinanza durissima: sono ancora pericolosi. L'arresto di Castellari serviva per far restare a Roma l'inchiesta Enimont.

FEUILLETON
di CARLO LUCARELLI

La fiesta rossa

SOTTO LE DITA del piede nudo, la sensazione ruvida e calda del cruscotto di plastica. Sotto quella della mano, la lamiera che scivola rovente e polverosa finché non trova un punto abbastanza fresco su cui fermarla. Tra le spalle, gocce di sudore che scendono tiepide e velocissime fin dentro all'elastico delle mutandine, ogni volta che stacco la mia pelle da quella del sedile. Sul mio volto, l'aria pungente di sole, d'asfalto e di benzina, immobile e pesante come una maschera.

Che siamo fermi in coda, bloccati sull'autostrada, lo avevo già capito prima che lui me lo dicesse. Perché sono cieca, ma lo sono da sempre e ho imparato a sentire i movimenti che mi circondano. Li riconosco dal respiro, dall'aria che le cose mi muovono accanto e dal rumore che fanno, che è come un respiro, appunto. Il sibilo delle frenate, l'aria dai finestrini che si fa sempre più calda e ferma, i ringhi seccati dei motori che diventano sospiri rassegnati e siamo fermi. Silenzio, un silenzio pieno di cose, di fruscii, di voci, di respiri, come lo sono sempre i silenzi quando il rumore più forte tace all'improvviso e si possono sentire anche quegli altri. Credo che sia la stessa cosa che accade ai vedenti quando la luce si

SEGUE A PAGINA 11

«Tangentopoli non è finita»: il presidente del consiglio, Romano Prodi, in vacanza a Bebbio, sull'Appennino reggiano, coglie l'occasione dell'intervista a un quotidiano locale, per intervenire sulla questione morale che proprio in questi giorni, con l'inchiesta di Perugia sulle «toghe sporche», si ripropone con grande clamore. Che tangentopoli non sia finita lo vanno dicendo da molto tempo ampi settori della magistratura, il pool di Milano in testa, che il segnale di allarme sia rilanciato adesso da Romano Prodi assume un significato politico doppio: il presidente del Consiglio sembra condividere le preoccupazioni dei giudici e lancia un avvertimento a tutti, Ulivo compreso, a tenere alta la bandiera della questione morale. E ciò avviene all'indomani di due polemiche incandescenti: quella sul «caso» Fantozzi e quella sul processo Andreotti che non ha fatto minor rumore. Il presidente del Consiglio non cita mai i casi specifici, ma è ovvio che stanno sullo sfon-

do. E partendo dall'inchiesta di Perugia dichiara: «Tangentopoli non è per nulla finita. Anzi: il governo mostra il massimo di attenzione a quella che viene definita come la questione morale. D'altronde - aggiunge Romano Prodi - l'Ulivo è nato ed ha vinto sul presupposto di fare dell'Italia un paese normale e la lotta costante contro la corruzione costituisce uno dei pilastri sui quali poggia il ripristino della moralità. Un paese è veramente democratico se si fonda su un principio di moralità diffusa». Intanto, per quanto riguarda l'inchiesta perugina sulle «toghe sporche», il Tribunale della Libertà ha negato la scarcerazione di Melpignano e Bonifaci. Durissima la motivazione dei giudici: possono reiterare il reato. Infine, si è appreso che l'arresto di Castellari serviva per far restare a Roma l'inchiesta Enimont.

CAPITANI e FIERRO
ALLE PAGINE 2 e 3

Da Rimini a Riccione i controlli della polizia sotto i riflettori di decine di tv

Riviera, risse e scippi nella notte blindata La Lega: campi di lavoro per immigrati

Arresti e fermi: protagonisti dei tanti episodi di microcriminalità sia italiani che extracomunitari. Prodi: «Rispetteremo gli obblighi europei e aspettiamo presto la nuova legge sull'immigrazione».

Aletica, la notte dei record Protagonisti keniani ed etiopi

Notte di record al meeting di atletica leggera di Zurigo. Tre primati del mondo sono stati realizzati a pochi giorni dalla chiusura dei Mondiali di Atene. Nei 3000 siepi il keniano Wilson Boit Kipketer ha stabilito il nuovo primato mondiale vincendo in 7'59"08. Il precedente record di 7'59"18 apparteneva all'altro keniano Moses Kiptanui arrivato secondo. Storica prestazione del danese Wilson Kipketer negli 800 metri: con il tempo di 1'42"44 ha battuto il primato più antico dell'atletica, il famoso 1'41"73 del britannico Sebastian Coe, ottenuto il 10 giugno del 1981 a Firenze ed eguagliato dallo stesso Kipketer il 7 luglio scorso a Stoccolma. Infine primato annunciato nei 5000 dell'etiope Gebreselassie che ha limato il suo stesso record con il tempo di 12'44"98. Nella stessa gara il tedesco Dieter Baumann ha ottenuto il nuovo primato europeo della specialità.

MARCO VENTIMIGLIA

UNITADUE A PAGINA 11

Con al seguito telecamere e giornalisti, polizia e carabinieri sono stati impegnati in massa per la prima notte dell'operazione «Riviera tranquilla». Sul lungomare romagnolo blindato si sono svolti i soliti piccoli e grandi episodi di criminalità: risse, scippi, tentativi di furto. Protagonisti tanto gli italiani che gli extracomunitari. Molti gli arresti e i fermi operati. Sull'allarme scattato dopo gli episodi dei giorni scorsi è intervenuto il presidente del consiglio Prodi, che ha ricordato che l'Italia rispetterà tutte le norme europee, augurandosi che «presto sia varata la nuova legge». Contro il decreto il Polo prepara la sua battaglia. An che chiede che l'ingresso illegale diventi un reato penale, mentre la Lega vuole campi di lavoro per gli extracomunitari. Marida Bolognesi, della Sinistra democratica critica il passaporto regionale proposto dal sindaco.

PIER FRANCESCO BELLINI
A PAGINA 11

In Louisiana passa la legge che autorizza l'uso della forza mortale

Ti ruba l'auto? Uccidilo pure

Il provvedimento approvato con 133 voti contro uno. Per sparare basta il sospetto.

in REGALO con "AVVENIMENTI"

UN LIBRO DI GIOCHI, ENIGMI, TEST E PROVE D'INTELLIGENZA PIÙ uno straordinario FLOPPY DISK di giochi per computer

Avvenimenti + libro + floppy disk L. 5.000

Da venerdì, in Louisiana, negli Stati Uniti, si può uccidere chi ti sta rapinando l'auto. La legge, passata nel parlamento dello Stato degli Usa con 133 voti a favore e uno contrario, rende legale l'uso della «forza mortale» da parte del proprietario dell'auto se questi è «ragionevolmente» convinto che l'aggressore vuole impadronirsi della macchina. Non solo. Se qualcuno accorre in soccorso del proprietario e uccide il rapinatore, anche questo intervento sarà legale. In Louisiana, chi commette questo tipo di reato, molto diffuso, viene chiamato «Carjacks»: una persona, armata o no, blocca una macchina, fa scendere il guidatore, e se ne impadronisce. La legge della Louisiana, già permetteva di uccidere ladri penetrati in negozi o abitazioni.

IL SERVIZIO
A PAGINA 6

Il piano della Lega e della destra per prendere Venezia rinnegando due anni di anatemi

La madre di tutti i trasformismi

GIANNI ROCCA

CREDEVO, convinto di non essere il solo a pensarlo, che l'agosto politico si consumasse all'insegna dell'inverata e indistruttibile propensione della sinistra a farsi del male da sola, litigando e questionando praticamente su tutto. Una malattia secolare che ha finito per contagiare anche le altre formazioni della maggioranza, come si è visto dapprima nel «caso» Di Pietro-Curzi, e poi sul tasso di «mafiosità» del senatore Andreotti, e infine sulle vicende del ministro Fantozzi (Come possa essere definito «regime» tale esasperata contrapposizione dialettica vigente nell'Ulivo, è uno dei molti misteri che contrassegnano il pensiero bertinottiano).

Ma da qualche giorno il prosceio politico è stato prepotentemente conquistato, e ritengo destinato a durare, dagli esponenti della Lega e del variopinto assemblamento del Polo. Lo spettacolo mes-

so in scena in alcuni teatri del Nord-est del paese era francamente imprevedibile, superiore persino alle più azzardate previsioni, consentendo alle note teorie elaborate da Ernesto Galli della Loggia sulla «im-presentabilità» della destra, e da Eugenio Scalfari sulla cronica assenza di «moderatismo» nella storia patria, di trovare nuove e più cogenti convalide.

Non è ancora dato sapere se negli sviluppi del nuovo feeling assisteremo agli storici incontri in canottiera (questa volta sicuramente di color verde) fra Bossi e Berlusconi, teneramente abbracciati sui morbidi prati di Arcore o in qualche villosa sarda del cavaliere, come nella mitica estate del 1994. Ma da quel che si è sinora visto vi sono sufficienti elementi per inorridire di fronte alla spericolatezza e al cinismo di quanti sino a ieri si ricoprivano di contumelie, giurando a ogni piè sospinto che mai più si sarebbero in-

contrati, nemmeno per prendere un caffè insieme.

È bastato che Bossi, alla disperata ricerca di una capitale della «stua» Padania, dopo aver perduto quelle di Milano e Mantova, lanciasse un segnale di disponibilità per una comune conquista dell'ambita città della Serenissima, che le mura di Gerico, alzate da Berlusconi e da Fini per isolare il leghismo, crollassero all'istante. Dimenticati d'un colpo il «vile ribaltone» del 1994, le imponenti manifestazioni di piazza di Alleanza nazionale contro chi intendeva frantumare l'unità del paese, le dure reprimende a quanti nella Lega perseguono ormai da tempo il pericoloso disegno della secessione. «Venezia val bene una messa» ha detto Bossi. E «los italiano» del Polo - come ancora ieri li definiva il capo dei lombardi - sono accorsi in massa, giulivi e festanti, al richiamo della nuova sirena, pur di rovesciare una Giunta a Vicenza e prepa-

rare la marcia sulla città lagunare, che consenta l'estromissione del pericoloso «bolsevicco» che la regge, quel tale Massimo Cacciari, più di ogni altro, da tempo, in prima linea per assicurare al Nordest reali autonomie contro l'esasperante centralismo romano, ma nell'ambito di una patria comune. Finirà davvero così?

Possibile che nell'Italia dei mille trasformismi si debba assistere a quest'altro rinnegamento di principi e valori? E solo per rilanciare formazioni politiche in crisi di identità e di consensi? Le prime reazioni della sparuta pattuglia dell'intelligenza di Forza Italia lasciano aperta la porta alla speranza. «Se la Lega riesce a fregare Forza Italia - sosteneva ieri Saverio Vertone - alla fine non m'importa. Ma se frega l'Italia sì che mi importa...la Lega con noi non c'entra nulla, perché non è

SEGUE A PAGINA 15

Oggi

FOSSE ARDEATINE Nazi impiccano manichini di partigiani

Due manichini di cartone con i nomi di Carla Capponi e Rosario Bentivegna sono stati impiccati a un albero. Il blitz rivendicato dai «Fasci rivoluzionari»

FELICIA MASOCCO
A PAGINA 11

GERMANIA

La Bundesbank «In crisi entrate fiscali»

Il rapporto mensile della Bundesbank avverte che non saranno raggiunti gli obiettivi del gettito. Tornano le voci di rinvio dell'Euro.

IL SERVIZIO
A PAGINA 13



DISOCCUPATI Sbarco a Capri e protesta in piazzetta

Un gruppo di disoccupati ha preso il traghetto da Napoli a Capri e una ventina di loro sono riusciti ad arrivare sulla famosa piazzetta per manifestare.

IL SERVIZIO
A PAGINA 14

MARTA RUSSO Ferraro si chiude nel silenzio

Davanti ai giudici ieri Ferraro ha invocato la facoltà di non rispondere: il suo avvocato «Ha detto che rifletterà sugli elementi nuovi».

M.A. ZEGARELLI
A PAGINA 11

In Inghilterra il calcio è diventato anche un genere letterario di successo. Dai romanzi dei nuovi autori come Nick Hornby alle «poesie» del giocatore Cantona

Un momento della partita Inghilterra-Jugoslavia del 1950. Sotto, il feldmaresciallo Montgomery stringe la mano al giocatore della nazionale inglese Billy Wright prima della partita contro la Scozia del 1948.

Il football è un romanzo

LONDRA. Si entra in una qualsiasi libreria inglese e ci si trova davanti a intere scansioni di libri sul calcio. Storie di calcio, resoconti e memorie di stagioni calcistiche, biografie di calciatori, ritratti di squadre, trattati sociologici sul linguaggio e il comportamento calcistico (un libro di Phil Thompson è intitolato addirittura *Do that again son, and I'll break your legs* (Rifallo e ti spezzo le gambe). L'ultima novità sono i romanzi o i racconti incentrati sul calcio. Da una quindicina d'anni esiste in Inghilterra e Irlanda tutta una nuova letteratura classica contemporanea che ruota intorno a questo sport. I romanzi di autori come l'irlandese Roddy Doyle o l'inglese Nick Hornby si trovano nel curriculum universitario. *Fever Pitch* (Febbre a 90°) di Hornby è stato recensito sull'accademico *Times Literary Supplement*. E i critici sono stati unanimi: «Leggetelo... anche se non vi piace il calcio».

La prima cosa che bisogna capire nel contesto socio-culturale inglese in relazione al calcio è il suo significato di *working man's ballet* (il balletto dell'uomo che lavora) che è anche il titolo di un libro di Alan

Hudson. Le classi sociali in Inghilterra sono estremamente divise e rigide. La classe della medio-alta borghesia, o che aspira a mostrarsi tale, si dedica al cricket e lo usa come passaporto per frequentare certi circoli esclusivi che richiedono comportamenti misurati, abiti bianchi, voce bassa. La classe nobile o aristocratica si dedica all'ippica o al polo perché è lo sport della famiglia reale. Il calcio rimane lo sport della classe operaia, «il balletto dell'uomo che lavora». In tale contesto, negli ultimi diciassette anni in cui il governo conservatore ha fatto guerra contro tale classe (i minatori, i portuali, le trade unions) il calcio si è trovato a rispecchiare, anche nel comportamento dei tifosi, gli aspetti conflittuali della realtà politica e sociale inglese in movimento. Gli stadi hanno conglobato sia i sentimenti di unione di una classe sotto pressione che quelli di intensa frustrazione e violenza. Ci sono poi stati anche i casi in cui eventi sportivi si sono trasformati in episodi profondamente drammatici che hanno scioccato l'intero paese (Heysel, Hillsborough, l'hooligan-

simo in genere). Giovani autori come Doyle, Hornby, Bill Buford che amano descrivere il presente dal punto di vista della working class, hanno attinto ispirazione dagli ambienti calcistici, si sono addentrati nell'atmosfera di partecipazione collettiva, di eccitazione profonda alternata a delusione, di mitizzazione di certi personaggi che hanno sfondato.

Il boom di pubblicazioni sul calcio che si è verificato in Inghilterra è anche una compensazione alla totale mancanza di quotidiani sportivi. Gli inglesi hanno sempre trovato bizzarra la presenza nelle edicole europee, quelle italiane in particolare, di quotidiani interamente dedicati allo sport. Innumerevoli inglesi, anche se totalmente privi di ogni conoscenza dell'italiano hanno acquistato i quotidiani sportivi in Italia per il puro gusto di averli tra le mani. Nessuno in Inghilterra ha ancora creduto alla possibilità commerciale di lanciare un quotidiano dedicato al calcio, ma in compenso sono nate dozzine di pubblicazioni settimanali e mensili come *Sports!* (titoli in prima: incontri! squadre! bi-



glietti!) *Total Sport* (con un po' di sesso: «la verità nuda sull'ultima star», e di polemica: «ricomincia la stagione ed è piena di Carlos Kikaballs, chi diavolo sono questi stranieri?» *Four, Four Two* («Gascogne, l'uomo, il mito e la Mars Bar»). Più costose (fino a diciassette sterline) sono le pubblicazioni volumetto curate dalle principali squadre: Arsenal *The Official Magazine*, Manchester United *Official Review*, Liverpool *player*, Tottenham *Hotspur*, Leeds *United*, ecc. ecc. Poi ci sono i libri veri e propri che possono assumere anche forme molto inusitate, come *The Meaning of Cantona* (il significato di Cantona) di Terence Blacker e William Donaldson (professore di etica all'università di East Anglia) che si presenta con circa seicento «pensieri» del calciatore, qui trattato alla maniera di Pascal. Ci sono resoconti da dietro le quinte come *Dream On* di Alex Flynn e H. Davidson, che descrive il Tottenham minuto per minuto, e raccolte di nuovi testi sul calcio come *My Favourite Year*, curato da Nick Hornby, che ha come sottotitolo «a collection of new football

writing».

È ancora presto per capire l'impatto che stanno avendo i calciatori esteri, inclusi gli italiani, ma non ci sono dubbi che alcuni stanno lasciando il segno. Cantona, per esempio, col suo linguaggio criptico ha intellettualizzato questo sport come nessun calciatore inglese era mai riuscito a fare: uno

dei racconti raccolti da Hornby nel suo libro appare addirittura col titolo in francese *Où sont les neiges d'antan?* anche se l'autore è inglese. Che, dimenticando per un momento «le nevi d'altri tempi», potremmo tradurre: «Che cosa sta succedendo nel calcio inglese?».

Alfio Bernabei

Un'esaltante raccolta di racconti

In tredici sul pallone per celebrarne la poesia

Tredici scrittori insieme per celebrare la follia universale del football, che da un continente all'altro spinge alla dipendenza centinaia di milioni di esseri umani, di tutti i ceti sociali, di culture spesso lontane. È la poesia, o se preferite la follia, del calcio, raccolta nell'esaltante *My Favourite Year*, della quale i tredici ci danno un'idea: il legame che stabilisce Hornby con un Cambridge decrepito e ultimo in classifica, il nazionalismo di Doyle e della sua Irlanda ai Mondiali di Italia '90, la sofferenza di tifosi di squadre minori e la loro rassegnata saggezza. Nel libro, che è curato da *When Saturday Comes* (la prima fanzine scritta da tifosi dedicata al gioco e non a singoli club), «giocano» assieme scrittori conosciuti, giornalisti, disoccupati e farmacisti. Colpisce per vivacità il racconto del mondiale italiano di Doyle, della sfida ai rigori con la Romania, dei quarti di finale quando gli irlandesi furono condannati da un gol di Totò Schillaci. Si trovarono così a cantare «c'è

un solo Roger Milla», star di quel Camerun che sembrava poter riprendere a casa i «nemici» inglesi, proprio mentre per O'Connell Street passava, accolto come un esercito fiero di ritorno dalla battaglia, il pullman con Charlton e i suoi ragazzi, sconfitti (ma con onore) dall'Italia. Al centro del libro, comunque, non ci sono le gesta atletiche di Ronaldo o la tecnica sopraffina di Maradona, ma quella enorme massa di gente attorno a loro, le menti dei bambini che collezionano i loro volti con le figurine, la ritualità di sabati e domeniche uguali e diverse, quando si preparano le sciarpe e si va. Si capisce che il calcio è soprattutto rifugio, infanzia, immaginazione, fuga. Si comprende, come scrive Hornby, che «la vita reale non potrà mai essere come una vittoria per 2-0 contro la prima in classifica, dopo un pranzo di *fish and chips*, tu e tuo padre».

P.P.

Politici, musicisti, registi, scrittori: i tifosi «illustri» del campionato inglese

E la «curva» ammalia anche i vip

Damon Hill e Nick Hornby amano l'Arsenal, Roddy Doyle il Chelsea, gli Oasis il Manchester...

Anche l'Inghilterra che conta è pronta a farsi trasportare dalla passione calcistica per una stagione nella quale le tribune-autorità si preannunciano affollatissime. Cambiano i governi, ma il Chelsea di Zola e Di Matteo non perde certo consensi e adesso che Major è tornato a casa, c'è il ministro dello sport Banks a tenere alti i colori dei «Blues» nel governo. Il ministro fu addirittura capace di rinunciare a un posto in tribuna d'onore per andare in curva a seguire la finale di Coppa contro il Middle-sbrough, dicendo che mai avrebbe potuto rinunciare alla sciarpa del Chelsea per incitare i suoi ragazzi. Quando a Viali, in conferenza stampa, chiesero una volta se avrebbe preferito come tifoso Tony Blair piuttosto che Major, fece uno sguardo imbarazzato e dimostrò di non conoscere nessuno dei due. Quella domanda prospettava un'eventualità comunque impossibile, perché la passione sportiva del nuovo premier è nota a tutti: bianconero dalla testa ai piedi, i colori del Newcastle United.

Rowan Atkinson, il popolare Mr. Bean (il comico più famoso d'Inghilterra), è immune dalla passione per il football, come del resto Margaret Thatcher che cercò in tutti i modi di rovinare la vita ai tifosi, arrivando addirittura a introdurre l'I.D. Scheme: gli spettatori avrebbero dovuto essere identificati alle porte dello stadio, prima di poter essere ammessi sulle tribune.

Veniamo alla musica pop, da sempre calciofila. Se i Blur sono divisi al loro intorno a causa del football, con una predominanza per l'Arsenal (ma il leader, Damon Albarn, è del Chelsea), i loro rivali Oasis sono arrivati a far coincidere il loro sito Internet con quello del Manchester City, «seconda» sfigatissima squadra della loro città, e nello stadio di Maine Road, durante gli intervalli delle partite, suona costantemente *Don't Look Back in Anger*. Anni duri per loro, dal punto di vista sportivo, con gli odiati cugini dello United a raccogliere successi, non solo sul campo. Infatti l'aristocratica Victoria,

una delle Spice Girls, è caduta in amore per David Beckham, numero 1 fra i giovani emergenti del calcio inglese, e ha aperto un dibattito molto acceso all'interno della band: Mel C., soprannominata «Sportie», è infatti tifosa accanita del Liverpool. Sempre fra le Spice, c'è invece Mel B. che ha giurato amore eterno a Elland Road e al Leeds, fra i cui tifosi onorari risulta esserci anche il tennista svedese Stefan Edberg.

E poi c'è l'Arsenal di Londra, gettonatissimo tra i vip: italiano per Bergkamp e compagni i piloti Damon Hill e Johnny Herbert, il fantino Frankie Dettori, Skin (la nera cantante degli Skunk Anansie), il regista cinematografico Stephen Frears e lo scrittore Nick Hornby, che ha dedicato al club di Highbury *Febbre a 90°*. Sempre fra gli scrittori c'è da segnalare la passione dell'irlandese Roddy Doyle per il Chelsea, formazione cara anche all'ex mezzofondista (e ora politico) Sebastian Coe. Di fede Tottenham,

invece, tre esponenti della musica pop: Paul Young, Phil Collins e Patsy Kensit. Elton John, invece, non si accontenta di essere un semplice tifoso ed è tornato ad essere presidente del Watford, squadra a Nord-Ovest di Londra dal discreto passato. Fra i club minori ci sono comunque tifosi illustri: Eddie Jordan, proprietario dell'omonima scuderia di Formula 1, quando gli impegni glielo consentono vola a Highfield Road per incitare il suo Coventry, mentre il principino William ha dichiarato di non resistere ai neo-promossi Bolton Wanderers. Fiona May, recente bronzo ad Atene per i colori dell'Italia, è di Derby, dove giocano i «rams» del Derby County: una tifosa in più per i neo-arrivati Baiano ed Erano. Ma il più grande, anche in questo campo, è Ken Loach: da sempre paladino degli oppressi, tiene al Bath City, e nemmeno lui sa in quale serie gioca. Eroico.

Pierluigi Pardo

ARCHIVI

Stanley Matthews primo baronetto del football

Stanley Matthews, nato il 12 febbraio 1915, è stato il primo «baronetto» del football inglese (per meriti calcistici ovviamente) e il più longevo giocatore della storia del football. Per rendere l'idea: iniziò la carriera nello Stoke City nel 1931 quando in circolazione c'erano Hitler, Mussolini e Al Capone e si ritirò nel 1965, cinquantenne, quando in Inghilterra i Beatles erano già nel mito. Ala destra dal motto perpetuo, fu un antesignano del ruolo di «tornante».

Il tiro impossibile e nacque il gol alla Mortensen

Quel 16 maggio 1948, a Torino, si regalò l'immortalità nel calcio. Dopo la «zona-Cesarni» (in memoria del fuoriclasse italo-argentino che segnò un gol importantissimo al novantesimo minuto) e dopo il «doppio passo alla Biavati» (una splendida finta conosciuta dall'ala destra del Bologna che «faceva tremare il mondo»), quel giorno, si diceva, Stan Mortensen, inventò il «gol alla Mortensen». Accadde al 4': un tiro ad effetto dalla linea di fondo, da posizione definita «impossibile», trafisse il portiere azzurro Bacigalupo. L'Inghilterra sconfisse l'Italia 4-0.

Nobby Stiles il piccolo grande mediano

Era piccolo, brutto, afflitto da una forte miopia. Il soprannome era tutto un programma, «il brutto anatroccolo», e una volta un giornalista inglese disse di lui che era la miglior pubblicità per suo padre, proprietario di un'impresa di pompe funebri. Ma Nobby Stiles, detto Nobby, in campo si trasformava. Era uno splendido mediano, durissimo, un combattente. Nato nel 1943, giocò 28 partite in Nazionale (1 rete). Famoso il suo duello con Eusebio nella semifinale mondiale disputata il 26 luglio 1966 contro il Portogallo. Eusebio fu il capocannoniere del mondiale, ma contro l'Inghilterra dovette accontentarsi di segnare su rigore. Stiles lo domò.

Bobby Charlton il più grande, un sopravvissuto

Un uomo, una squadra. Robert Charlton, detto Bobby, è stato forse il più grande giocatore della storia del football inglese. Tutta una carriera nel Manchester United, dalle giovanili al 1973 quando, ormai trentacinquenne, spese le ultime energie nel Preston North End. Regista moderno, a tutto campo, «faro» dell'Inghilterra che conquistò nel 1966 il titolo mondiale. Condusse il suo Manchester alla conquista della Coppa dei Campioni nel 1968. Totalizzò 106 partite in Nazionale (49 gol, record assoluto). Un fuoriclasse miracolato: uscì indenne da un disastro aereo in cui, a Monaco di Baviera nel 1958, fu annientato il suo Manchester.

Gary Lineker, il simbolo del fair play

Pensate: un'intera carriera senza mai ricevere una sanzione disciplinare. Neppure un'ammorazione: forse il record più difficile da battere. Ma Gary Lineker, nato il 30 novembre 1960, è stato anche un fior di giocatore. Centravanti con il gol nel sangue: in Nazionale 80 partite e 48 gol, uno appena in meno del recordman assoluto, Bobby Charlton. Una pasta d'uomo diventato il simbolo del fair play.

[Stefano Boldrin]

Giovedì 14 agosto 1997

14 l'Unità

ECONOMIA E LAVORO

Cgil, Cisl e Uil plaudono alla decisione del Garante sulla privacy di aprire un'istruttoria sulle retribuzioni

«Fs, uno scandalo quegli stipendi» E anche il Tesoro esige trasparenza

L'amministratore delegato Cimoli cerca di correre ai ripari e annuncia che d'ora in poi i dirigenti - troppi, per i sindacati - dovranno rendergli conto del loro operato. Chiede inoltre biglietti più cari per far restare le Fs sul mercato.

Op computers Riparte lentamente la produzione

Si è ripreso a produrre all'Op Computers, l'ex Olivetti P.c. Dopo due giorni di attesa martedì è arrivata in stabilimento una partita di memorie, indispensabili per assemblare personal e notebook. E ieri dalle linee di Scarmagno sono uscite alcune centinaia di pezzi finiti.

Per oggi, poi, è atteso l'arrivo di 2mila microprocessori. E ai sette-ottocento dipendenti presenti in fabbrica il lavoro non dovrebbe mancare. Ma per vedere se, dopo la faticosa ricapitalizzazione di luglio, l'Op abbia davvero imboccato la strada della normalità sarà necessario attendere lunedì, quando la produzione dovrebbe riprendere i normali ritmi.

Visto che i 2mila microprocessori da soli non bastano a sbloccare la situazione dal momento che - sottolinea Franco Giorgio della Rsu - servono solo per poco più di un giorno di lavoro scarso. E soltanto allora si saprà se i fornitori - che prima delle ferie vantavano crediti per circa 200 miliardi - hanno davvero ripreso la trafila delle consegne e le consegne. Nell'attesa intanto, a Scarmagno, la preoccupazione resta alta. Il problema comune non è di questi giorni. Dichiarò ad un'agenzia di stampa Gianni Marchetti responsabile Olivetti della Uilm di Ivrea: «L'Op si è portata dietro dalla vecchia gestione Olivetti sia problemi di liquidità che rapporti con i fornitori. Al suo arrivo l'ex amministratore delegato, Alessandro Barberis, era riuscito a garantire buona parte delle forniture, nonostante i pagamenti non fossero sollecitati. Le sue dimissioni, i dubbi sulla ricapitalizzazione, le incertezze sull'assetto azionario non facilitano certo le cose».

A.F.

LA BUSTA PAGA DEL MANAGER			
Società	Carica	Nome	Importo*
Fs	amm.delegato	Giancarlo Cimoli	1.000
Enel	amm.delegato	Franco Tato	700
Eni	amm.delegato	Franco Bernabé	550
Enel	presidente	Chicco Testa	350
Garante privacy		Stefano Rodotà	345
Fs	23 dirigenti		oltre 340
Ente Poste	presidente	Enzo Cardì	300
Consiglio Stato	presidente	Renato Laschena	281
Avv. Stato	avv. generale	Giorgio Zagari	281
Cassazione	primo presid.	Vittorio Sgroi	278
Isvap	presidente	Giovanni Manghetti	260
Inps	presidente	Gianni Billia	215
Inail	presidente	Pietro Magno	190
Inpdap	presidente	Mauro Seppia	185
Coni	presidente	Mario Pescante	180**
Corti appello	magistrati		130
Ministeri	dirig. generali		110
Ambasciatori			103

* Importo annuo lordo in milioni
** più 78 milioni l'anno di gettoni di presenza per la partecipazione alle riunioni degli organi collegiali

I consumatori protestano: idea scandalosa Bolletta meno pesante con gli spot al telefono È già polemica

È stata una bolletta particolarmente alta della Telecom a dare a Paolo Balestri, 48 anni, giornalista pubblicitario, l'idea di fondare Primosat, l'azienda che fornisce il servizio Promotion system phone (Psp) attraverso il quale si possono fare telefonate urbane gratis e telefonate extraurbane con il 30% di sconto se si accetta di essere interrotti da spot pubblicitari durante le conversazioni. Il servizio per ora riguarda gli utenti di Viareggio, Crema e Piacenza già allacciati. Sono 12mila.

L'idea di introdurre la pubblicità nelle conversazioni telefoniche viene dalla Svezia, dove ha avuto grande successo. In Italia suscita per ora interesse e qualche polemica da parte delle associazioni dei consumatori. Ma vediamo comenasc.

Dopo l'ennesima bolletta telefonica particolarmente salata, Balestri ha fatto partire la Psp in Italia. Pazienza ed un po' di tempo a disposizione: è quello che la società chiede agli utenti. Chi decide di entrare in questa rete deve solo riempire un modulo, senza costi aggiuntivi, e gli verrà assegnato un codice personale. Una volta di-

ventati utenti, per telefonare va composto un numero verde e attendere dieci secondi, ovvero il tempo necessario per ascoltare un primo spot pubblicitario. Quindi l'utente compone il proprio codice personale ed ascolta un altro spot. Poi può comporre il numero che intende chiamare ed ascoltare il terzo spot prima di scoprire se l'apparecchio che ha chiamato è libero o occupato. Una volta cominciata, la conversazione verrà interrotta ogni 100 secondi da un spot pubblicitario di 10 secondi. A settembre il sistema coinvolgerà altre trenta città, tra cui Milano, Roma, Firenze, Trieste e Cagliari. Il nome della società ha però richiamato alla mente, in Versilia, i progetti di Giorgio Mendella, il telefonizzatore imputato a Milano ed a Lucca per i crack di Intermarket. Primosat, infatti, era il nome del primo progetto satellitare del gruppo. Balestri esclude ogni collegamento.

Ma l'idea degli spot telefonici non piace a tutti. Per il Codacons è un progetto di una «gravità inaudita» dal punto di vista giuridico e «scandaloso sul piano morale ed del costume».

ROMA. «Era ora che si desse un'occhiata agli stipendi d'oro dei dirigenti di società concessionarie di pubblici servizi, in particolare delle Ferrovie». Sindacati confederali in prima linea nel plaudire all'iniziativa del Garante della privacy, Stefano Rodotà, di avviare l'indagine conoscitiva sui trattamenti economici dei dirigenti Fs. Per Cgil, Cisl e Uil è marna che cade dal cielo, vista la campagna di trasparenza lanciata negli ultimi giorni.

«Scandalosi» sono infatti per Walter Cerfeda, segretario confederale della Cgil, i tetti salariali dei dirigenti di piazza della Croce Rossa. Lo sono rispetto all'efficienza, con un livello delle retribuzioni «intollerabile di fronte ad un'azienda allo sbando». Il segretario confederale della Cgil sottolinea poi che si dovrebbe ridurre il numero dei dirigenti e che parte della retribuzione fissa dovrebbe trasformarsi in variabile: «Ci danno tante lezioni sul salario legato al risultato, ora sarebbe il caso di ridurre la dirigenza in quantità e qualità di stipendio».

Non meno teneri sono Natale Forlani e Adriano Musi, segretari confederali di Cisl e Uil. Il primo sostiene che il numero di dirigenti è davvero spropositato. Al punto da improprio il numero di dirigenti è davvero spropositato. Al punto da improprio il numero di dirigenti è davvero spropositato. Al punto da improprio il numero di dirigenti è davvero spropositato. Al punto da improprio il numero di dirigenti è davvero spropositato.

Anche Musi sollecita uno stretto legame «tra livello salariale e responsabilità del manager». È evidente che «per avere una dirigenza capace, bisogna pagarla» ma dev'essere anche possibile allontanarla «se non funziona», mentre il numero «dev'essere in linea con il mercato». Masi conclude sostenendo che nel caso specifico gli stipendi dei dirigenti sono spropositati soprattutto data il contenuto di un piano industriale «ancora legato alle tariffe ferroviarie e alla riduzione del personale, mentre manca qualsiasi riflessione sulla sicurezza e sull'informatica. La trasparenza sarebbe essenziale almeno nei criteri dell'attribuzione degli stipendi».

E proprio alla trasparenza nelle Fs va dritto il sottosegretario al Tesoro (l'azionista di riferimento dell'azienda) Giorgio Macchiotta, che ribadisce l'impegno del governo «a pretendere chiarezza» sugli stipendi d'oro. Macchiotta mette a nudo un problema molto delicato, che da tempo domina in aziende tipo le Fs o la Rai o altre ancora che abbiano lo Stato come riferimento: gli stipendi pagati a manager senza un ruolo. In questa vicenda - ha dichiarato - è emerso che hanno mantenuto stipendi elevatis-

simi anche persone la cui utilità per le Ferrovie «era molto limitata, come ex presidenti di società disciolte. Per tutte l'esempio di Efeso». E se si vuole dare un segno di rigore, «non si può che partire da quei livelli».

L'azionista «farà valere la sua linea nella trattativa sul contratto di servizio e sul contratto di programma. Il contratto di servizio giustifica i rimborsi che lo Stato deve dare per i servizi che chiede e che non sarebbero aziendali competitivi. Dentro questo ci stanno anche i costi aziendali». Il Tesoro terrà conto anche «della congruità dei costi sostenuti per il servizio».

Stipendi d'oro dunque nel mirino di tutti, in un intreccio di norme che devono conciliare il diritto alla trasparenza, sancito da una legge del '90, con il diritto alla privacy, tutelato da una legge entrata in vigore solo lo scorso maggio che però lo stesso Garante ritiene non pregiudiciale gli obiettivi sulla trasparenza. E gli stipendi non rientrerebbero nella fascia di riservatezza. Tra i noti, sono proprio quelli delle Ferrovie a calamitare l'attenzione, se non altro per il gran numero. Si pensi, ad esempio, che 23 dirigenti hanno una retribuzione annua lorda superiore ai 340 milioni, mentre il presidente - ovvero la massima carica, con l'amministratore delegato - dell'Enel si ferma a 350 milioni. Altri 31 dirigenti delle Fs percepiscono tra i 240 e i 290 milioni annui, per altri 84 si va dai 190 ai 240 milioni e ben 382 sono quelli che percepiscono tra i 140 e i 190 milioni. Per non parlare del miliardo annuo all'amministratore delegato delle Fs, Giancarlo Cimoli. Un normale ambasciatore supera appena i 100 milioni annui.

Capitolo davvero delicato, tanto che lo stesso Cimoli cerca di correre ai ripari. E in un'intervista settimanale «L'Espresso» annuncia che «ho deciso di introdurre per i dirigenti la valutazione del lavoro per obiettivi», dichiarando comunque al tempo stesso che una media di 160 milioni l'anno «non mi sembra una cifra scandalosa». Nuove regole, quindi, per manager delle Fs, chiamati a rendere conto del loro operato.

Ma Cimoli annuncia anche altro: i sacrifici sono necessari se si vuole rimanere sul mercato in un regime di liberalizzazione del sistema ferroviario. E una delle leve è rappresentata dalle tariffe, futuro caposaldo del nuovo piano di impresa. Lui le vorrebbe più alte, compatibili con l'orizzonte del mercato, così da portare il rapporto tra ricavi e costi a livelli europei. Attualmente in Italia si copre solo il 35% dei costi, mentre la concorrenza europea arriva al 40,6%, e anche questa «è una forma di welfare, è bene che si sappia». Revisione delle tariffe unitamente a quella dell'impostazione basata oggi sul chilometro. Le tariffe però sono di competenza del ministero, le Ferrovie si limitano a proporre.

Enzo Castellano

La famiglia di
ALBERTO PASI
Ringrazia commossa gli amici, i compagni, l'Isic-Cgil e la Cgil tutta per l'affettuosa partecipazione al suo dolore
Milano, 14 agosto 1997

La Confersecenti di Torino e Provincia ricorda con orgoglio e rimpianto la figura del suo fondatore

SERGIO FRESIA
Ed è partecipe al dolore di Angela e Cinzia
Torino, 14 agosto 1997

Nel 30° anniversario della scomparsa di
TRASINO GERONIMA
ANGELA Ved. MANGINI
I figli ricordano con affetto e sottoscrivono per l'Unità
Genova, 14 agosto 1997

14.08.95 14.08.97
Nel 2° anniversario della scomparsa del compagno

VITALIANO TANCA
La famiglia lo ricorda con infinito amore a parenti, amiche e compagni e tutti coloro che lo stimolarono
La Spezia, 14 agosto 1997

14 agosto 1996 14 agosto 1997
Le compagne e i compagni della Flai Cgil Nazionale ricorda

GIUSEPPE MARTIN
Già Segretario Nazionale della Flai ad un anno dalla morte a quanti ne apprezzarono le doti di intelligenza e di sensibilità umana. Di esse vive tra noi la memoria con immutato rimpianto
Roma, 14 agosto 1997

La moglie Luciana annuncia con dolore la scomparsa di

BRUNO BOLELLI
I funerali avranno luogo oggi, 14 agosto alle ore 15.30 presso la camera mortuaria dell'Ospedale Maggiore
Bologna, 14 agosto 1997

I familiari tutti annunciano costernati la scomparsa di

BRUNO BOLELLI
Eloriconano a quanti lo conobbero.
Bologna, 14 agosto 1997

È mancato all'affetto dei suoi cari e di quanti lo conobbero il compagno

BRUNO BOLELLI
Licenziato per rappresaglia antisindacale negli anni postliberazione, per lunghi anni membro della Segreteria della Camera del Lavoro di Bologna e successivamente stimato dirigente nazionale dell'Alleanza dei contadini. Partecipano al dolore dei familiari, ricordandone l'appassionata partecipazione alle lotte politiche e sindacali con i compagni Tomino Cinti, Carlo Garulli, Giorgio Grazia, Lora Grazia, Giacomo Mombello, Tamara e Sergio Pasquali, Dante Palmieri, Giorgio Ruggieri, Gaetano Sella, Ezio Tassinari, Adamo Vecchi
Bologna, 14 agosto 1997

BRUNO BOLELLI
È scomparso un amico e un compagno di ideali. Con affetto e rimpianto Rosanna Contre Velma Falzoni
Bologna, 14 agosto 1997

La Confederazione Italiana agricoltori dell'Emilia Romagna annuncia la scomparsa di

BRUNO BOLELLI
Avenuta in Bologna il 12 agosto 1997. Bruno Bolelli è stato dirigente nazionale dell'Alleanza dei Contadini impegnandosi, per tutta la sua vita, in attività di difesa degli interessi sociali ed economici degli operatori agricoli. Alla moglie ed ai familiari tutti giungano le sentite condoglianze dell'organizzazione.
Bologna, 14 agosto 1997

La moglie Adriana i figli Fabio e Antonella annunciano la scomparsa di

PIO DI VICO
Roma, 14 agosto 1997

Nell'anniversario della scomparsa del compagno

DINO
la moglie, ricordandolo con affetto, offre un contributo al giornale.
Pistoia, 14 agosto 1997

I compagni e lavoratori dell'Amisa ricordano con affetto il compagno

FRANCESCO FUMAGALLI
Milano, 14 agosto 1997



P'ARCI CACCIA

su TELEVIDEO
a pag. 723

ARCI CACCIA: Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996

COMUNE DI FLORESTA

Provincia di Messina
AVVISO
ai sensi dell'art. 20 della Legge 19.3.1990 n. 55

Si rende noto che al pubblico incanto per l'appalto dei lavori di Rifacimento Rete Idrica interna con potenziamento ai serbatoi comunali ed annesso impianto di sollevamento, importo a base d'asta L. 2.816.491.216, il cui bando è stato pubblicato sulla G.U.R.S. n. 21 del 24.5.1997 e sui quotidiani il Manifesto, L'Unità, il Messaggero e sul periodico Centonove, è stato aggiudicato all'Impresa C.A.T.F.R.A. con sede in Barcellona P.G. (ME) con il ribasso d'asta del 14,4982% con le modalità di cui all'art.14 della L.R. 4/96. Alla gara hanno partecipato n. 52 imprese il cui elenco sarà pubblicato sulla G.U.R.S.

Il Sindaco
Prof. Salvatore Schepis
Questo avviso è su INTERNET:
www.infopubblica.com

Abbonatevi
a
l'Unità

Vacanze Liete

BELLARIA - Igea Marina - HOELORNELLA * Via Pluto 23 - Tel. 0541/31421
40 metri mare - tranquillo - giardino - parcheggio - camere servizi - telefono - tv - ascensore - cucina romagnola - Luglio 45.000/52.000 - Sconti speciali bambini - Agosto 54.000/72.000

Milano - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844
E-MAIL: L'UNITÀ VACANZE@GALACTICA.IT

LA PERSIA (minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 25 dicembre
Trasporto con volo linea
Durata del viaggio 9 giorni (8 notti)
Quota di partecipazione: lire 3.280.000
(Supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane)
L'itinerario: Italia / Teheran - Kerman (Bam) - Shiraz (Persepoli-Pasargade) - Isfahan - Teheran/Italia
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati e in aereo, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3-4 e 5 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida locale iraniana di lingua italiana o inglese, un accompagnatore dall'Italia.

ITINERARIO NATURALISTICO IN MADAGASCAR (minimo 30 partecipanti)

Partenza da Roma il 24 dicembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 10 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione da lire 3.570.000.
Supplemento partenza Milano e Bologna lire 170.000.
L'itinerario: Italia / Antananarivo-Antsirabe-Fianarantsoa (Ranomafana-Ranohira) - Isalo (Ranohira - Tulear) - Itaty (Tulear) - Antananarivo/Italia.

Vito Faenza



I disoccupati di Napoli nella piazzetta di Capri
Franco Castano/Ap

«Invaso» un traghetto, ma era quello sbagliato: andava ad Ischia Disoccupati nella «piazzetta vip» a Capri E per pagare il biglietto fanno la colletta

DALL'INVIATO

CAPRI. I disoccupati napoletani sbarcano a Capri. In piazzetta hanno distribuito volantini, richiamando l'attenzione sul problema lavoro e poi sono tornati a Napoli, alle 18, imbarcandosi su un mezzo della Caremar. Si è conclusa in maniera tranquilla la «gita» programmata dall'Ud'n sull'isola dei «vip», voluta perché vi villeggia la «gente che conta» e che non fa molto per il problema dell'occupazione. La giornata, però, non si era aperta tranquillamente e sul molo Beverello, quello da cui partono i traghetti per le isole, sono stati vissuti attimi di tensione. Se non s'è verificato nessuno scontro è stato solo per la grande pazienza dei funzionari e degli agenti della Digos che da anni seguono queste manifestazioni.

Lo «sbarco» era stato annunciato da tempo dall'Unione Disoccupati Napoletani (l'Ud'n che raccoglie alcune sigle delle liste «storiche» dei senzalavoro). Lo scorso anno venne effettuata una spedizione sull'isola, ma

non ebbe nessuna eco, perché non fu pubblicizzata. Così quest'anno, la stampa è stata avvertita per tempo.

Dovevano essere in trecento, ma il ferragosto, e forse anche il gran caldo, ne ha ridotto drasticamente il numero. Appena arrivati sull'imbarcadere il primo intoppo. I disoccupati vogliono andare a Capri gratis. Netto rifiuto da parte delle compagnie: «senza biglietto a bordo non si sale». Scoppia un putiferio. Viene «occupato» un traghetto, diretto però ad Ischia e così i cento disoccupati tomano a terra dopo aver fatto ritardare la partenza di una buona mezz'ora.

Mentre la trattativa sul trasporto «politico» prosegue a ritmi serrati, a due «senza lavoro», Gennaro e Mauro, iscritti da oltre quindici anni al collocamento, di denudarsi e di gettarsi in acqua. Lo striscione «Il silenzio degli innocenti, colpevoli solo di non avere santi in paradiso» ha un fremito, flash e telecamere impazzano. Poi i fotografi hanno a disposizione un'altra inquadratura. Quando il traghetto «jet» per Capri toglie gli or-

meggi un altro disoccupato, Giovanni, si lancia verso la passerella, si aggrappa al lato esterno destro e rimane a penzolare sull'acqua. Una pilotina della polizia lo raccoglie e lo riporta a terra. Fotografi e teleoperatori una bellissima l'hanno ripresa.

La situazione biglietti si sblocca alla fine con una colletta per mandare una delegazione, una cinquantina di persone, sull'isola. Così alle 14, su un mezzo della Caremar salpano in cinquanta, con il solo biglietto di andata. Quello di ritorno, dicono i disoccupati, lo «pagherà Federico (il sindaco, ndr) che non ci vuole sull'isola».

In Piazzetta, nel momento clou della protesta, sono più i giornalisti, i fotografi, i teleoperatori e i poliziotti che disoccupati. I «Vip», sono al mare o a casa per la sista. La manifestazione a questo punto è riuscita. Il rito ferragostano non passerà sotto silenzio. L'appuntamento è per il prossimo anno. Perché si sa, Capri, d'estate, fa notizia.

Giovedì 14 agosto 1997

6 l'Unità

NEL MONDO

Bombe a New York «Non erano terroristi»

Non erano terroristi ma volevano solo del denaro i due ragazzi arrestati a Brooklin due settimane fa e trovati in possesso di ordigni rudimentali. Questa la conclusione verso la quale si stanno orientando gli investigatori dell'Fbi. «Questa gente - ha indicato una fonte investigativa - non faceva sul serio. Probabilmente non sarebbe stata capace di preparare una vera bomba. Non aveva alcuna preparazione paramilitare e non risulta che fosse collegata con alcun gruppo terrorista». Sembra invece che i due arrestati, Gazi Abu Mezer di 23 anni e Lafi Khalil di 22, volessero incassare la ricompensa che il dipartimento di stato americano promette a chi permette di scongiurare un attentato, e che può arrivare fino a due milioni di dollari. È emerso infatti che i due avevano inviato al dipartimento di stato un comunicato in cui minacciavano una serie di attentati suicidi che non sarebbero mai stati in grado di portare a termine. Gli investigatori stanno ora verificando se avevano in mente di collocare due bombe rudimentali nella metropolitana di New York, poi avvisare le autorità prima che esplodessero e rivendicare così il premio. L'ipotesi su cui si è orientata l'Fbi di Washington viene ponderata con molta cautela dalla «Joint Terrorist Task Force» di New York, che conduce le indagini con la collaborazione della polizia locale. «Si teme - ha scritto in proposito un giornale conservatore, il "Washington Times" - che le dichiarazioni allarmiste fatte subito dopo gli arresti dal sindaco Rudolph Giuliani e dal direttore dell'Fbi di New York James Kallstrom si rivelino imbarazzanti».

Approvata con 133 voti a favore e uno contrario la legge che dà carta bianca agli automobilisti aggrediti

Giustizia fai-da-te in Louisiana Licenza di uccidere i ladri d'auto

In vigore da domani la nuova normativa. Favorevole l'opinione pubblica scioccata dopo il ripetersi di casi di violenza. Perplesso l'Associazione degli avvocati: «Il testo usa un linguaggio troppo vago».

WASHINGTON. «Spara al ladro d'auto». I giornali della Louisiana hanno battezzato così la nuova legge che da domani legalizzerà la giustizia privata dei proprietari di auto contro i carjacker, i banditi di strada che assalgono gli automobilisti per impossessarsi del loro veicolo, con o senza armi alla mano. La norma è stata approvata con una larghissima maggioranza dal parlamento statale: 133 voti a favore, uno solo contrario. E trova larghe simpatie nell'opinione pubblica, fortemente impressionata da alcuni gravi episodi di violenza di cui sono stati vittime negli ultimi anni gli automobilisti americani.

Il testo legalizza l'uso di «forza mortale» da parte del proprietario dell'auto se è «ragionevolmente» convinto che l'aggressore - non importa se disarmato - voglia impadronirsi del veicolo. Il ricorso alla forza è consentito anche ad eventuali soccorritori: se finiscono per uccidere il malvivente, anche questo intervento sarà perfettamente legale e non punibile.

Il progetto ha incontrato il favore della stragrande maggioranza

degli abitanti della Louisiana, anche se non mancano voci di dissenso. Per Doug Moreau, procuratore distrettuale a Baton Rouge, «la gente vuole essere in grado di reagire per difendersi. Questo tipo di reati ha fatto molte vittime e la gente chiede ai suoi rappresentanti di trovare delle risposte. Non credo che ci sarà alcuna opposizione a questo provvedimento». Ma per George Steimel, dell'associazione degli avvocati della Louisiana, le conseguenze della legge possono essere più pericolose per gli onesti cittadini che per i criminali. «Sapendo che i proprietari delle auto hanno ora licenza di uccidere - spiega - un ladro che vuole bloccare e rubare una macchina non ci penserà due volte a sparare due colpi in testa al guidatore».

Più che sulla psicologia dei criminali, le critiche alla nuova legge puntano però sull'eccessiva vaghezza del linguaggio usato nel testo: non viene affatto specificata la gravità della minaccia che giustifichi la «ragionevole risposta» del guidatore. Senza contare che la «ragionevolezza» degli ag-

grediti - o presunti tali - può conoscere un'infinita gamma di sfumature, che non sono state prese in considerazione dal legislatore. E che la semplice licenza di uccidere - neppure regolamentata né fissata in argini precisi - apre la strada al Far West urbano. La legge della Louisiana già permette di sparare - e uccidere - malintenzionati penetrati in negozi o abitazioni. Ed ha già registrato una buona casistica di errori. Nel 1992, a Baton Rouge, un uomo uccise a fucilate Yoshihiro Hattori, un ragazzo di 16 anni, erroneamente convinto che fosse un ladro che voleva entrare a casa sua. La legge però era dalla sua e l'uomo è stato assolto.

Uno dei principali promotori della nuova legge è stato il deputato repubblicano Charles Bruneau, per il quale erano necessarie misure urgenti di fronte alla crescita di questo crimine, in particolare nella zona di New Orleans. In realtà, è solo dallo scorso anno che la polizia locale ha iniziato a tenere un conto separato di questo tipo di reati. E nel '96 i carjack sono stati 104.



Mimmo Chianura/Agf

Gli agenti si proteggono a vicenda nonostante denunce e filmati A Los Angeles poliziotti dal grilletto facile Nel mirino sempre più spesso uomini neri

NEW YORK. «Non c'è più un sindaco nero che ti protegge», ha urlato un gruppo di poliziotti newyorkesi all'haitiano Abner Louima, arrestato sabato scorso dopo una lite davanti a un night club. Picchiato violentemente e poi violentato con uno sturagabinetto che gli ha perforato l'intestino e distrutto la vesciva, la vittima adesso è in ospedale. E gli è andata bene.

A Los Angeles i poliziotti sono i cavalieri blu. Tutti, ovunque, li conoscono semplicemente come cop, da copper (rame), il distintivo che portano appuntato al petto per indicare che sono i guardiani dell'ordine. Ma per i neri che vivono nei ghetti delle grandi città sono gli angeli della morte. Sempre più spesso, incontri ravvicinati tra poliziotti e giovani maschi neri si concludono

in sparatorie. Solo nelle ultime due settimane sono arrivati all'attenzione nazionale due casi drammatici. Lo scorso weekend a Nashville un ventitreenne è stato ucciso da un agente mentre gli si trovava, ammanettato, in custodia delle forze dell'ordine. Lo stesso weekend a Baltimore uno dei quattro poliziotti di una pattuglia ha sparato su un ventiduenne chebrandiva solo un coltello. Tutti gli agenti sono bianchi, levittimene.

I giornali nazionali e le agenzie di stampa hanno parlato di questi due episodi solo perché a Nashville è scoppiata subito una mini rivolta, quando 300 persone hanno lanciato sassi e bottiglie contro la polizia e poi hanno messo a fuoco un grande magazzino. A Baltimore invece, un testimone dell'incidente ha filmato

l'evento, e poi per 1500 dollari ha venduto la cassetta a unatelevisione locale.

Con tanti occhi puntati sulla polizia, è impossibile nascondere ciò che è successo, difficile sostenere la versione ufficiale che le vittime portano tutta la responsabilità degli incidenti. E' andata peggio al diciassettenne di Millington, un sobborgo di Memphis, che alla fine di luglio ha perso la vita quando è stato colpito da una pallottola alla testa, a distanza ravvicinata, dopo essere stato inseguito a lungo da due macchine della polizia. Non c'è un testimone, solo l'averne ufficiale che si è trattato di un incidente, mentre l'autopsia parla chiaramente di omicidio. La settimana di celebrazioni dedicata ad Elvis appena cominciata in città, nessuno vuole un

morto ingombrante. Ovviamente le inchieste interne sono partite subito in tutti questi episodi. A Memphis l'agente che accompagnava quello che ha sparato è stato già protagonista di uno spiacevole incidente nel 1995, quando lanciò i cani contro gli studenti impegnati in una protesta razziale. Ma in tutte le città zemonate per il momento i cop serrano le fila, proponendo compattamente spiegazioni alternative alla semplice trama dei testimoni. Proprio come nel nuovo film Cop Land, territorio dei poliziotti, la storia narrata da Michael Mangold che sembra presa dalla strada. Un agente uccide due ragazzi neri e poi fa finta di scomparire per non incorrere nella inchiesta. Ad aiutarlo nel suo piano di fuga sono i colleghi, tutti bianchi e residenti nella campagna attorno a New York, il più lontano possibile dall'inferno dove lavorano.

Cop Land è lontana anni luce dal luogo dove sabato scorso è stato ucciso James Quarles, un ragazzo di Baltimore che guadagnava qualche dollaro vendendo calzettoni per

strada nel centrale e molto trafficato mercato di Lexington. L'intera scena è stata filmata da un passante. Qualcuno aveva chiamato la polizia quando ha visto James sfoderare un coltello. Il videomostro l'agente Charles Smothers e un altro, fianco a fianco, a un metro da James con in mano l'arma d'ordinanza, una 9millimetri. Si sente Smothers gridare più volte, «per favore, metti giù il coltello». James all'improvviso si piega in due, una donna grida «non sparate sul ragazzo» e qualche secondo dopo il giovane è quasi per terra, poi lo si vede balzare indietro. Smothers gli ha sparato un colpo alla spalla destra. All'arrivo all'ospedale, James è morto. Mai, durante il film, lo si è visto minacciare gli agenti con il coltello, o fare una mossa avventata. Ma due giorni dopo la tragedia, la polizia riconosce che Smothers non avrebbe dovuto essere inservizio quel giorno. Era stato sospeso per aver sparato contro la macchinadella sua fidanzata, con la donna dentro.

Anna Di Lello

Olocausto e banche Inchiesta Usa anche su società italiane

WASHINGTON. Il governatore dello stato di New York, George Pataki, ha accolto l'invito rivoltagli dal senatore Alfonse D'Amato, ordinando un'inchiesta sull'operato di diverse compagnie di assicurazione europee, che sono accusate di non aver compensato i sopravvissuti dell'Olocausto e i loro parenti.

Tra le compagnie di assicurazione chiamate in causa dal governatore di New York, figurano anche alcune società italiane, in particolare le Generali e Riunione Adriatica.

Il governatore Pataki ha ordinato al responsabile statale delle assicurazioni, Neil Levin, di compiere un esame approfondito sul comportamento di tutte le compagnie che rilasciarono polizze sulla vita tra il 1933 e il 1945.

Levin ha in programma di incontrarsi a settembre con i massimi dirigenti delle compagnie sospette. D'Amato, in una lettera al governatore, aveva chiesto a Pataki «la sua assistenza per ottenere una spiegazione dall'industria assicurativa europea», facendo partire subito un'inchiesta.

«È evidente che molti che hanno sofferto la disumanità dell'Olocausto sono stati vittime non solo delle Banche svizzere, ma anche della comunità delle assicurazioni europee», ha affermato il senatore. D'Amato è stato in prima fila nei mesi scorsi nel chiedere alle banche elvetiche di far luce sui loro rapporti con i nazisti.

Tra gli esempi di polizze mai onorate, D'Amato ha citato il caso di Marta Cornell.

«La signora Cornell, 69 anni, è una residente di Queens, presso New York, che è sopravvissuta agli orrori di Auschwitz, dove morì tutta la sua famiglia», ha detto il senatore. «Dal 1945 - ha aggiunto - la signora Cornell ha tentato di ottenere il pagamento di due assicurazioni sulla vita che suo padre sottoscrisse con le Assicurazioni Generali e la Riunione Adriatica. Nonostante siano passati più di cinquanta anni, entrambe le compagnie si sono puntualmente rifiutate di pagare».

Secondo il senatore «le somme relative all'intera industria assicurativa potrebbero essere di miliardi di dollari».

Dopo un incontro in Cina con Hun Sen Appello di Sihanouk alla riconciliazione «Lavoriamo insieme»

PHNOM PENH. Re Sihanouk fa appello al nuovo governo cambogiano perché si impegni con ogni mezzo a favorire un processo di riconciliazione nazionale. «Vi prego di usare al massimo i vostri poteri per consentire che il Paese e il popolo godano di nuovo della pace e della prosperità, e per sradicare la guerra, l'incertezza e la violenza», scrive il sovrano in un comunicato diffuso ieri, a ventiquattrore dall'incontro con Hun Sen, il premier ex comunista che il 5 luglio ha preso il potere rovesciando il principe Norodom Ranariddh, l'altro primo ministro figlio di Sihanouk.

Nell'estremo nord della Cambogia, al confine con la Thailandia, continuano gli scontri tra le truppe di Hun Sen e i fedelissimi di Ranariddh che si sono rifugiati nella regione e ne hanno fatto la loro ultima roccaforte. Contro il principe, che si trovava a Bangkok, la giustizia militare di Phnom Penh ha emesso un ordine di cattura per tradimento e traffico di armi. Il re, a Pechino per motivi di salute, ha reso noto che la sua offerta di abdicare è stata respinta da Hun Sen. Il quale, secondo gli osservatori, ha capito le conseguenze politiche di un simile gesto, che suonerebbe come aperta sconfessione del suo governo da parte del vecchio monarca, molto popolare tra i suoi sudditi. Il colloquio con Hun Sen «si è svolto senza contrapposizio-

ni», afferma il comunicato di Sihanouk e aggiunge che il leader gopista gli ha confermato «la sua lealtà e il suo appoggio».

Hun Sen era accompagnato da una delegazione di 45 dirigenti, compresi Ung Huot, l'ex ministro degli Esteri nominato dal Parlamento in sostituzione del deposto Ranariddh, e Chea Sim, il capo dello Stato facente funzioni durante l'assenza del re da Phnom Penh. Tutti, prosegue la nota del sovrano, gli «hanno espresso infiniti ringraziamenti» per la sua decisione di rientrare al più presto in Cambogia. Sihanouk, 74 anni, anche ieri si è recato in ospedale per il trattamento medico cui si sottopone quotidianamente, ma ha assicurato che nell'immediato futuro tornerà in patria per partecipare a riti buddisti. In passato, il monarca ha più volte usato allontanarsi per esprimere con un visibile segnale il proprio dissenso per gli sviluppi della situazione politica.

Il suo ritorno è dunque atteso da Hun Sen perché indicherebbe un'ulteriore passo verso la normalizzazione. Nel suo incontro con quello che ha definito «uomo forte» di Phnom Penh, il re ha stigmatizzato le violenze seguite al golpe e ha sollecitato «tutti a fare il possibile perché vi siano soltanto non violenza, riconciliazione nazionale, unità, solidarietà e il pieno rispetto dei diritti umani e della Costituzione».

Avrebbe ucciso una donna in Virginia Stupratore evita la pena di morte per «vizio di forma»

WASHINGTON. Sflugirà alla pena di morte in Virginia uno stupratore condannato in circostanze molto simili a quelle che portarono all'esecuzione di Joseph O'Dell. Questa volta però è la famiglia della vittima, di origine italiana, a protestare.

Una sera di sette anni fa, Anne Borghesani camminava lungo una pista per biciclette ad Arlington in Virginia. Era diretta a una festa per il suo 23esimo compleanno. Non arrivò mai. Fu ritrovata nuda, stuprata e uccisa con 21 pugnalate. Una serie di testimonianze e un esame del DNA convinsero la giuria che l'assassino era Michael Charles Satcher, un pregiudicato che oggi ha 29 anni. La condanna a morte fu unanime.

Ora una corte d'appello federale ha deciso che nel processo vi era un vizio di forma. Si dovrà ricominciare da capo. Ma i reperi sono deteriorati, molti testimoni non sono più disponibili. Si profila un caso O'Dell alla rovescia: Michael Satcher ha buone probabilità di tornare libero.

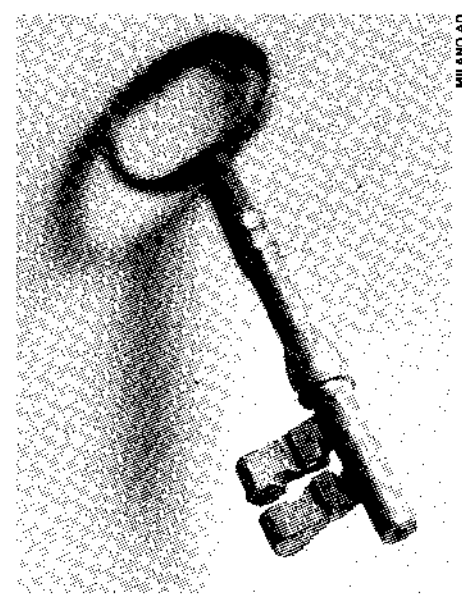
«Sono certa - afferma tra le lacrime Elizabeth Borghesani, la madre della ragazza uccisa - che è lui l'assassino. L'esame del DNA non lascia dubbi. E ora il calvario della nostra famiglia ricomincia da capo». I Borghesani non sono fautori della pena di morte a ogni costo. «In questa situazione - ha detto la signora Elizabeth - non ci sono

vincitori. Mi rendo conto - ha proseguito - della tragedia della famiglia dell'aggressore, dei suoi genitori e dei suoi due bambini. Ma sarebbe un incubo vederlo nuovo libero. Potrebbe uccidere ancora».

Charles Satcher venne arrestato cinque mesi dopo la morte di Anne Borghesani. Quel giorno due donne che correvano lungo una pista di Arlington erano state attaccate da un maniaco sessuale, a cinque ore di distanza l'una dall'altra. La polizia dispose un servizio di vigilanza e arrestò Satcher mentre, armato di coltello, aggrediva una terza donna. L'esame del DNA rivelò che il sangue e il seme dell'accusato si trovavano sul corpo di Anne Borghesani. Al processo si presentò un'altra ragazza, che era stata molestata la stessa sera della Borghesani, e puntò il dito contro Satcher.

Questa testimonianza, che sembrava inchiodare l'accusato, lo ha strappato dopo sette anni al braccio della morte. È risultato infatti che la ragazza era stata messa a confronto con l'imputato dopo l'arresto ma non lo aveva riconosciuto con sicurezza. Secondo la procedura non poteva dunque essere chiamata a testimoniare in aula. Senza la sua testimonianza Satcher sarebbe stato condannato quasi sicuramente lo stesso. Ma una testimonianza non valida è sufficiente per annullare il processo quando la sentenza è di morte.

Iscrizioni
APERTE.
Numero
CHIUSO.
XV CORSO
DI PERFEZIONAMENTO
IN GESTIONE
E CONTROLLO
DELLA PUBBLICITÀ.



In accordo con l'International Advertising Association (I.A.A.), l'Università Cattolica del Sacro Cuore organizza la XV edizione del Corso di perfezionamento in "Gestione e Controllo della Pubblicità" che permetterà di conseguire un titolo professionale riconosciuto dagli ambienti pubblicitari di 90 Paesi. Il Corso si rivolge ai laureati italiani e stranieri di provenienza da facoltà economiche o affini, che desiderino maturare una significativa esperienza e a coloro che vogliono consolidare la propria posizione professionale. L'ammissione è a numero chiuso, con un massimo di 25 partecipanti, e prevede un colloquio d'esame. Al termine del corso, a superamento della prova finale, verrà rilasciato dalla I.A.A. il Diploma in Advertising. Il Corso, tenuto da docenti universitari e professionisti del settore, si articolerà in 160 ore di lezioni teoriche ed esercitazioni pratiche, distribuite nell'arco di quattro settimane suddivise in due tranches: dal 6 al 17 ottobre 1997 e dal 3 al 14 novembre, con frequenza a tempo pieno da lunedì a venerdì. Tra le materie di studio: Comunicazione Totale d'Azienda, Legislazione e Autodisciplina in Pubblicità, Programmazione e Controllo della Pubblicità, Strategia e Pianificazione dei Mezzi Pubblicitari, Creazione e Produzione della Pubblicità, Attività di Comunicazione Integrata, Pubblicità Internazionale. I colloqui d'ammissione si terranno fino al 26 settembre; le domande di partecipazione dovranno pervenire, preferibilmente via fax, entro il 19 settembre al Servizio Formazione Permanente dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Via Morozzo della Rocca, 2/A - 20123 Milano. Per avere maggiori informazioni: tel. 02/4981.115 - fax 02/4690.625.



Giovedì 14 agosto 1997

10 l'Unità

LE CRONACHE

Auto blu Sono 17 mila compresi bus e motorini

ROMA. Nella grande autorimessa dello Stato non sono parcheggiate solo le auto dei funzionari e dei ministri. Accanto alle berline di rappresentanza trovano posto infatti anche 91 «ciclomotori blu», 2 autotreni, 3 autoarticolati, 22 autocaravan, 55 natanti e persino 144 macchine agricole. Ad alzare parzialmente il sipario sul parco dei mezzi statali è il Tesoro, che dopo le polemiche sulle «auto blu» dei mesi scorsi, ha commissionato al Provveditorato generale dello Stato un censimento sul numero dei mezzi complessivamente a disposizione. Per far questo sono state sentite 242 tra amministrazioni centrali e periferiche ed enti pubblici non economici (l'indagine non ha riguardato gli enti territoriali). La fotografia dei «parcheggi» statali è ancora parziale: ai solleciti non hanno ancora risposto Difesa, Interno e Giustizia, più altre amministrazioni. La «scuderia» della Repubblica, in base ai primi dati, ha in carico 17.382 veicoli, per la maggior parte delle amministrazioni periferiche (il 78%). Di questi, 9.676 (il 55%) sono autoveature e, in base alle valutazioni del Provveditorato, non sono una ghiotta preda per i ladri: il 66% delle auto blu è infatti immatricolato prima del 1991, il 65% ha macinato già più di 100.000 chilometri ed il 75% ne fa in media 15.000 l'anno. Il parco auto, in sostanza, non è dei più efficienti, tanto che il Provveditorato commenta sconsolato che solo il 16% può essere considerato «in condizioni ottimali». Le grosse cilindrate, inoltre, non sono le più diffuse: solo il 35% supera i 1600 cc, e la berlina preferita è la Fiat Croma. L'autorimessa statale riserva poi altre sorprese. Il sistema interno di trasporti ha come clienti anche i cavalli (sono in carico 18 autoveicoli per uso specifico) e non utilizza solo le strade, visto che provvede alla gestione di 55 natanti, probabile patrimonio degli uffici dei Magistrati alle Acque e dei consorzi fluviali. Esigenze di rapidità o di risparmio hanno infine consigliato le amministrazioni di munirsi anche di 200 motociclette e di 91 ciclomotori.

Un gruppo di bambini denuncia il rapimento di una coetanea in strada. Ma forse è solo fantasia

«Un uomo l'ha presa mentre giocavamo»

Milano, scatta la caccia al pedofilo

Nessuno nel quartiere, setacciato dalla polizia fino a notte anche con l'aiuto di elicotteri, ha denunciato la scomparsa di una figlia. Il racconto dei minori: «Aveva una Mercedes nera e prima ha chiesto ad altre di noi di seguirlo».

MILANO Un quartiere per ore in preda alla psicosi del maniaco. Un presunto rapimento di una bimba di otto anni. Chi racconta che sia stata molestata, chi presa a schiaffi. Ma in tarda serata le cose si ridimensionano. I testimoni, sentiti a lungo dalla polizia, si contraddicono nelle versioni. La questura, con le cautele del caso, non parla più né di rapimento né di molestie sessuali.

Il «bruto» avrebbe avvicinato le bimbe che giocavano in strada, poco prima delle 18. Era a bordo di una Mercedes nera. «Mia figlia di 10 anni - racconta il signor Cesare - è stata la prima ad essere avvicinata. Un uomo ha fermato l'auto e le ha chiesto dove fosse la chiesa. La bimba ha dato le indicazioni ma poi, quando l'ha invitata a salire in macchina per accompagnarlo, si è rifiutata ed è tornata a casa spaventatissima». Sempre secondo il racconto della bimba, filtrato dal babbo da un fratellino poco più grande di lei, al suo rifiuto l'uomo avrebbe tentato di caricare in auto un'altra bimba, ma vista la sua reticenza l'avrebbe tirata per i pantaloncini, strappandoli. E subito qualcuno aggiunge che l'uomo l'avrebbe schiaffeggiata, mentre altri parlano di lascivi palpeggiamenti.

Le notizie si accavallano. Si gonfiano. Le versioni cambiano ogni

cinque minuti. Ora entra in scena una terza bambina che secondo una signora affacciata al primo piano, avrebbe visto caricare in auto con la forza. In quella porzione del quartiere Quarto Oggiaro alla periferia nord della città, tormentato dalla microcriminalità e dallo spaccio della droga, tutti conoscono l'identità delle due bambine. Nome, cognome e indirizzo. Ma nessuno sa dire nulla sulla fantomatica rapita.

E lo stesso succede quando la polizia, per lunghe ore, raccoglie le testimonianze delle due bimbe e della signora, presunta testimone oculare del rapimento e di altra gente. Ora dopo ora le versioni cambiano e verso sera la signora non è nemmeno più tanto convinta di aver visto caricare con forza la sconosciuta. L'unico dato certo, dicono verso le 21 all'ufficio di gabinetto della questura, è che una ragazzina è salita in auto e probabilmente è scesa qualche metro dopo. E a questo punto le bambine non sarebbero più tre, bensì due. «Sembra comunque singolare che una bimba venga rapita poco prima delle 18 e a quest'ora nessuno l'abbia reclamata». Tante versioni, tutte probabilmente in buona fede, continuano in questura, ma che hanno creato un allarmismo superiore alla portata degli eventi. Qualche ragazzino avrebbe perfino detto che

quell'uomo visto sulla Mercedes sarebbe lo stesso che in altre occasioni aveva tentato di appartarsi con qualcuno di loro.

Voci, tutte da verificare. Ma intanto dopo l'allarme, la zona è stata letteralmente presa d'assalto dalla polizia. E mentre gli elicotteri volteggiavano in cerca della Mercedes nera, le Volanti setacciavano il campo nomadi distante qualche centinaio di metri dal luogo dei fatti. Qualcuno viene caricato sulle Volanti e portato in commissariato. Eppure la gente del quartiere parla bene di quella gente. «Non hanno mai dato fastidio. Quello che preoccupa, invece, è che da queste parti cose del genere non sono mai successe».

Si scatena la psicosi del pedofilo, del rapitore di bambini. «Qui sono tutti terroristi - commenta un signore non propriamente altoatesino - possiamo sopportare tutto, ma se qualcuno tocca i bambini sono guai». La gente si attarda, tutti aspettano il rientro delle due bimbe e della signora che ha dato l'allarme. Quella che avrebbe visto caricare una delle bimbe sulla Mercedes. E molti commentano: «Se le mandi a Rimini le stuprano, se le tieni in città le rapiscono».

R.Caprilli G. Rossi

È Alessandro Solavagione, di 36 anni

Lite per il posto auto È grave un turista accoltellato a Imperia

IMPERIA. Dalla finestra di casa assiste al litigio del figlio con un estraneo per un parcheggio e detto fatto si lancia di corsa giù per le scale con un coltello in mano, arriva in strada e si fa giustizia conquistando il posto. E' successo a due passi dal mare, a Porto Maurizio, località turistica dell'imperiese, dove una lite per un parcheggio è finita coltellata.

Alessandro Solavagione, 36 anni, operatore ecologico di Nichelino (Torino), è stato ferito al fianco e alla coscia sinistra ed è ora ricoverato in prognosi riservata all'ospedale di Imperia. A colpirlo è stato Luigi Langella, 64 anni, titolare di un distributore di benzina. Il fatto è accaduto martedì scorso, alle dieci del mattino, in via Scarinigo, di fronte al civico n.4, davanti agli occhi attoniti di turisti e paesani.

Dalla finestra di casa, Luigi Langella aveva visto il figlio Luigi, di 23 anni, coinvolto in una violenta lite con il turista torinese per il presunto «scippo» del posto auto sotto l'abitazione. Gli investigatori sostengono che prima di scappare, il Rambo 64enne lo avrebbe gettato in mare.

ferrato un coltello a serramanico ed è sceso in strada. Subito la rissa. Due veloci fendenti hanno raggiunto il turista che non ha avuto il tempo di reagire e si è accasciato al suolo perdendo copiosamente sangue. Sul posto sono giunti subito un'ambulanza, le volanti della questura e la squadra mobile di Imperia. Nel frattempo, presi dal panico, i due Luigi se l'erano data a gambe approfittando della confusione. La polizia ha immediatamente iniziato le ricerche di padre e figlio ma li ha interpellati solo più tardi, nei pressi dell'abitazione. Il figlio si è presentato poco dopo le 14, il padre ovviamente più preoccupato della sua sorte verso le 17. Entrambi sono poi stati sottoposti a fermo di polizia giudiziaria. Per il padre l'ipotesi di reato è di lesioni gravi ma non si esclude che l'accusa possa trasformarsi in tentato omicidio. Gli inquirenti sono ora alla ricerca del coltello che Luigi Langella ha fatto ovviamente sparire. Gli investigatori sostengono che prima di scappare, il Rambo 64enne lo avrebbe gettato in mare.

Siena, intanto continuano le indagini e gli esami della scientifica

Tassista uccisa, c'è un testimone L'ultimo viaggio con due uomini

Un artigiano dice di aver visto il taxi di Alessandra Vanni la notte dell'omicidio. Nonostante non fosse in servizio ospitava due persone: uno era un uomo giovane.

SIENA. Capelli, macchie di urina e molte impronte. La polizia scientifica del laboratorio di Firenze e quella di Roma stanno esaminando i reperti rinvenuti sul taxi numero 22, quello in cui ha trovato la morte Alessandra Vanni, la tassista ventinovenne di Siena strangolata con una corda nella notte tra venerdì e sabato scorsi e ritrovata a bordo della sua auto, nei pressi del cimitero di Castellina in Chianti, con le mani legate dietro la schiena. Serviranno ad effettuare i necessari riscontri per capire chi poteva essere a bordo del taxi con la ragazza uccisa. Una o forse due persone, secondo alcune testimonianze raccolte dagli inquirenti. Persone che Alessandra Vanni, probabilmente, conosceva bene.

Le indagini si muovono anche nel mondo dello spaccio di droga. Forse la giovane tassista ha visto qualcosa che non doveva. Sul corpo della ragazza non sono state riscontrate tracce di violenza. Solo quella riga intorno al collo, provocata dalla corda stretta da dietro, come se le mani del l'assassino, secondo quanto affermano gli esperti dell'Istituto di medicina

legale dell'università di Siena dove è stata effettuata l'autopsia, stringessero la briglia di un cavallo. Una stretta a più riprese, prima forte e poi piano, e poi ancora più forte. Tra le testimonianze raccolte ce n'è una di particolare interesse. Quella di un artigiano che dice di aver visto il taxi, verso la mezzanotte, nei pressi di Queregrossa, una frazione lungo la strada Chiantigiana, mentre con la sua auto stava dirigendosi verso casa. Qui la tassista avrebbe fatto salire due persone per poi dirigersi verso Castellina in Chianti. Ma solo di una l'artigiano ricorda alcuni particolari: un uomo giovane, dai capelli scuri, con una maglietta scura.

La testimonianza potrà rivelarsi utile quando gli inquirenti valuteranno i risultati delle analisi sui reagenti rinvenuti nel taxi per i riscontri mentre sono in corso anche una serie di intercettazioni telefoniche. Intanto si scava a fondo sulla vita privata della ragazza. Alessandra Vanni si era separata dal marito, Stefano Nocini, dopo circa due mesi di matrimonio. Un'unione travagliata, terminata poco dopo il viaggio di

nozze. L'uomo, il giorno dell'omicidio, si trovava in vacanza in Tunisia con dei parenti e ha un alibi di ferro. La ragazza viveva in casa dei genitori insieme al suo nuovo compagno, Stefano Bonechi, anche lui tassista. La sera del delitto l'uomo era in servizio e la sua testimonianza sarebbe stata confermata. Nell'ambiente di lavoro Alessandra Vanni viene ricordata come una ragazza buona e disponibile, con molte amicizie tra i compagni di lavoro, attenta a non correre troppi rischi soprattutto durante i servizi notturni. Ma quella notte la ragazza non era di turno. Una ulteriore conferma del fatto che quasi certamente non si trovava in compagnia di un cliente ma di qualcuno che conosceva molto bene. Resta da chiarire il movente. Sul corpo nessuna violenza, i vestiti erano al loro posto; nel portafoglio solo 5 mila lire. Un giallo che sta animando le serate senesi in questi giorni in cui in città, oltre che di questa tragica morte, si parla di contrade e fantini in attesa del Palio dell'Assunta di sabato sera.

Paolo Corbini

Giulia Frascolla

Torino, ieri i funerali. Gli inquirenti: «Siamo sulla pista buona»

Ucciso da un amico della moglie? Torino, a una svolta il giallo del bancario

TORINO. «Siamo sulla pista buona». Questo e nulla più raccontano gli investigatori che conducono le indagini sull'omicidio del bancario Sergio Cafasso, ucciso davanti al cancello di casa, la sera di venerdì scorso. Su questa pista buona e sull'assassino e i suoi eventuali complici del bancario di 44 anni per adesso, però, non si sa altro.

L'attenzione degli inquirenti resterebbe comunque puntata su un giovane di 25 anni incaricato di svolgere dei lavori nella villetta dei Cafasso e più volte visto, negli ultimi mesi, in compagnia della Pallara. L'uomo, operaio, era stato conosciuto anche dalla sorella della vittima, Giuseppina, 43 anni, abitante con la famiglia al primo piano della villetta «testimone» dell'omicidio. La donna, in vacanza quando è accaduto il delitto, rifiuta qualsiasi commento sulla tragedia che ha colpito la famiglia limitandosi a esprimere la forte speranza che «l'assassino o gli assassini di mio fratello siano individuati al più presto».

Intanto ieri si sono svolti tra polemiche, dubbi, insulti e qualche lacrima i funerali del bancario, Sergio Cafasso, 44 anni, misteriosamente assassinato davanti al cancello di casa a Gassino, sulla collina torinese. A porre l'estremo saluto all'uomo, la vedova Luisella (unica testimone dell'omicidio) affiancata dai genitori, da parenti e conoscenti. La donna in un completo pantalone blu, i capelli biondi raccolti a treccia, occhiali scuri, senza una lacrima ha seguito la cerimonia funebre celebrata nella chiesa dei Santi Pietro e Paolo nel centro del paese, dal parroco don Onorato. Una sola reazione davanti ai fotografi e ai cameramen che Luisella Pullara ha tentato di sfuggire. Ma nel cimitero, chiusa la bara nel loculo, la vedova è stata colpita da collasso e allontanata in barella dagli addetti della Croce Rossa.

La pista dei ladri aggressori, quindi, sembra allontanarsi sempre più dalle indagini degli inquirenti. Gli investigatori nelle ultime ore hanno infatti puntato l'attenzione su questo gio-

vane di 25 anni, amico della Pullara. Si tratterebbe di un operaio incaricato di eseguire dei lavori nella villetta dei Cafasso. L'uomo, secondo alcune testimonianze, sarebbe stato spesso visto in compagnia della vedova negli ultimi tempi.

Dubbi starebbero crescendo anche tra la versione della Pullara, che ha parlato di tre quattro aggressori, sostenendo di aver udito il marito urlare «bastardi» poco prima di essere accoltellato, e la versione di alcuni vicini di casa che invece sostengono di aver sentito il bancario gridare «bastardo» riferendosi così ad un'unica persona. Durante il funerale il commento ricorrente tra amici e conoscenti è stato: «Mai creduto alla versione dei ladri aggressori». Anche il parroco, don Onorato, ha respinto l'ipotesi di una Gassino pericolosa. «Il male è il bene sono ovunque - ha detto nell'omelia - ma non è vero che qui c'è paura». Don Onorato, invece, non ha fatto alcun riferimento all'assassino che ha strappato il bancario alla figliuola Carlotta di 4 anni.

ROMA. Fosse capitato a Sherlock Holmes, un caso così, l'avrebbe considerato un affronto. Perché un tentativo di delitto perfetto del genere, persino Watson lo avrebbe considerato elementare. La storia, se non fosse che c'è di mezzo un tentativo di uxoricidio, è di quelle che con questi caldi di ferragosto enterebbero in concorrenza con qualsiasi giallo tradizionalmente da consumare sotto l'ombrellone. Agatha Christie compresa.

Teatro della vicenda è Avezzano, cittadina abruzzese in provincia dell'Aquila. Protagonista è un marito, Fabio Iacovone, 34 anni, ironia della sorte titolare di un'impresa di pompe funebri. La vicenda è assurda ma verissima. La moglie dell'uomo ha una polizza sulla vita della quale l'unico beneficiario è il marito. Che, in caso della morte della donna, aggiungerebbe nientedimeno che due miliardi di sul conto in banca. Una pila di banconote lunga così che per il momento resta l'unico movente del tentato omicidio.

Da tempo l'uomo ha in mente di progettare il delitto perfetto. La scena ce l'ha ben fissa in testa. Una messa in scena di un furto, un killer da assoldare per colpire la donna prima del colpo finale, rigorosamente firmato da lui: un'iniezione d'aria per far credere agli inquirenti che si sia trattato di morte naturale, embolia. Tutto perfetto, tutto programmato a parte la poca familiarità con l'omicidiale, ovviamente, e anche un po', si fa per dire, di furbizia. L'uomo, infatti, comincia a cercare un killer come se cercasse un idraulico. Sotto falso nome, per lui questa precauzione basta e avanza, va in giro a cercare un complice. Il primo è uno psicobabile conosciuto nella zona che dopo aver accettato «il lavoro», circa due mesi fa, ci ripensa e si becca anche centomila lire per restare zitto. Figuriamoci. E questo, non a caso, è il primo passo falso perché proprio da questa persona la polizia scoprirà il diabolico, per modo di dire, piano omicida.

Perso il primo killer l'uomo continua a cercare - aiutato da un complice,

Gabriele Gianfranco, 40 anni, custode in una villa di una nota famiglia del posto - e illustra il piano a diverse persone prima di trovare un extracomunitario che accetta di colpire la moglie dello Iacovone alla modica somma di 500 mila lire per l'anticipo e 10 milioni a «lavoretto» ultimato. Nella cifra, poi, è addirittura compreso un altro assassino: quello di un vecchio potenziale killer scappato dopo aver ricevuto, circa due mesi fa, un sostanzioso anticipo. Perché la lunga ricerca di Iacovone è fatta anche di bidoni ricevuti per cifre attorno ai 5 milioni.

Ma tutto questo per l'assassino mancato è l'inizio della fine. Lo psicobabile precedentemente contattato, infatti, viene fermato dalla Polizia ferroviaria per un controllo e ci mette zero minuti a spifferare tutta la storia. A questo punto scatta la trappola perché, nel frattempo, la polizia è riuscita anche a rintracciare il killer «definitivo». Le cose vanno così: poliziotti si presentano a casa Iacovone e spiegano alla moglie, all'inconscie-

Pisa, dopo 40 giorni

Concessa adozione del bimbo rumeno

PISA. Lieto fine per l'odissea dei coniugi Sartini di Lari (in provincia di Pisa) rimasti bloccati per 40 giorni in Romania. Oggi alle 14 l'ambasciata italiana di Bucarest consegnerà il passaporto ad Alessandro, il bambino rumeno adottato dai due pisani e la nuova famiglia potrà finalmente festeggiare il compleanno del piccolo con un volo verso casa, in Italia. Moreno Sartini, 39 anni, insegnante, e sua moglie Maria Letizia Belcari, anche lei trentanovenne, dal 30 giugno sono ufficialmente i suoi genitori adottivi ma per una complessa vicenda burocratica non riuscivano a portare Alessandro in Italia. Disperati, i Sartini si sono rivolti prima all'ambasciata italiana a Bucarest e poi al ministro degli Esteri Dini che in un'intervista al Tg3 li aveva rassicurati: «Mi pare che siamo in dirittura d'arrivo. Vorremmo dare una risposta positiva non appena l'adozione risulterà regolare anche in base alle leggi rumene. Credo che i coniugi Sartini possano rientrare in Italia col bambino in tempi brevi». Anche il parlamento italiano ha fatto la sua parte, attraverso l'intervento del senatore Stefano Boco, vicepresidente della commissione esteri, che aveva raccolto l'appello del comitato «Liberate Alessandro» nato spontaneamente tra gli amici e i conoscenti della coppia. Sposati da 11 anni, Moreno e Maria Letizia nel '95 si erano affidati ad un avvocato rumeno perché, come racconta l'uomo per telefono dalla Romania, «sapevamo che attraverso le associazioni i tempi erano più lunghi. E a settembre dello scorso anno, finalmente, il tribunale di Bucarest ci ha assegnato Alessandro. Ma solo il 30 giugno scorso, con la sentenza inappellabile e il rilascio del certificato di nascita internazionale, il bimbo è diventato nostro figlio». Così i due coniugi sono partiti per Bucarest, convinti di poter prendere il bambino ed iniziare questa nuova vita a Lari. Purtroppo non avevano fatto i conti con la dannata burocrazia ed è iniziata l'odissea. I documenti non andavano bene, il passaporto non era pronto, c'era il problema di rispettare la legge italiana e quella rumena. E, allo stesso tempo, il bambino era già adottato e quindi i due coniugi non potevano lasciare Bucarest, pena l'accusa di abbandono di minore.

La vicenda dei Sartini e del piccolo Alessandro è diventato un caso simbolo a Bucarest; perché proprio il suo fascicolo è stato scelto dalla magistratura rumena che ha aperto un'inchiesta per fare chiarezza sulle adozioni di bambini da parte di coppie italiane e spagnole. «Nel corso dell'ultimo anno - ha spiegato Inserra dell'ambasciata - ci sono state una sessantina di adozioni verso l'Italia fatte senza seguire la procedura che questa operazione richiede». Ora, per fortuna, è finita. Alessandro è con i suoi nuovi genitori. «È un bambino vispo», dice orgoglioso il neo babbo Moreno.

Enrico Testa

Giovedì 14 agosto 1997

4 l'Unità

LA POLITICA

Cacciari: «Polo-Lega? Sono senza pudore»

«Il minimo che si possa dire è che i protagonisti di questa prossima alleanza sono privi del comune senso del pudore». Così, il sindaco di Venezia, Massimo Cacciari, ha commentato il ravvicinamento tra Polo e Lega in un'intervista che apparirà sull'«Espresso» in cui, tra l'altro, non scoglie la riserva su una sua ricandidatura. Cacciari dice di credere «a una possibile svolta politica generale» della Lega e definisce «difficile alchimia» un patto tra Bossi e il Polo. Secondo Cacciari, in astratto, questa intesa «è un percorso obbligato» visto che «questi signori sono alle corde». Il Polo «sta indolendo» e Bossi «sta perdendo due scommesse su cui aveva puntato molto: il fallimento della Bicamerale e l'incapacità di entrare nei parametri di Maastricht». Ma, aggiunge, «per quanto siano disinvolti, un'intesa così sarà tutt'altro che facile e potrebbe rappresentare una disfatta per entrambi». «Quando andiamo a vedere i passaggi concreti - prosegue - capiamo subito che realizzare quest'intesa vuol dire compiere diecimila salti mortali. Darle una veste presentabile, anche agli occhi dei propri sostenitori, appare assai difficile». «Di fronte a persone che vogliono trasformare la città nel palcoscenico di un bordello - aggiunge Cacciari - spero proprio che le teste dei veneziani escano dalla nebbia e che ci sia un risveglio di orgoglio». Bossi, secondo Cacciari, oggi ha di fronte due possibilità: «O rimettersi a pestare il piede sul pedale dell'insurrezione, con tutti i rischi che ciò comporterebbe, anche per lui personalmente, oppure rimettersi a "fare politica"». Per il sindaco di Venezia, il leader leghista probabilmente «metterà un po' la sordina» alla prospettiva secessionista («Ma attenzione, non vuole dire affatto che vi abbia rinunciato per sempre») e propenderà per la seconda ipotesi, andando a trattare con il Polo ma «a suo modo, cioè da guerrigliero della politica», all'fatto che Bossi minimizzi questa svolta - dice ancora Cacciari - non è credibile, anche perché ormai il Veneto, dopo le batoste lombarde, è rimasto l'unico vero punto di forza della Lega: per il Carroccio questioni venete e questioni nazionali tendono a coincidere.

Il coordinatore di An Gasparri rivela: il segretario ha approvato l'operazione tra Polo e Lega

Fini dà il via libera all'accordo Bossi: dopo Venezia la Bicamerale

Alleanza nazionale temeva di essere estromessa dalla trattativa tra Forza Italia e il Carroccio. Il ruolo del leader della Lega Veneta, Comencini. Formigoni entusiasta per l'intesa. Ma ora il Senatùr alza il prezzo: non ci basta qualche sindaco...

MILANO. «Della trattativa con la Lega in Veneto Gianfranco Fini non solo era perfettamente informato, ma ha dato il suo via libera. Ad una sola condizione: che l'intesa si limitasse a episodi circoscritti, privi di significati politici nazionali». A rivelare il retroscena è il coordinatore di An, Maurizio Gasparri, che ieri ha aggiunto altri dettagli: «Con Fini, in partenza per le vacanze, ho trattato personalmente il problema. Ci siamo resi conto che quell'accordo sarebbe stato fatto ugualmente, ma tra i settori di centro del Polo e della Lega, con il nostro partito che avrebbe potuto essere estromesso. Così abbiamo deciso di andare a vedere questo gioco». Senza esplicitarlo Gasparri fa capire che An non gradisce che sia il solo Berlusconi a tenere aperto un dialogo esclusivo con Bossi. La conferma nelle sue parole: «Di sicuro non potevamo stare a guardare a quanto stava succedendo in Veneto... Era importante andare a vedere fino a dove si poteva arrivare. Comunque nessun esponente nazionale è andato a bersi un caffè con Bossi, al massimo - ironizza Gasparri - i nostri dirigenti veneti avranno preso qualche the freddo coi leghisti della Lega... A noi di Bossi interessano soprattutto i voti che vorremmo passassero al Polo».

In tutta questa ricostruzione

emerge un dato se non contraddittorio almeno non spiegato: chi ha consentito ad An di partecipare alla trattativa, visto che Bossi alla vigilia degli incontri aveva brutalmente detto «che ci si accordi pure ma senza di mezzo i fascisti»? Il biglietto di ingresso lo avrebbe staccato Fabrizio Comencini, segretario della Lega veneta, il quale durante questi giorni si è distinto in speritiche lodi rivolte ai veneti di An: «Qui sono diversi... Non sono stalinisti come i loro colleghi meridionali...». Questa specie di «garantisco» di Comencini deve essere bastato a Bossi. Sia come sia Gasparri con le dichiarazioni di ieri ha tenuto a far capire che l'accordo stipulato per Venezia, anticamera di quello per Venezia e forse spiraglio per più vaste intese nazionali, non è un accordo dimezzato, un affare privato tra Berlusconi e Bossi: se le cose si debbono fare lei fanno tutti insieme appassionatamente.

E da Ponte di Legno anche Umberto Bossi non pone limiti alla provvidenza: «Non si diventa amici della Lega per qualche poltronetta di sindaco, per qualche beccero interesse di potere. Per stare con la Lega bisogna dimostrarlo coi fatti e il fatto importante saranno gli atteggiamenti in Parlamento sulle questioni della Bicamerale. Amici della Lega

vuol dire mettersi contro il partito Stato, vuol dire contrastare la restaurazione e le logiche di regime... Vuol dire non mettersi di traverso alla Padania». Casini ha affermato che «se rose fioriranno», ma dai primi segnali di quelle rose si intravedono solo le spine, almeno stando alle «puntualizzazioni» di Bossi. Non solo, anche le reazioni dentro il Polo continuano ad essere molto diverse fra loro. Si va da chi minaccia di mollare tutto se si insiste nella rincorsa a Bossi, a chi invece plaude alla svolta. Della prima schiera fanno parte Zeffirelli, che se ne vuole andare da Forza Italia, Verone, che bolla il tutto come un errore colossale del Polo, Tremaglia (An) che parla addirittura di «intollerabile superamento dei limiti», «di colpo di sole ferragostano», «di ammiccamenti senza dignità e senza coerenza politica». Tremaglia ce l'ha inoltre con Fini: «Come fa a dire che non si debbono fare accordi di valenza nazionale e intanto si tratta per Venezia che di valenza nazionale ha da vendere...».

A quelli che bocciano senza pietà l'inciuco poleghista, seguono i problematici, quelli del sì può fare ma... Fra questi si iscrive Clemente Mastella, che precisa: «Sia chiaro che io ad inseguire il Senatùr non ci sto. Oggi la Lega è Bossi e quindi

non si può parlare della Lega senza parlare con Bossi...». Il presidente del Ccd non chiude però la porta: «Dovrebbe essere Bossi a inseguire noi, non il contrario. Se lui abbandona l'idea della secessione, allora vorrebbe dire che è lui ad essersi avvicinato al Polo e non viceversa...». Tra i problematici possibilisti c'è anche Giuseppe Pisano. Il presidente dei deputati di Forza Italia si preoccupa di rassicurare gli esponenti del Polo preoccupati che un accordo con la Lega possa portare sindaci e benefici soprattutto al Carroccio: «Niente regali a Bossi... Gli accordi si faranno solo se verranno individuate delle persone altamente qualificate in gradi di essere votate da tutti i moderati. Per ora c'è solo un'intesa per Venezia... Poi Bossi è una cosa e i suoi milioni di elettori un'altra. Noi ci rivoliamo a questi». Chi invece si mostra entusiasta è Roberto Formigoni, presidente del Cdu: «Auspico un accordo nazionale tra Polo e Lega, perché è nelle cose. Quanto successo a Vicenza è molto positivo. A chi nell'Ulivo si scandalizza per le posizioni secessioniste a parole di Bossi ricordo che l'attuale schieramento governa con un partito che, a parole, inneggia alla rinascita del comunismo...».

Carlo Brambilla

Bossi: «Avanza l'esercito Franceschiello»

«Vedo avanzare uno strano esercito. L'esercito di Franceschiello. In testa ci sono i vescovi cattolici che hanno abbandonato la sacralità del loro magistero per darsi alla politica e al potere. In seconda fila vedo una truppa di esecutori. Esibisce strane sigle: Cgil-Cisl-Uil». Umberto Bossi, segretario della Lega Nord, sferza così un nuovo attacco all'Ulivo, al sindacato e alla Chiesa. «La linea dell'esercito di Franceschiello - ha detto Bossi - è quella di un gran progetto per un nuovo 'nazional-sindacalesimo' voluta dal supercaporale D'Alema, il nuovo Führer. Dopo il pan-sindacalismo abbiamo oggi il nazional-sindacalesimo».

L'intervista

Per il ministro c'è «il segnale di una grave crisi politica e ideale del centrodestra»

Bassanini: «Il patto tra Polo e Lega? O tattica miope o il ritorno di una politica senza più principi»

Fini e D'Onofrio «fingono che Bossi sia tornato indietro sulla secessione e aprono all'idea di un referendum estremamente pericoloso perché rende precario il principio dell'unità della nazione». Rivendicate al governo e alla Bicamerale le innovazioni federaliste.

MILANO. Ministro Bassanini, che ne pensa delle grandi manovre Polo-Lega? Ha sentito Gasparri? Dice che Fini sapeva e ha dato il via libera. E dal Polo vengono anche aperture un po' disinvolte sul referendum per la Padania.

«Disinvolte? Io parlerei di spregiudicatezza unita ad assenza di principi».

In politica la spregiudicatezza...

«Ma gli accordi si fanno su un programma. Quello del '94 tra Forza Italia e la Lega si rivelò fragile - tant'è che il governo Berlusconi durò pochi mesi - tuttavia poggiava su altre basi. La Lega era federalista, le possibilità di un'intesa politica e programmatica c'erano, almeno sulla carta. Così come nel '95 aveva un senso la maggioranza che sostenne il governo Dini. Anche allora la Lega era federalista, e un federalismo compatibile con l'unità nazionale è condiviso da molti, a partire dal sottoscritto. Oggi invece Bossi chiede l'indipendenza della "Padania"».

E il referendum sull'autodeterminazione.

«Io non so come si possa pensare a cuor leggero di concedere un referendum del genere. Autodeterminazione di che cosa? Lei l'ha capito?».

Della nazione padana, suppongo

«Ah sì? E dov'è? Qui non siamo in Quebec, e nemmeno in Catalogna, non c'è un popolo padano con identità culturale e linguistica propria. Qual è la lingua padana? Se un milanese e un bergamasco si parlano in dialetto ci vuole l'interprete, perché non esiste nemmeno una lingua lombarda, c'è quell'italiana. Sì, esiste la nozione geografica di valle del Po, che non comprende però il Veneto né Friuli. Via non scherziamo, l'autodeterminazione è una cosa seria, fa parte dei diritti fondamentali dell'uomo, ma ci deve essere un popolo, una storia. Qui siamo di fronte a un'operazione smaccatamente strumentale».

Perché il Polo si presta, secondo lei?

«Possono aver fatto due tipi di calcolo. Prima ipotesi: non possiamo perdere anche le amministrative di

novembre, sulla secessione facciamo finta di niente, voliamo basso, andiamo ad accordi locali con la Lega e speriamo che gli elettori non ne vedano la fragilità. Un'operazione di puro tatticismo elettorale, che dimostra cortissimo respiro, ma l'ipotesi più preoccupante è la seconda».

Quella che punta a un patto nazionale?

«Esatto. Se si pensa, come qualcuno nel Polo, che questi accordi possano essere il laboratorio per un'alleanza nazionale, sarebbe grave e inquietante, segno di una profonda crisi politica, programmatica e ideale del centro-destra. Come si fa fingere che la Lega sia tornata indietro sulla secessione? Giocano sulle ambiguità di Bossi: il quale da una parte dice di attaccarsi al tram a chi gli chiede di abbandonare la secessione, dall'altra annuncia che in Bicamerale chiederà la Confederazione. La quale, ricordo, è cosa ben diversa da uno stato federale. Bossi vuole una confederazione di stati indipendenti con diritto di secessione. È lo strumento del referendum è estremamente pericoloso: una volta

concesso, anche se vince il no, si è innescato un meccanismo, si è stabilito il principio che l'unità del Paese è precaria».

Polo e Lega, si dice, hanno in comune il liberismo.

«Un liberismo molto generico. Vorrei ricordare che stiamo costruendo l'unità politica e anche monetaria dell'Europa, mentre la Lega vorrebbe addirittura dividere in due la moneta italiana».

Torniamo al referendum. Nel Polo chi lo sostiene è ottimista: su scala nazionale - dicono, immaginando che votino tutti i cittadini italiani - sarebbe una disfatta per la secessione.

«Io penso che invece Bossi pensia un referendum da svolgere solo in Padania, come la chiama lui. E qui torniamo al punto di partenza: l'autodeterminazione è una cosa seria. È il principio in base al quale un popolo ha il diritto di dire: scelgo la libertà e dunque non voglio più sottostare a un Paese straniero. Ed è un grande principio che sta scritto nel diritto naturale. Ma, ripeto, la condizione è che ci sia quel popolo, qui

invece siamo all'invenzione pura: solo un personaggio di grande superficialità e labilità di principi come il senatore D'Onofrio può pensare di sacrificare un principio come questo per un'immediato vantaggio politico».

L'Ulivo ha indurito i toni verso la Lega. Non c'è il rischio di un ritorno di cultura centralista?

«No. Non avere cedimenti verso soggetti secessionisti non esclude che si diano risposte alle giuste proteste contro inefficienza, burocrazia e macchiniosità del sistema fiscale. Ed è quello che stiamo facendo, sia con i provvedimenti del governo che portano la mia firma, sia con le riforme. Il testo uscito dalla Bicamerale è perfezionabile, ma risponde a un modello federalista: affida alle regioni il grosso dell'attività legislativa e il diritto di designare alcuni giudici della Suprema Corte, e sopprime i controlli preventivi sugli atti amministrativi delle stesse regioni e degli enti locali. Questi sono fatti, il resto è propaganda».

Roberto Carollo

Falliscono tutti i tentativi di ridare vita al governo di centrodestra. Si va verso nuove elezioni Calabria, il Polo si arrende: sì alle dimissioni

Finora ventinove i consiglieri dimissionari. La crisi aveva preso le mosse dalla lite tra i partiti del Polo sulla lottizzazione della Sanità.

DALL'INVIATO

REGGIO CALABRIA. C'è una nuova stella nel Guinness dei primati del Polo: lo scioglimento del Consiglio regionale della Calabria in cui il Polo aveva la maggioranza assoluta. Un Guinness di tutto rispetto, perché quello calabrese sarà il primo Consiglio regionale della storia d'Italia ad andare a casa prima della naturale scadenza. E' questo l'esito della giunta presieduta da Forza Italia con Giuseppe Nisticò, già sottosegretario nel governo Berlusconi. La crisi ha significato una lunghissima paralisi. La verifica era stata chiesta 13 mesi fa quando i partiti del Polo avevano litigato al tavolo della lottizzazione della sanità. Il Cdu, in particolare, aveva accusato di arroganza An ed erano seguite polemiche roventi.

Ieri i segretari o coordinatori regionali di Fi, An, Cdu e Ccd sono stati costretti a convocare i giornalisti per informarli che avrebbero presentato le dimissioni dal Consiglio dei 19 consiglieri del Polo. Le dimissioni (fidarsi

è bene ma non si sa mai) erano già state sottoscritte dai consiglieri e consegnate nelle mani di Mastella e Buttiglione che le hanno girate agli esponenti calabresi del Polo.

I consiglieri che quindi fino a ora hanno depositato le dimissioni sono 29. I primi sono stati Bova e Adamo, segretario e capogruppo della Quercia. Poi i tre di Rifondazione, quindi tutte le altre del Pdse ieri, infine, le 19 del Polo. Con 29 dimissioni, su un Consiglio di 42, non dovrebbero esservi molti dubbi sullo sbocco. Le legge prevede che se per tre volte consecutive in Consiglio non si presenterà una maggioranza che possa procedere alla surrogata dei dimissionari, il presidente della Repubblica, su proposta del capo del governo, decreterà lo scioglimento e verranno eletti tre commissari per la normale amministrazione in attesa del ritorno al voto. Ogni singolo consigliere potrà ritirare le dimissioni fino al momento prima della loro approvazione. Le dimissioni avrebbero intanto provocato una ricollocazione dentro il Polo

dove alcuni consiglieri starebbero per cambiare partito in modo da potersi garantire la reelezione.

Il segretario regionale del Polo, Nino Gemelli, viene intanto mandato in avanscoperta dal suo schieramento per sostenere che le dimissioni «non sono l'ultima spiaggia» ma un gesto per bloccare «la propaganda del Pds sul Polo». Gemelli sostiene che proprio ora si potranno «esperire tutti i tentativi per cercare di ricucire la situazione anche perché tutti possono capire che una crisi non è il fallimento di una istituzione». Durissimo l'ex presidente Nisticò che chiama «transfughi» i consiglieri che uscendo dal Polo gli hanno fatto saltare la maggioranza e li accusa di essersi prestati «ai giochi di una classe politica vecchia e corrotta». Secondo l'ex presidente, per alcuni consiglieri servirebbe «un vero e proprio trapianto cerebrale». Tanta durezza però nasconde un preciso obiettivo: riacchiappare la direzione della giunta se si dovessero ritirare le dimissioni o almeno durante il periodo che pas-

serà fino alla nomina degli eventuali commissari. Nisticò dice infatti di essere «perplesso» su una sua ricandidatura che, quindi, non esclude.

Peppe Bova, dopo aver registrato il fallimento del Polo, avverte «che sarà difficile di fronte al paese innescare manovre di trasformismi e ricatti». Da qui la richiesta che le autorità dello Stato inneschino rapidamente le procedure previste dalla legge. Ma l'esponente della Quercia pone un altro problema: «durante il periodo che passerà fino al momento dell'eventuale nomina dei tre commissari chi gestirà la Regione Calabria? E' possibile che Nisticò e gli uomini del Polo, che hanno causato lo sfascio senza neanche riuscire a fare approvare il bilancio, restino al loro posto? Per Bova «devono immediatamente lasciare l'occupazione della Regione e tocca al centro sinistra con Rifondazione ad assumersi - ora che le cose sono più chiare - la responsabilità del governo della Calabria».

Aldo Varano

Tony Blair segna due goal con maglia Pds

Ha indossato la maglia numero dieci della polizia italiana, quella con il tricolore sul petto, ed ha segnato due goal, uno di testa ed uno di destro: questa la cronaca del pomeriggio calcistico del premier inglese Tony Blair che ieri sera, nella palestra della scuola media di Colle Val d'Elsa, ha partecipato ad una partita a calcetto che è stata, più che altro, una sgambata in famiglia, una promessa fatti ai figli, Ewan, 13 anni, e Nicholas, 11 anni.

In Val Brembana


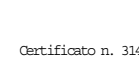
Vessillo Serenissima sul rifugio Tolto dai Cc

BERGAMO. È stato subito tolto, dopo la denuncia di un consigliere provinciale di Milano, Lampietro Lecchi (Ppi), un vessillo della «Serenissima» (col leone di San Marco) esposto sul tetto del rifugio «San Marco», in alta Valle Brembana, a quota 1.900 metri, da poco riaperto al pubblico.

Il consigliere Lecchi si era rivolto alla Prefettura, che ieri mattina ha inviato i carabinieri a controllare. Il gestore del «San Marco», Claudio Ballico, a questo punto ha subito tolto la bandiera, ma ha spiegato di non averla assolutamente esposta perché mosso da convinzioni separatiste. «Qualche giorno fa - ha detto il gestore del rifugio, che appartiene all'amministrazione provinciale - un assessore mi ha dato quella bandiera chiedendomi di metterla sul rifugio, e io non ho pensato che ci potessero essere delle conseguenze. Io non so niente delle polemiche sulla «Serenissima Repubblica», ho solo pensato che il Leone di San Marco è anche il simbolo di questo rifugio. I carabinieri sono venuti a vedere e poi mi hanno detto che non c'erano denunce nei miei confronti, ma per evitare problemi lo abbiamo tolto».

Il segretario provinciale bergamasco della Lega Nord, Daniele Belotti, ha subito preso posizione sul vessillo della «Serenissima» esposto e poi tolto sul tetto del rifugio «San Marco», in alta Valle Brembana. «Ca' San Marco come Venezia, ed il vessillo storico della Repubblica Serenissima viene proibito dai solerti colonialisti di Roma. Nella libera e democratica repubblica italiana, infatti, avviene anche questo - ha sottolineato Belotti - un gonfalone che è sempre stato riconosciuto ed esposto su di un edificio pluricentenario, ricco di storia e di valori tradizionali, ora viene ammainato per ordine dei Carabinieri e della Prefettura».

Secondo Belotti, «solo i regimi ormai alla fine - ha precisato il leghista - adottano la repressione politico-storico-culturale per potersi salvare. Roma quindi si comporta esattamente come gli oppressori austriaci che, durante il Risorgimento, avevano proibito l'esposizione del tricolore per soffocare gli ideali di libertà di allora. Forse i regicida borbonici non sanno che il Leone alato di Venezia, pericolosissimo simbolo di eversione, - afferma Belotta - campeggia in decine di monumenti della nostra provincia. La nostra risposta a questo gesto iniquificabile - ha concluso il segretario provinciale bergamasco della Lega Nord - la daremo già a Ferragosto: davanti alla Ca' San Marco, sotto la bandiera vietata della Serenissima, verranno raccolte le firme per la liberazione degli 8 patrioti veneti condannati dal regime borbonico».

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Bossi		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Barucci, Alberto Crivene, Roberto Gnasoli (Politica)	Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano	
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Pizzoloni
ATINU	Vichi De Marchi	CRONACA	Otello Piccini
ART DIRECTOR	Fabio Pizzari	ECONOMIA	Riccardo Ligurini
SEGRETARIA	Silvia Garavolisi	CULTURA	Alberto Orsini
IDEE		IDEA	Bruno Gravagnuolo
SCIENZE		RELIGIONI	Matilde Passa
CAPI SERVIZIO ESTERI	Omero Ciari	SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Ronald Pergolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Brodki, Alfredo Macelli, Italo Piaro, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Piaro Vice direttore generale: Dario Azzeolino Direttore editoriale: Antonio Zallo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
 			
Certificato n. 3342 del 13/12/1996			

Giovedì 14 agosto 1997

8 l'Unità

GLI SPETTACOLI

Abel dirige un'edizione non convenzionale

A Pesaro un «Barbiere» snellito e straripante
E il pubblico acclama il Rossini ritrovato

PESARO. Non andò bene neppure a Rossini la «prima» del *Barbiere di Siviglia* (Roma, Teatro Argentina, 20 febbraio 1816), e la tradizione negativa della prima volta fu rispettata anche dal Rossini Opera Festival, con il suo *Barbiere* della tredicesima edizione (quella del 1992).

C'è voluta la diciottesima per togliersi la spina dal cuore. Fu un allestimento troppo affastellato scenicamente e musicalmente debole. Sembrò una «maledizione» la poca fortuna, in un Festival dedicato a Rossini, dell'opera che è, poi, il simbolo del genio rossiniano.

Tant'è, abbiamo lasciato il teatro con il pubblico acceso di sacro entusiasmo nell'applaudire e trasformare le acclamazioni in quell'applauso particolare, ritmicamente scandito, che dà il segno del pieno successo.

Si sono, dunque, snellite e rinnovate scene e regia approntate da Giovanni Agostinucci e Luigi Squarzina nel 1992, provvedendo anche a sottrarre l'opera al macchietismo e alle invenzioni accumulate ai danni del *Barbiere* anche in tempi recenti.

Ed è bello che gli stessi responsabili dell'edizione 1992 abbiano poi avuto il merito (il Rof è una

grande scuola) di aver girato le cose da così a così. Si è tenuto presente, diremmo, più Beaumarchais che la disinvoltura d'una tradizione addirittura antiossiniana.

La presenza, poi, - quella Regionale della Toscana - lontana dalla routine, che ha consentito al brillantissimo direttore «rossiniano», Ives Abel, di raggiungere felicissimi risultati, nonché la partecipazione di cantanti «mostruosi» ha completato e rafforzato il successo.

Chi sono i «mostruosi»? Ecco il tenore Paul Austin Kelly nei panni di Almaviva, e anche di Lindore, dell'ufficiale ubbriaco e del maestro di musica, interpretare fino in fondo la gamma teatrale e musicale che gli assegna Rossini. Ecco Sonia Ganassi che riporta con prestigio la voce di Rosina al timbro forte e «serio» del contralto, ed tre pilastri del *Barbiere* dare al capolavoro rossiniano il segno di un'opera «diabolica», scavata in una sorta di febbre dell'ora, misurata da Rossini col termometro della sua musica che sale in un delirio anche inquietante e perverso.

L'idea di quel metallo - l'oro - vive in Figaro (inventore di stragemmi solo in cambio di soldi), in Bartolo (accetta di perdere Rosina in quanto Almaviva rinuncia alla dote), in Don Basilio (pronto, per soldi, a qualsiasi imbroglio). Sono i tre pilastri del *Barbiere* che concorrono a sospingere questa musica nel brivido dello stranamento più straripante e quasi «invasato». Basti pensare al «perfidio» finale del primo atto, che rinnova ogni volta stupefazione e segmento.

Il vortice turbinante è accresciuto dalla «mostruosa» bravura di Bruno Praticò (Bartolo) che fu l'anno scorso il napoletano Isidoro, circolante nella *Matilde di Saba*, come di Roberto Frontali (Figaro) e Giovanni Furlanetto (Basilio) anch'essi provenienti dalla edizione del 1992. Stupende voci ancora un tantino impigliate in gags superflue. In linea con lo smalto musicale di questo *Barbiere*, Patrizia Biccirè (Berta) e Nicola Ulivieri (Fiorello). Splendido il Coro da camera di Praga, impegnato anche nel *Moisè* e nella *Petite Messe Solennelle*.

Il Festival, nei primi quattro giorni, ha svolto, il grosso del cartellone. Sono in corso ora le repliche: *Moisè et le Pharaon* (17 e 21), *Signor Bruschino* (14, 18 e 22), *Barbiere di Siviglia* (16, 20 e 24), *La Petite Messe Solennelle* si replica il 19 che è anche il giorno del debutto al Rof (Auditorio Pedrotti, ore 18) del pianista Daniele Pollini (figlio di Maurizio), impegnato in pagine di Stockhausen, Sciarino, Schumann, Ravel e Debussy.

Erasmus Valente

L'ANTICIPAZIONE In «Mi fai un favore» di Scarchilli nelle sale a settembre

Ornella Muti volta pagina e a 40 anni «scopre» l'aborto

Partner maschile, Claudio Bigagli: «Non avevo mai lavorato con lei, l'ho trovata brava e disponibile». Nel cast anche Maria Amelia Monti, Alessandro Gassman, Jo Champa e Franco Interlenghi.



Ornella Muti presto sugli schermi in «Mi fai un favore»

Michele Lisi/Sintesi

L'attrice con Proietti su Canale 5

E dal cinema alla tv. Ornella Muti, infatti, sarà presto al fianco di Gigi Proietti nella nuova fiction di Canale 5, «Antonio Porta avvocato», in onda dal prossimo 18 ottobre. Ambientato nel mondo forense il nuovo sceneggiato racconterà le vicende di Porta, «un buono - racconta Proietti - che fa il suo mestiere - l'avvocato appunto - controvoglia e giusto per sbarcare il lunario, finché viene coinvolto, quasi per caso, in una vicenda più grande di lui, vera storia nera con vari omicidi». Intanto Proietti il prossimo 22 agosto inizierà le riprese della nuova serie del fortunato «Maresciallo Rocca». Tra i progetti futuri, invece, l'attore romano ha nel cassetto un film da regista, del quale però non sarà interprete. E ancora, Proietti è alle prese con un cd, dal titolo, ancora in forse, di «Il fatto è».

ROMA. Anna Galiena barchetta tutto il cinema italiano per poi smettere, rettificare e infine confermare dando la sensazione di aver alimentato soltanto l'ennesimo polverone estivo? Bene, lei, Ornella Muti, una delle poche attrici italiane attive anche fuori dai nostri confini, delle *quellie* da ombrellone se ne frega, resta in disparte. Lavora e basta, con alterne fortune, in Italia e all'estero. E dopo aver dichiarato, pochi giorni fa, che desidera liberarsi della propria immagine sexy («Perché non si può essere in eterno un petto e un culo a spasso. È davvero frustrante e poi comincio a non avere più l'età adatta»), per la seconda metà di settembre si prepara all'uscita nelle sale del suo nuovo film, *Mi fai un favore*. Che di sicuro farà discutere. Diretta dall'esordiente Giancarlo Scarchilli, infatti, la Muti interpreta il ruolo di Stella, giovane donna che dopo aver scoperto di aspettare un figlio decide subito di interrompere la gravidanza senza dire nulla al suo compagno Leonardo (Claudio Bigagli), che alla fine verrà comunque a sapere tutto. Una storia, questa, dai mille risvolti e dalle mille sorprese, anche perché nella vita la quarantenne Ornella Muti (da anni legata al direttore della fotografia francese Françoise Goetze, più giovane di lei di dieci anni) non solo è mamma ma addirittura nonna (la primogenita Naïke ha partorito una bambina l'estate scorsa). E

se è vero che voleva dare una svolta alla propria carriera, con questo film sembra che l'abbia fatta senza remore. A valanga. Puntando su tutto tranne che sulle facili carte della bellezza.

«Confesso che Ornella mi ha sorpreso - racconta Bigagli - perché oltre ad essere bella è brava e versatile. Nonostante non avessimo mai lavorato insieme ci siamo trovati benissimo, sul set si è mostrata sempre molto disponibile, qualità ormai rara da trovare. Inoltre, affrontando un tema delicato come questo ha fatto capire di avere le sfumature dell'attrice di razza, emozionante e credibile. Soprattutto se si pensa che questo è un film dove lei indossa i panni di una ragazza di ceto medio-popolare in cerca di equilibrio, che non è riuscita a realizzarsi come attrice e per guardarsi da vivere è costretta a lavorare come cameriera in un ristorante del centro storico di Roma».

Al fianco della Muti e di Bigagli (in passato diretto, tanto per fare qualche nome, dai fratelli Taviani, Nanni Moretti e Gabriele Salvatores) compaiono anche Maria Amelia Monti, Alessandro Gassman, Jo Champa, Franco Interlenghi e Marisa Merlini, che tutti insieme danno vita a parenti e amici della coppia, che a causa di questo aborto rischia di frantumarsi. «Più che dare risposte - spiega Scarchilli, regista e autore anche del soggetto - *Mi fai un fa-*

vore tende a porre delle domande: è giusto che una donna decida, senza parlarne al suo uomo, se tenere o meno un figlio? E chi è più irresponsabile ed egoista, chi mette al mondo un bambino, e poi lo abbandona, o chi interrompe una gravidanza? Nell'economia della storia, comunque, non è importante il fatto che Stella tenga o no il bimbo ma la sua presa di coscienza. Il non volere quel bimbo nasconde in realtà il desiderio di voler continuare a vivere la condizione di figlia. A qualsiasi età finché si è soltanto figli tutto ci è dovuto, quando si diventa padre o madre invece siamo noi che dobbiamo dare e questo deve avvenire sempre, non soltanto quando se ne ha voglia». Un percorso alla ricerca della consapevolezza che Stella compie anche perché prima di abortire una sua amica (Maria Amelia Monti) le affida per qualche giorno sua figlia di cinque anni (interpretata dalla piccola Julienne Liberto). Un'esperienza, quella di avere a che fare con una bambina, che per lei risulta decisamente sorprendente. È sconvolgente. Sensazione che nella vita vera Ornella Muti non deve aver mai vissuto. Né da madre, né da nonna. Una nonna che adesso ha deciso di voltare pagina, di cercare nuovi stimoli e nuovi ruoli. Senza scorciatoie e sostegni fasulli. Senza carrozzella...

Andrea Scarpa

Sodano sprona «Striscia» alla satira dura

Il direttore di Canale 5 Giampaolo Sodano «sprona» la satira ad essere più graffiante. Lo fa dalle pagine di «Panorama» attraverso una lunga intervista. Di una cosa il direttore è sicuro: «Striscialnotizia» non si tocca, anche se a dire il vero un problema della satira esiste. Dovrebbe prendersela più direttamente con i politici. «La satira - prosegue - deve essere cattiva fino alla crudeltà, deve fare male e fare male a chi conta». E prosegue: «Vorrei vedere "Striscia" alzare il bersaglio, che se la prenda con Prodi, con certi magistrati che impugnano lo spadone, con certi finanziari perennemente all'arrembaggio, con Veltroni». E Berlusconi? «Che c'entra - replica Sodano liquidando in fretta la domanda - Berlusconi è all'opposizione».

Erasmus Valente

IL FESTIVAL

Nel film del sudafricano Daniel J. Harris «The Bible & The Gun Club»

Sogno Americano, un incubo fra Bibbia e fucili

A Locarno presentato anche «The Final Insult» del nero Charles Burnett, video di 52 minuti che ricorda l'italiano «Hotel Paura».

DALL'INVIATO

LOCARNO. «Bible & Gun (la Bibbia e il fucile): un semplice concetto americano, come milk & cornflakes». L'America violenta e ottusa dei nostri giorni approda sugli schermi di Locarno in una luce particolare.

Nel girare il suo primo lungometraggio, il regista sudafricano Daniel J. Harris si è ispirato alla vita dei commessi viaggiatori per restituire in bianco e nero uno spaccato impressionante dell'America «profonda».

A partire dal titolo *The Bible and Gun Club*, meno paradossale di quanto si potrebbe credere, il film ci trasporta in un mondo che a noi europei - così «malati» d'America - rischia di far sorridere, se non fosse tragicamente reale.

Bene ha fatto il direttore Marco Müller a metterlo in concorso, piazzandolo dopo l'orrorifico (e stilizzato) *Office Killer*. Lì una follia patologica «al femminile» che assume toni grotteschi, qui una

grigia e stolidità folia maschile, da *middle class*, registrata secondo lo stile del cinema-verità. Sin dai tempi di *Morte di un commesso viaggiatore*, il *salesman* è assurdo a simbolo di un'America scorticata, accettata dai miraggi di un Sogno fattosi incubo. Ma gli echi milleriani restano giusto tali nel film di Harris: quasi un taccuino d'appunti che svela via via, dietro l'apparenza fenomenologica, la mostruosità di un sistema sociale in rapida decomposizione morale, corrosa dagli stessi miti che l'hanno edificato.

Appunto la Bibbia e il Fucile, associati insieme. Non è un caso che il film si apra con una sequenza emblematica, a un passo dal surreale, nella quale vediamo due scafati commessi viaggiatori, Stan e Phil, alle prese con due «polli» da spennare.

Il primo tenta di vendere a una vecchia signora una lussuosa edizione rilegata della Bibbia; il secondo, nella medesima stanza, cerca di rifilare al marito della donna un vero e proprio arsenale



Una scena di «The Bible & The Gun Club»

le: un fucile a pompa, una pistola automatica e un revolver in omaggio...

C'è di mezzo l'annuale *convention* dell'associazione «Bible & Gun». Ed è naturalmente a Las Vegas, in un hotel come tanti, che ritroviamo i cinque personaggi «pedinati» dal film. Il più normale del quintetto sembra il vecchio/saggio ebreo che vende Bibbie da una vita, mentre gli altri -unti e sformati nei loro abiti d'ordinanza - incarnano un puro *american spirit*, sia pure in una chiave cinica e degradata. Il film si divide a seguirli nel corso di quel week-end sfaccendato, tra puntate al gioco, litigi di categoria, bevute al bar e confessioni agre. A un certo punto irrompono nella vicenda due attricette porno, Holly e Betsy, impegnate a girare un *hard core* in una delle stanze: un'occasione ghiotta, che infatti Stan non si fa sfuggire, anche se la pagherà di lì a poco con un infarto. Mentre un suo collega non trova di meglio che farsi sparare da un cowboy texano operante nello stesso campo.

«Volevo che il tono iperrealista del film confinasse con la parodia e la farsa», dice il regista. In effetti, *The Bible & Gun Club* è un finto documentario che si apre improvvisamente a squarci di acida comicità, di esplosiva demenzialità, contrappuntati dalle canzoni di Neil Diamond; ma il contesto di desolante povertà nel quale si muovono questi «anti eroi» in stato pre-agonico, nella speranza di vendere i loro prodotti, riporta allo sguardo dello spettatore l'immagine di un'America intristita e feroce a un passo dalla guerra civile. Peccato che nessuno lo comprenderà per l'Italia: troppo estremo e sgradevole.

Certo non scherza, in quanto a pessimismo, anche *The Final Insult*, video di 52 minuti scritto e diretto dal cineasta nero Charles Burnett. Il caso ha voluto che i due film passassero nella stessa giornata, a completare il ritratto di un'America in caduta libera. Stavolta siamo a Los Angeles, dove il cinquantenne impiegato di colore Box Brown si ritrova a sperimenterne di punto in bianco la

Dalla prima

che sta cercando di ricostruire una sua propria immagine, affrancata dal ricordo ingombrante, spesso nostalgicamente esibito, dei «grandi». È vero, i nostri film, anche i migliori, non viaggiano all'estero e incassano poco pure in Italia. E non è solo una questione di dialetto. Ma dare del «dilettante» o del «lottizzato» a tutti non servirà a niente.

Anche perché quello del cinema è un mestiere duro, faticoso, esposto alle umiliazioni e al variare ingeneroso dei gusti (ne dovrebbe sapere qualcosa Anna Galiena, costretta per anni, prima dell'exploit francese con *Il marito della paruchiera*, a girare filmetti «alimentari» come *I carabinieri* o *I miracoloni*, oggi espunti dal suo curriculum).

Ha ragione Tullio Kezich quando ricorda che l'improvvisazione regna in tutto il mondo. Compreso Hollywood, dove pure la produzione di film dovrebbe assomigliare a una scienza esatta.

La Galiena, che è una brava attrice, rimprovera ai produttori italiani di essere «pochissimo colti, pochissimo interessati alla qualità, moltissimo all'incasso». Ma è stato sempre così, altrimenti il semi-analfabeta Peppino Amato, sulla base di una confusa intuizione, non si sarebbe dato da fare per mettere insieme i soldi necessari a produrre *Roma città aperta*.

Sia ben chiaro: non si tratta di fare gli avvocati difensori del cinema tricolore. Perché è pur vero che, tramontata la stagione del neorealismo prima e della commedia poi, i nostri autori hanno faticato a imporsi presso il grande pubblico internazionale. Sicché, a parte Bertolucci, sono due o tre al massimo i registi italiani «esportabili», che fanno tendenza: Tornatore in America, Moretti in Francia... E se ha qualche ragione Monicelli nel rimpiangere «la grande industria degli anni Sessanta», quando si facevano meno film d'autore e più film popolari, è giusto riconoscere che molte cose sono cambiate nel frattempo.

Le parodie di Franco & Ciccio, oggi, non farebbero una lira, i «generi» (il western, il «poliziottesco», la commedia sexy) sono morti e sepolti; e forse - faremo arrabbiare gli amici dell'Anac - non ha più senso cullarsi nell'illusione di poter distribuire nelle nostre sale ottanta o più titoli italiani all'anno. Meglio farne di meno, più belli e originali, pensando un po' anche al pubblico (che certo, distratto e volubile com'è, ha le sue colpe).

Qualche giorno fa, proprio qui a Locarno, Bertolucci - ed è Bertolucci - ha annunciato placidamente che non farà più il suo film sul Sessantotto perché i giovani «sono poco interessati a quel periodo». Evviva la sincerità. Potrebbe suonare come una rinuncia furbesca, una capitolazione alle logge del mercato, ma se non fosse così?

[Michele Anselmi]

Michele Anselmi

Giovedì 14 agosto 1997

12 l'Unità2

LO SPORT

Giochi 2004, Città del Capo promossa dal Cio

Comunque vada la votazione del 5 settembre che dovrà decidere quale città ospiterà i Giochi del 2004, il Comitato olimpico di Città del Capo ha già ottenuto una vittoria, seppur morale, dai membri Cio in visita alla città che è tra le cinque finaliste. I membri Cio non sono tenuti ad esprimere pareri ma hanno confessato a Mandela che il loro favore era nei confronti di Città del Capo e dell'Africa.

Olimpiadi 2008 Osaka candidata del Giappone

Mentre si attende il responso per i giochi del 2004, c'è chi si sta preparando per quelli successivi. Osaka è stata scelta dal Giappone come candidata per ospitare le Olimpiadi del 2008. La città ha battuto il porto internazionale di Yokohama grazie ai 29 voti a favore ottenuti in una votazione a scrutinio segreto. Nel 2001 la presentazione della richieste di organizzazione al Cio. Tra le altre candidate c'è Parigi.



Rugby donne Ma l'amichevole fini in dura lotta

La foto mostra Anna-Leah Rush, nel ruolo di centrale della nazionale di rugby neozelandese, che conquista una meta dopo aver eluso l'estrema difensora della squadra inglese Jayne Molyneux. L'azione di gioco è durante il «test match» disputato al campo militare di Burnham, vicino Christchurch, la seconda città della Nuova Zelanda. Molti gli scontri e i colpi duri durante gli 80' di gioco.

Tennis e crisi Ma Piatti non scende a patti con Panatta

Piatti non ci sta e la crisi del tennis e della Coppa Davis mostra così, insieme, tutta la sua gravità e anche l'impossibilità della via d'uscita caldeggiata da Pescante, il presidente del Cni che ha chiesto, ottenendole, le dimissioni del presidente Fit Galgani. Riccardo Piatti è un tecnico-attento, tra gli altri, Renzo Furlan - e la federtennis, viste le dimissioni di Adriano Panatta dalla Davis a un mese dalla semifinale con la Svezia, gli ha chiesto di sostituirlo. Piatti ha spiegato il suo no accusando di incapacità e inefficienza non soltanto Galgani ma accomunandolo a Panatta, responsabile tanto quanto Galgani dello sfascio del settore tecnico del tennis. Dice Piatti che nel tennis nostrano spicca «l'assoluta mancanza di serietà e di prospettive di ricostruzione dopo anni di totale sbandone sotto la direzione di Panatta» e che per il futuro bisogna pensare, per la Davis, a «un gentleman come Pietrangeli», e per il tennis in generale alla rifondazione totale. Insomma il tennis è terra bruciata, e Piatti - come scrive nella lettera che Pescante non leggerà sino a martedì perché, fanno sapere dal Cni, è in vacanza sulla sua barca - non è disposto a scendere a patti con chi «si pente e vuole riciclarsi» dopo anni di complicità con i vertici del ricco (di soldi) tennis azzurro. Posizione legittima quella di Piatti che, se ha un difetto, è solo quello di togliere un altro impietoso velo alla nostra organizzazione sportiva: quella di aver campato per decenni di egoismi di Palazzo a tutto danno dell'agonismo di campo.

Olimpiade 2004: Nebiolo polemico sulla sfida Roma-Atene, Rutelli vuole il gemellaggio

«I Giochi non sono la guerra di Troia»

ROMA. Era iniziata all'insegna del «vinca la migliore», ma è bastato un mondiale senza record per mostrare che la battaglia tra Atene e Roma, ammesso che ad esse sia ristretta, per ottenere dal Cio l'assegnazione dell'Olimpiade del 2004, sarà ed è già senza quartiere e senza esclusioni di colpi, possibilmente bassi. Soltanto pochi mesi fa, quando la sfida sembrava perdersi su molti fronti, con la promozione delle candidature di Buenos Aires, Città del Capo e Stoccolma insieme alle capitali greca e italiana, la polemica stagnava lontana dai primi entusiasmi, le dichiarazioni di tutti erano improntate alla «serena competizione» che regola la sfida per avere i Giochi, i relativi contratti pubblicitari, le previste royalties sui diritti televisivi che il Cio, organo subappaltatore della manifestazione «gira» a chi alla fine conquista l'organizzazione.

Primo Nebiolo, il gran patron dell'atletica mondiale, si era sin dall'inizio sbracciato per sostenere la sua equidistanza dalle cinque concorrenti, «anche se il cuore batteva per Roma», ma alla prima occasione si è ritrovato nell'occhio del ciclone e le maliziose critiche agli organizzatori dei «suoi» mondiali di atletica hanno immediatamente sollevato il co-perchio della diplomazia olimpica e scatenato una verbosità fatta, oltre che di non troppo velati insulti, di asti che vengono dal lontano e che sono molto più del legittimo tifo per il proprio campanile.

In questo clima il vantaggio di Atene su Roma resta tutto ancorato allo storico «scippo» del 1996, l'anno del centenario di Olympia, quando la scadenza sportiva secolare della città patria dei Giochi venne sacrificata immolandola sul trono di un Grande e tradizionale sponsor olimpico quale la Coca Cola di Atlanta. Si gridò, ovviamente, al tradimento, all'offesa, alla negazione di tutti i decubertiniani principi dello sport. Si pubblicarono elenchi di supposti corrotti, di vagoni di regali e non disinteressati favori elargiti ai membri del Cio che sottoscrissero la condanna di Atene a vantaggio della capitale dell'ameri-

canissima Georgia. Si fondarono persino movimenti per chiedere la fine di quella lotteria itinerante che è l'assegnazione dell'Olimpiade e l'elezione di una sede fissa, Atene appunto, indiscussa e originaria patria dello sport sin dai tempi antichi.

Una voce italiana allora si levò a favore di Atene e contro il business dilagante e contro la sempre sospesa e mai troppo indagata corruzione di alcuni dei membri del Cio. Era la voce di Franco Carraro, all'epoca presidente del Cni e già membro dello stesso Comitato internazionale olimpico. Disse e sposò la causa perduta, disse e predicò che faccende del genere, casi di così clamorosi ribaltoni, non avrebbero dovuto ripetersi. Qualcuno, Nebiolo compreso, gli fece eco, ma poi la storia, quella dello sport, ha rimesso tutto in discussione e, soprattutto, messo su sponde opposte le città che Francesco Rutelli vuole far presto gemelare. «La storica amicizia tra Roma e Atene non sarà neppure sfiorata dalla competizione per i Giochi olimpici del 2004», assicura il sindaco capitolino che, tornato sulle polemiche di e su Nebiolo, vede normale che la «battaglia sia aspra e che possa scivolare in qualche piccolezza».

Difende Nebiolo, Rutelli, e il di lui «diritto a esprimere giudizi» anche al di là della strada percorsa da Roma per ottenere i Giochi e che «è improntata al più limpido rispetto della lealtà olimpica». E Nebiolo, il vecchio navigatore dello sport internazionale, 74 anni la maggior parte dei quali passati a dirigere federazioni e comitati, a gestire atleti e record, transito indenne attraverso più di uno scandalo e approdato proprio ieri al titolo di «Cavaliere della Legion d'onore» recapitatogli dal presidente francese Jacques Chirac, accetta la lancia spezzata a suo favore ma non fa cadere la poco nobile polemica con la Grecia.

«Quello - spiega Nebiolo rivolgendosi a Teodoros Pangalos - è un ministro in difficoltà, ha bisogno di mettersi in vista facendo il difensore degli interessi greci». E via con avvertimenti agli «amici greci» am-



Primo Nebiolo grande elettore delle olimpiadi a Roma Kokkali/Ap

mettendo che se anche la corsa per il 2004 «non è la guerra di Troia», nei prossimi giorni «ne vedremo delle belle». Intanto «ricorda» agli ingrati che fu proprio quando si votò per Atlanta e non per Atene che si decise di dare alla città greca, «che non meritava quella sconfitta», una grande manifestazione e che la IAAF da lui presieduta da 16 anni ha dato ad Atene «un aiuto enorme, mai concesso ad altre città oltre a 8 milioni di dollari di premi ai vincitori». Cosa ha avuto in cambio? Nebiolo lo spiega con parole non equivocate rivolte al comitato di Atene 2004 presieduto dalla miliardaria Gianna Angelopoulos: per promuovere la candidatura «si andava avanti a colpi di ricevimenti, cene, inviti sui panfili. Contro ogni regola olimpica. I membri Cio erano ospiti IAAF e

venivano portati via dall'albergo. Le norme dicono che non possono stare in una città candidata più di 5 giorni, molti sono rimasti per 12. Alla signora Angelopoulos faccio molti auguri: ha un gran fascino femminile, ma rispetti il regolamento. I mondiali erano una vetrina, qualcuno è stato percorso dall'isterismo e ne ha fatto un uso esagerato. Per esempio il sindaco Avramopoulos, di destra, mi è sembrato in difficoltà e per avere 20 biglietti per i suoi consiglieri comunali, è ricorso a me. Ma io amo la Grecia anche se lì sono stato il capo espiatorio, la gente mi ha fischiato per Roma 2004. Mi spiace. Sono una sorta di Enrico Toti, spero almeno in una medaglia al valor militare da Scalfaro».

Giuliano Cesaratto



La barca italiana Brava Q8 all'Admiral's Cup Carlo Borlenghi/Ansa

Admiral's Cup: le vele azzurre solo terze

Gli Usa «soffiano» a Brava il trofeo degli ammiragli

PLYMOUTH (Gb). Ci avevamo creduto, convinti che l'Italia avrebbe bissato il successo del 1995 (si gareggia solo negli anni dispari) nell'Admiral's Cup, dimostrando al mondo intero la validità della scuola italiana, dopo la supremazia di Inghilterra e America. Ad ostacolarci non è stato nessun errore tecnico, o errate valutazioni tattiche, no, chi ha remato contro è stato solo il vento, che a un certo punto ha deciso di smettere di soffiare. E davvero può essere più difficile vincere con la bonaccia che con la bufera.

È quello che è successo alla sfortunata Brava Q8, in testa per quasi tutta la regata, poi arrivata sesta, dietro la tedesca Pinta e all'americana MKCaFè, che mai era riuscita a guadagnare più di un quinto posto. A niente è servita la splendida gara di Madina Milano di Francesco De Angelis, la più grande delle tre barche italiane, che aveva tagliato per prima il traguardo della regata del Fastnet, coprendo un percorso di 605 miglia (1120 chilometri) davanti alle 240 imbarcazioni che vi hanno preso parte. Tutto è avvenuto all'ingresso della baia di Plymouth. Ieri mattina alle 9, dopo novanta ore di regata, le imbarcazioni si sono trovate allineate a causa di una improvvisa calma piatta.

La tedesca Pinta ha sfruttato la prima raffica di vento ed ha tagliato il traguardo ammainando le vele. Perso il primo posto abbiamo sperato di rimanere almeno in seconda posizione: ma nonostante l'ostinazione dell'equipaggio di Breeze, la terza imbarcazione italiana, non c'è stato nulla da fare. Breeze, in gara con altre 21 imbarcazioni nella categoria 36 piedi, ha tagliato il traguardo di Plymouth alle 13.15, dietro a Bradamante, per la Gran Bretagna e al Sea per l'Australia. Nonostante l'americana Jameson si sia piazzata solo al sesto posto, il risultato finale non è cam-

biato. Il trofeo di questa edizione dell'Admiral's cup è stato portato a casa dalle americane Flash Gordon, M.K.Cafè e Jameson (146,50 pt) seguite dalle tedesche Rubin, Pinta e Thomas I Punkt (166); per le nostre il terzo posto (169,50). Nella classifica seguono l'Australia, rivelazione di questa Fasten, per la rimonta che in poche ore aveva portato le sue imbarcazioni dal quinto al secondo posto nella classifica provvisoria, poi la Gran Bretagna, la Nuova Zelanda e la Scandinavia.

Affaticato e soddisfatto l'equipaggio americano che non riusciva ad agguantare il trofeo più ambito per le barche d'altura, addirittura dal 1969. Sicuramente un'ottima posizione per gli equipaggi italiani, che davvero non possono rimproverarsi nulla. «È stata la più bella regata con il peggior risultato della mia vita. Raramente parlo di sfortuna ma questa volta penso che ne abbiamo avuta molta», è il commento di Enrico Chieffi, timoniere di Brava Q8. «Abbiamo regatato bene: la tedesca Pinta a 20 metri dall'arrivo era ultima, ha preso per prima la raffica che è arrivata da dietro e ha tagliato la linea ammainando le vele».

«Mi dispiace tantissimo per Pasquale Landolfi - aggiunge Glenn Bourke, il tattico - teneva molto all'Admiral's. Stavamo per farcela, ma tutti hanno visto quanto il caso abbia contato nel finale». Per Stefano Rizzi, manovratore dell'imbarcazione italiana, mancare una vittoria in questo modo rende la regata bella e brutta nello stesso tempo. È d'accordo anche l'altro manovratore, Pietro D'Alì, che però cerca di dare una spiegazione da esperto: «Capita che se sei sull'arrivo al momento sbagliato. Questione di fortuna, ma fa male buttare all'aria tutto con un arrivo così».

C. L.

PALLANUOTO. Positivo esordio agli Europei di Siviglia: l'Italia supera gli ellenici per 7-2. Oggi la Germania

E il Settebello «affonda» la Grecia

Partire bene per non trovarsi con l'acqua alla gola. La pallanuoto azzurra centra il primo obiettivo voluto da Rudic, piegare la resistenza della Grecia insidiosa e scaltra (mortificato gli azzurri in Coppa Fina), avvantaggiarsi più che nel risultato nell'andamento psicologico, evitare brutte sorprese e non affondare nell'affanno. I ragazzi dell'ultima generazione, consumati negli ultimi 40 giorni da una serie di allenamenti massacranti «necessari», secondo Rudic, per arrivare in perfetta forma a Sidney (l'obiettivo principale del tecnico e conseguentemente della federazione che sulle scelte del ct ha dato carta bianca), non hanno tradito all'esordio superando gli ellenici in quella sfida dal significato olimpico trasversale che poggia sull'asse Atene-Roma.

«Siamo competitivi e il ritardo di preparazione con cui siamo partiti ora non conta nulla». Ovvero niente scuse, c'è un Europeo da vincere. E la prima uscita è stata

battezzata in gloria: fin troppo facile il successo per 7-2 (2-1; 3-1; 1-0; 1-0 i parziali) su una Grecia imbottigliata, stretta nella morsa difensiva azzurra.

Il Settebello che ha sbancato il catino condominiale «Mairena» di Siviglia, ha subito aggredito i rivali con una registrazione puntuale nella fase di contenimento, un convincente aumento di ritmo, una efficace chiusura del centroboia ellenico, pressing e anticipo sincronizzati. Queste le indicazioni positive, dopo le altalenanti prestazioni in Coppa Fina e nel Sei Nazioni che hanno fatto crescere dubbi legittimi e messo in crisi le certezze dello stesso tecnico serbo: per la prima volta quest'anno la squadra ha manifestato progressi tecnici rassicuranti, frutto di una maggiore armonia tra i reparti anche se in attacco si lamentano qualche deficienza di troppo (due sole reti negli ultimi due tempi).

La strigliata di Rudic («Mi spiace che ci si accorga di noi solo alla vi-

gilia degli Europei, siamo qui per vincere e fare uno storico tris») è servita a creare la giusta tensione emotiva ed attivare estreme seduzioni.

Ha aperto le maglie elleniche Postiglione festeggiando così le 100 presenze in azzurro, poi con giochi di contropiede si è sempre tenuta a distanza la squadra del ct Iosifidis, merito anche del portiere Atolico tornato a livelli superbi (a segno anche Giustolisi, Benciven-ga, Bovo, Calcaterra e Angelini due volte). Nei primi due tempi gli azzurri hanno accelerato il ritmo soffiando gli avversari, poi nel terzo sono stati abili a spegnere una debole reazione dei greci che nell'ultimo quarto sembravano proprio non averne più.

La vittoria d'esordio consegna sorrisi ma non regala soddisfazioni al tecnico, perfezionista e pragmatico: «Nel risultato nulla da eccepire, è una buona partenza - ha dichiarato a fine gara - ma è stata una partita molto fisica che non

ci ha permesso di esprimere tutto il nostro potenziale. Abbiamo migliorato parecchio in difesa ma questo va a discapito dell'attacco dove non siamo stati altrettanto lucidi. Al momento ci dobbiamo arrangiare e aspettare di migliorare ancora. L'attacco è mancato totalmente, negli ultimi due tempi abbiamo fatto centro solo due volte. Bisogna avere pazienza. Questa disciplina cambia in continuazione si basa sempre di più sulla velocità ed è lì che ci stiamo affinando». Oggi c'è la Germania ma per Rudic l'avversario sembra essere soltanto una comodità (oltre che una pura formalità): stamattina seduta di palestra, poi ancora in piscina per azioni di tecnica. Ormai gli azzurri si sono abituati a questo ritmo. Dopo due mesi di allenamento intenso, gli azzurri ci hanno fatto il calo. Bisogna vedere se reggono questo ritmo per dodici giorni di fuoco sotto il sole feroce di Siviglia.

Lu.Ma.

Ferragosto di fuoco: c'è la Jugoslavia

Ferragosto di fuoco per il Settebello di Rudic. Domani contro la Jugoslavia presumibilmente si vedrà la vera Italia e si potranno valutare le ambizioni azzurre agli Europei di Siviglia. Slavi, spagnoli croati e russi sono le avversarie più agguerrite per il titolo continentale. Ieri ha destato grossa impressione la Russia che ha strappato alla Bulgaria 13-4, che gli azzurri incontreranno sabato prossimo.

LOTTO					
BARI	24	45	55	18	48
CAGLIARI	31	67	7	18	61
FIRENZE	90	58	17	8	33
GENOVA	42	81	53	8	65
MILANO	12	24	89	32	58
NAPOLI	29	3	18	12	49
PALERMO	37	17	10	32	55
ROMA	73	43	4	29	50
TORINO	53	19	81	14	73
VENEZIA	66	62	27	36	58

ENALOTTO			
1 X 2	X 11	X 2 X	2 1 X
LE QUOTE: ai 12 L. 47.670.600			
agli 11 L. 1.059.300			
ai 10 L. 118.700			

l'amico

giornale ENALOTTO

da 30 ANNI PER SCEGLIERE IL MEGLIO

SISTEMI

Nel gioco del Lotto non esistono «sistemi» o «metodi» particolari che insegnino a ricavare meccanicamente ambite, ambe o formazioni prefissate che diano esito favorevole «a colpo sicuro» o subito. Solo la scienza, il calcolo matematico e statistico sono di aiuto al giocatore.

Per queste considerazioni è più sicuro appoggiarsi per studi e verifiche di validità a pubblicazioni settoriali di indiscussa serietà e affidabilità e diffidare sempre di previsioni contenenti promesse fortuose.

Nessun libro o pubblicazione o persona ha la ricetta dell'«indivisibile» ed è quindi bene diffidare di chi vuol venderci la «certezza»: il gioco del Lotto è appunto un «gioco» ed è sempre una sfida al fato. Si può tentare di prevederlo statisticamente, ma «dominare» è IMPOSSIBILE!



L'Unità *due*



GIOVEDÌ 14 AGOSTO 1997

EDITORIALE

Alcibiade e il tarlo della democrazia

LUCA CANALI

COME TUTTE le persone e i libri bellissimi, anche questo recente *Alcibiade, un avventuriero in una democrazia in crisi* (Garzanti 1997) deve avere qualche difetto che ne metta in risalto i numerosi pregi. È un libro di cui consiglieri l'attenta lettura anche a tutti gli uomini politici italiani. Ma parlo di difetti; ed è presto detto:

a) L'autrice, Jacqueline de Romilly, dell'Accademia di Francia, succeduta alla Yourcenar, profonda conoscitrice della storia greca (e in specie del V secolo a.C.), si è evidentemente innamorata del suo personaggio, «quella magnifica canaglia» che fu Alcibiade, pupillo di Pericle, amato da Socrate, bello, intelligente, astuto, valoroso, incorreggibile voltagabbana passato da Atene alla nemica Sparta, poi al nemico persiano, tornato poi al fastigio della vita politica ateniese, di nuovo caduto in disgrazia nella sua patria tante volte tradita: un traditore per costituzione e per necessità di sfrenata ambizione fornita d'una genialità manovriera senza pari. Come dunque non innamorarsene, subendo anche il fascino di quel «maledetto» nobilissimo di sangue e affascinante per sua natura?

b) L'autrice ha una conoscenza praticamente illimitata degli agguagliati avvenimenti che vanno sotto il nome di «guerra del Peloponneso» (in realtà fasi diverse dello stesso conflitto fra l'impero marittimo ateniese e quello continentale spartano, con la frequente intromissione dei satrapi persiani); la sua eccezionale competenza è arricchita dal frequentissimo ricorso al testo del più grande storico dell'antichità, quel Tucidide che è ancora oggi considerato un modello di storiografia profonda e problematica; ma tale straordinaria competenza rischia talora di scoraggiare il lettore con l'intricatissima analisi delle cause e delle psicologie.

c) Il volume è ricco di analisi e di notizie, soprattutto sui personaggi e sulle strutture istituzionali, manca un esame, sia pure essenziale, degli schieramenti sociali che sottendono quelli politici; non vorrei pronunciare una frase ingiustamente obsoleta, ma forse il libro sarebbe stato ancora più chiaro se si fossero meglio caratterizzati i «conflitti di classe» che erano sempre alla base di quelli politici. Credo inoltre che un'analisi più attenta degli influssi positivi, ma anche negativi della filosofia sofistica (a partire da Protagora), avrebbe giovato a comprendere meglio lo sbandamento e il «cinismo» di parte della gioventù ateniese e di Alcibiade stesso.

È INUTILE ORA dilungarsi sui molteplici pregi di questo libro spregiudicato e illuminante sulla esemplarità e al tempo stesso sulla contraddittorietà della democrazia ateniese. È il lettore stesso che, a tale proposito, guidato dall'autrice, può porsi delle domande essenziali. Ad esempio: tale democrazia era assembleare e diretta; tutti i cittadini erano elettori ed eleggibili; le cariche venivano tratte a sorte; facevano eccezione gli *stratèghi*, cioè i dieci massimi reggitori (in pace e in guerra) dello stato ateniese, eletti per alzata di mano, ma rieleggibili. Tuttavia nella città erano molte attività *eterie*, cioè «gruppi di amici (o di alleati) contro altri gruppi. Quanto influivano questi gruppi sulla vita democratica della polis? E il supremo potere degli stratèghi era veramente collegiale, o v'era uno stratego che - per carisma o altro - «comandava» più degli altri? Pericle ad esempio fu rieletto per quindici anni di seguito (non è forse a questa supremazia dell'uno sul collegio dei colleghi, cui tre secoli più tardi Cicerone alluderà con il concetto di *primus inter pares*, anticipando certamente il principio.

SEGUE A PAGINA 4

Letteratura nel pallone



Pubblicato

Nelle librerie inglesi ci sono interi scaffali dedicati a un nuovo filone: i romanzi ispirati al calcio. E dopo Roddy Doyle e Nick Hornby, gli editori puntano sui giovani

A. BERNABEI S. BOLDRINI e P. PARDO A PAGINA 3

Sport

COPPA CAMPIONI Il Parma vince Tripletta di Chiesa

I gialloblu vincono 3 a 1 l'incontro contro il Widzew Lodz, in onda in tv dopo le polemiche, prima partita di Champion's League. Chiesa firma i tre gol.

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 11

OLIMPIADI 2004 Rutelli: «Atene è una città amica storica»

Dopo le polemiche infuocate dei giorni scorsi, ieri Rutelli ha annunciato che a ottobre verrà siglato a Roma un gemellaggio tra le due città.

GIULIANO CESARATTO
A PAGINA 12

PALLANUOTO Il Settebello batte la Grecia per 7 a 2

Esordio entusiasmante ai Campionati europei di nuoto di Siviglia: la nazionale guidata da Rudic ha battuto la Grecia nella prima gara in programma.

IL SERVIZIO
A PAGINA 12

ADMIRAL'S CUP La vela azzurra «retrocessa» al terzo posto

La squadra italiana, in testa al Fastnet sin sulla linea del traguardo di Plymouth, incappa con Brava Q8 in un «bucco» di vento: è terza alle spalle di Usa e Germania

IL SERVIZIO
A PAGINA 12

Protagonisti di «South Park» bambini violenti e volgari. Ma i critici non si scandalizzano

I piccoli assassini di un cartoon Usa

Una banda di ragazzini dall'aria innocente, tra rutti e parolacce, dedicati - a tarda ora - a un pubblico adulto.

Le gite «segrete» di Ferragosto

Non sono poi così «clandestine» le sagre e le feste che vi consigliamo questa settimana, ma abbiamo voluto fare una scelta tra quelle meno pubblicizzate. Se volete muovervi poco e all'ultimo minuto, ecco centinaia di luoghi che vi offrono un'occasione per il relax.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 7 AGOSTO 1997

È arrivato il cartoon che fa impallidire Beavis e Butthead, i due terribili adolescenti di Mtv. Si intitola *South park* e ha debuttato ieri sera su una rete americana, Comedy Central. Protagonisti della nuova serie a cartoni animati, creata da Trey Parker e Matt Stone, sono tre terribili ragazzini che amano le parolacce e la violenza. Crudeli e volgari, Cartman, Stan e Kyle ne combinano di tutti i colori: impalano l'amico Kenny con un'asta di bandiera, uccidono a pistolettate un bizzarro individuo che li salva dall'eruzione di un vulcano, progettano di assassinare una star della tv. Un cartone rivolto a un pubblico adulto, in onda a tarda sera; e su Internet i produttori avvertono: «Non educate così i vostri figli».

STEFANIA SCATENI
A PAGINA 7

Una polemica di mezza estate, tra accuse, rettifiche ed esternazioni Atto di difesa del cinema italiano

MICHELE ANSELMINI

VISTA dal festival di Locarno, dove settemila persone fanno la fila a ora di cena per vedere in Piazza Grande *Le acrobate di Soldini* o *Il principe di Homburg* di Bellocchio, questa polemica di mezza estate sullo stato disastroso del cinema italiano sembrerebbe un po' campata per aria. Ma, come sempre, dietro gli umori velenosi e i titoli a effetto c'è del vero. Ricapitoliamo, per chi si fosse perso le precedenti puntate. Martedì, sulla prima pagina del *Corriere della Sera*, viene richiamata un'intervista nella quale Anna Galiena spara a zero contro il nostro cinema, che sarebbe «in mano ai dilettanti».

L'atto d'accusa, corredato da una serie di opinioni scortesie nei confronti di produttori («senza cultura»), registi («pressappochisti»), sceneggiatori («puntano ai livelli più bassi»), attori («tutti si sentono divi»), scuote l'ambiente

cinematografico. Poco elegantemente, la Galiena salva dalla condanna solo D'Alatri, Luchetti e Christian De Sica, con i quali ha lavorato, anche con buoni risultati (almeno nei casi di *Senza pelle* e *La scuola*); per il resto tutto il ragionamento porta alla solita, vecchia conclusione: «Se così vanno le cose in Italia, meglio lavorare all'estero». Lei può.

Nel pomeriggio di martedì, però, l'attrice fa recapitare via fax a vari giornali, inclusa *L'Unità*, una lettera autografa nella quale smentisce sostanzialmente il tono dell'intervista rilasciata al quotidiano milanese, si dice «addolorata dei titoli», e assicura che «un discorso più generale e articolato sulla mia esperienza col cinema italiano dall'84 a oggi è stato messo su uno scaffale, ricomposto e pubblicato sotto ferragosto quando tutto tace e si ha voglia di scandalo».

Chi dice il vero? A questo punto, poco importa. Anche perché il giorno dopo, sempre disponibile all'esternazione telefonica, Zeffirelli dà ragione alla Galiena e tuona ancora sul *Corriere*. «Il cinema italiano è uno squalore unico, senza precedenti. I talenti potenziali non fioriscono perché sono nelle sabbie mobili del sistema politico». Burn!

In realtà le cose non stanno così. Per quanto impigrito, sgangherato e spesso negletto sul piano commerciale, il nostro cinema non è quello sfascio evocato dall'intervista. Moretti, Tornatore, Pozzessere, Soldini, Virzi, Capuano, Martone, Corsicato, Cipri & Maresco, Mazzacurati, Risi, Archibugi, Bertolucci, certo D'Alatri e Luchetti: basterebbero questi nomi, citati un po' alla rinfusa, per rendere l'idea di un cinema vitale

SEGUE A PAGINA 8

Ieri, con al seguito telecamere e giornalisti, polizia e carabinieri impegnati nell'operazione «Riviera tranquilla»

Rimini, coltellate e risse tra i turisti La prima notte blindata in «diretta tv»

Furgoni delle forze dell'ordine sulle spiagge e controlli, tanti piccoli episodi di teppismo, arresti di spacciatori e fermi di prostitute ma nulla di serio. Tra i protagonisti delle zuffe in strada anche tanti turisti italiani, non solo immigrati.

RIMINI. Avevano fatto le cose per bene, le forze dell'ordine, per la prima notte «blindata» della Riviera romagnola. Tante divise sulla spiaggia non si vedevano, forse, dai tempi della seconda guerra mondiale: carabinieri sui furgoni Daly blindati e sui Land Rover nei lidi nord; i fuoristrada Magnum della Polizia e le jeep dei vigili Marina Centro e nei lidi a sud della città. Una notte sotto i riflettori per dimostrare che «a Rimini è tutto sotto controllo». Arenile battuto palmo a palmo; Lungomare blindato; lampeggianti ad ogni incrocio. E tutto, fino a mezzanotte, è andato per il verso giusto.

«Siamo seduti su una polveriera, ed è sufficiente che un pazzo getti un cerino...». L'immagine forte, forse esagerata, gira in Riviera da mesi. E la conferma è arrivata nella notte dei «grandi controlli». Mezzanotte è passata da pochi minuti. Nel centralissimo piazzale Tripoli gli uomini della squadra mobile hanno appena bloccato una decina di extracomunitari. Li tengono in piedi, con le braccia sulla testa. Dalle loro tasche spunta di tutto: dalle siringhe ai coltelli. L'unica cosa che manca sono i documenti. Qualcuno protesta. Tutt'intorno si sta creando una folla di curiosi. All'improvviso si sparge l'allarme: ad un isolato di distanza, in piazza Pascoli - siamo sempre nel centro della

Capitale delle vacanze - si è scatenata una rissa: un centinaio di persone si stanno muovendo come api impazzite. C'è chi vuole vedere; chi spinge; chi cerca di farsi largo per partecipare alla scuzzottata scatenata, a quanto pare, da un paio di romani ubriachi. Le sirene - ed è la prima volta di una notte lunghissima - bruciano le orecchie. È un deterrente sufficiente per calmare i più esagitati.

Gli animi sono ancora caldi quando sul Lungomare sfrecciano a tutta velocità, di nuovo a sirene spiegate, quattro gazzelle dei Carabinieri. Ad un paio di chilometri di distanza, all'altezza del bagno 105 di Bellariva, un militare dell'Arma è stato ferito a coltellate da uno spacciatore marocchino. L'extracomunitario, fermato insieme ad un altro connazionale, ha estratto all'improvviso dalle mutande un coltello e ha sferrato tre o quattro colpi. Tutt'intorno le famiglie con i bambini sul passeggino e il cono gelato in mano guardano. Impauriti e curiosi, tutti sono sicuri di avere qualcosa da raccontare una volta tornati a casa.

A Riccione, pochi chilometri più avanti (oltre un'ora in auto, una ventina di minuti in moto) si sfiora nuovamente il dramma. Un piccolo scippo (un napoletano che ha rubato il portafoglio ad un ragazzino toscano) rischia di trasformarsi in tragedia. Il de-



Controlli su extracomunitari in piazzale Tripoli a Rimini. Bove/Ansa

rubato insegue il ladro, lo raggiunge in mezzo alla folla e alle luci sfavillanti di viale Ceccarini. Un complice arriva alle sue spalle e lo colpisce secco, in mezzo al collo, con una grande coppa di cristallo strappata dal tavolino di una gelateria. Il turista vacilla e cade a terra in mezzo al sangue. Il napoletano viene bloccato dalla folla. Centinaia di persone ondeggiavano paurosamente, da una parte all'altra del salotto della Riviera. Arriva la Polizia, seguita a ruota dai fuoristrada dei Carabinieri. C'è chi dice di aver

sentito anche un colpo di pistola, ma non ci sarà nessuna conferma. Vola qualche sasso. Proprio due anni fa, e proprio in quel punto, scoppiò la rivolta di centinaia di giovani contro le forze dell'ordine che mise a ferro e fuoco la Perla verde. È necessaria una di mezz'ora per riportare una parvenza di calma. A poche decine di metri i vigili urbani hanno «ammassato» nel cortile della caserma 32 prostitute rastrelate sulla Statale Adriatica.

A Rimini, intanto, un'auto va a fuoco vicino ad un pub; un topo d'al-

bergoviene bloccato dai titolari mentre cerca di salire sulle camere... Sono le due e sulla spiaggia «sorvegliata speciale» vanno avanti i controlli. La Riviera, mai come in questo periodo dell'anno, appare un lungo serpente luminoso dove realtà e finzione si mischiano senza interruzione, con le truppe televisive italiane e tedesche che alimentano un clima da grande circo. Le famiglie rientrano nelle pensioni. C'è giusto il tempo per un'ultima rissa, nuovamente in piazza Tripoli. Un paio di ubriachi vengono alle mani; intervengono gli amici; e poi gli amici degli amici; e poi i passanti. In pochi minuti saranno un centinaio a darsela di santa ragione. Sono le tre e mezza. Buonanotte, riviera.

Ieri il Gip ha convalidato l'arresto dei due marocchini accusati di avere tentato di usare violenza ad una quindicenne milanese e ad una turista parigina. Ieri è stata nuovamente ascoltata anche la ragazzina vittima della violenza.

«Mi sono sentita prendere per un braccio e trascinare sulla spiaggia. Io urlavo - ha spiegato piangendo - vedevo passare la gente a pochi metri di distanza, ma nessuno si fermava. Poi finalmente sono arrivati i carabinieri...».

Pier Francesco Bellini

Rivendicazione in nome del fascista Pavolini

Alle Fosse Ardeatine insulto alla Resistenza Due manichini effigi di Capponi e Bentivegna

ROMA. «Andate alle Fosse Ardeatine, c'è un bel regalo per Carla Capponi». La telefonata è arrivata al Messaggero poco prima della mezzanotte di martedì, l'anonimo ha detto di appartenere ai «Fasci di azione rivoluzionaria - Nucleo Alessandro Pavolini». Qualche istante dopo, la seconda rivendicazione all'Ansa. Questa volta annunciava un «bel regalo per Rosario Bentivegna e tutti gli altri». Il tempo di intervenire e nel piazzale davanti al Mausoleo che ricorda le vittime della rappresaglia nazista, gli uomini della Digos hanno trovato due fantocci impiccati ad un albero. Due sagome di compensato, poggiate su una cassetta per la frutta: una con una giacca da uomo, l'altra con un rettangolo di stoffa a fiori a mo' di gonna. Fermato con una puntina da disegno un cartello con una scritta a pennarello: «Per gli sciacalli eroi, per il mondo e la storia, infami stragisti. Onore ai martiri di via Rasella e delle Fosse Ardeatine».

Un oltraggio, forse il più grave degli ultimi tempi che hanno visto il Mausoleo profanato più volte da gruppi fascisti variamente definiti. Una provocazione e una minaccia contro i due membri dei Gap, tra gli esecutori dell'attentato del 23 marzo 1944 in via Rasella, cui fece

seguito l'esecuzione di 335 civili, per mano delle Ss e di Priebke. Nome di battaglia Elena, medaglia d'oro della Resistenza, la senatrice Carla Capponi minimizza: «Sono cinquantatré anni che i fascisti ci attaccano ed ho ricevuto minacce molto più serie. È opera di poveri ragazzi malconsigliati, che non riflettono, che non pensano con la propria testa, che si affidano a cattivi maestri». Un episodio «da non sopravvalutare» anche per Rosario Bentivegna: «Sono dei poveracci - dice -, azioni come queste fanno parte dell'anonismo necrofilo dei fascisti, capaci di eccitarsi solo con fantasie macabre. Questi fascistelli sono i nostri fratellini stupidi, non meritano alcuna considerazione. La verità, almeno sui fatti di via Rasella e delle Fosse Ardeatine, non la sa ormai soltanto chi non la vuole sapere».

Non è la prima volta che il nome di Alessandro Pavolini - sotto il regime fascista, ministro della Cultura popolare e, nel '43, ministro del Partito fascista - accompagna azioni dimostrative contro simboli della Resistenza. L'8 aprile dello scorso anno una sedicente «Brigata Pavolini» rivendicò l'incendio di due corone sotto la lapide che ricorda i martiri delle Ardeatine in via di Banchi di Santo Spirito, nel centro di Roma. «Una risposta - venne specificato nella rivendicazione - alla propaganda sionista dei "liberatori" senza patria e senza onore». Prima ancora, nel '94, la sigla era comparsa su alcuni volantini con frasi nostalgiche. Ma è nel settembre scorso che la Digos trova nell'auto di un naziskin, arrestato per rapina ai danni di una banca, diciotto chili di manifesti, inneggiati ad «Alessandro Pavolini, segretario del Partito fascista repubblicano» che sarebbero serviti a tappezzare Roma in occasione dell'8 settembre. L'auto apparteneva a Corrado Ovidi, 26 anni, considerato esponente di spicco del Movimento politico occidentale, organizzazione di estrema destra guidata da Maurizio Boccacci e disciolta in base al decreto Mancino. In quell'occasione, vennero arrestati anche suo fratello Manuel, 24 anni, e Claudio Corradetti, di 25, che agiva nel gruppo ultras «Op-posta fazione». Gli investigatori ipotizzarono che la rapina doveva servire a finanziare l'attività del gruppo, stampa del materiale compreso.

«Sono quattro stupidi che si firmano col nome di uno dei peggiori boia del fascismo - dice Bentivegna - Io non mi preoccupo. Mai come in questi mesi abbiamo sentito intorno a noi tanta solidarietà, da parte delle più alte istituzioni dello Stato, di politici, intellettuali, dell'opinione pubblica. E in tanti anni, una sola lettera di insulti e una telefonata di minacce».

Felicia Masocco

Polemiche dopo i fatti di Rimini e Padova. Polo scatenato contro il governo

Prodi: «Immigrati? C'è già un decreto» E la Lega chiede campi di lavoro

An e Forza Italia preparano la battaglia in aula sul decreto. An vuole che l'ingresso illegale diventi reato penale. Marida Bolognesi contro il passaporto regionale proposto dal sindaco: «È ridicolo per non dire razzista».

ROMA. «L'Italia ha aderito al trattato di Schengen, pertanto per quanto riguarda le regole dell'immigrazione la nostra azione sarà completamente in linea con gli obblighi europei». Parola di Romano Prodi, che ieri è intervenuto ricordando che il decreto sull'immigrazione attende il voto del parlamento. Un decreto che quando fu approvato dal consiglio dei ministri, in febbraio, fu commentato da Napolitano con una semplice spiegazione: «Rispetto al passato, c'è un più netto discrimine tra chi entra e soggiorna legalmente e chi invece deve essere respinto ed espulso». In pratica, sono previsti più diritti per i regolari, ma sanzioni drastiche per gli irregolari. Il Polo e la Lega però polemizzano sull'onda degli episodi di Rimini e Padova. Ed An, sul decreto, ha già presentato un centinaio di emendamenti, promettendo di evitare l'ostuzionismo solo se le norme sulle espulsioni saranno ancora più drastiche e se l'ingresso clandestino diventerà reato penale. La novità di ieri però l'ha partorita Mario Borghesio, che propone di dare alle forze dell'ordine il potere di rinchiudere i clande-

stini in «campi sosta e di lavoro».

Non a lui, ma al sindaco di Rimini, rispondono la presidente regionale della commissione Affari sociali della Camera, Marida Bolognesi, e il verde Paolo Cento, schierandosi contro l'idea del passaporto regionale, mentre il sottosegretario ai Lavori pubblici Gianni Mattioli difende gli amministratori locali. L'Arci invece propone che il sindaco di Rimini «si metta un cappello in testa per ripararsi dal sole». A Padova, intanto, il Consiglio delle comunità straniere ha sottolineato la propria condanna degli «episodi criminali» di questi giorni.

Prodi è intervenuto sull'immigrazione insistendo sulla nuova legge di cui il governo è in attesa: «La chiave di volta per risolvere i conflitti - ha detto - è nelle nuove regole». Sui permessi regionali però non si è sbilanciato: «Non mi sono ancora fatto un'idea precisa - ha commentato - Vedrò nei prossimi giorni il ministro Napolitano ed affronterò con lui il problema. Forse attorno a Ferragosto o subito dopo». Prodi non ha avuto modo di leggere i giornali tedeschi che associano Rimini a un'emergen-

za criminalità, ma si dice partecipe delle preoccupazioni degli operatori turistici ed ha garantito che il tema immigrazione sarà uno dei primi ad essere affrontati dal governo al rientro dalle ferie.

Ed An infatti si prepara alla battaglia tuonando sull'onda dei fatti di questi giorni, con Publio Fiori, Gustavo Selva e Maurizio Gasparri che accusano Napolitano di lassismo e si appellano a Patto Segni e Lega nord per un fronte comune in sede di approvazione del decreto. Anche Forza Italia, con Giuseppe Pisanu e Claudio Scajola, accusa il governo di paralisi e chiede misure eccezionali. E Franco Franchi, membro del Csm, in un comunicato dichiara che Rimini e Padova «dimostrano come l'abbassamento della guardia praticato dal più grigio e inefficiente dei governi porti fatalmente alla guerriglia urbana». Ma la proposta più eclatante è quella di Borghesio: «Servono interventi straordinari - ha dichiarato - Le forze dell'ordine sanno molto bene dove si nascondono i clandestini. È necessario allora dare loro il potere di prelevarli e rinchiuderli in campi sosta e di

lavoro».

Sul fronte opposto, Marida Bolognesi commenta il passaporto regionale definendolo una proposta «ridicola per non dire razzista». Bolognesi sottolinea la necessità di non discutere «di un grande tema come quello dell'immigrazione sull'onda dell'emozione». Aggiunge: «Evitiamo che la calura di agosto faccia emergere quella componente di razzismo e di paura del diverso nascosta in ognuno di noi». E precisa che per rendendosi conto «dei gravi problemi di ordine pubblico che alcune città della riviera adriatica stanno affrontando», trova «gravissima, oltre che riduttiva e provinciale» la proposta avanzata dai sindaci di «ridurre l'immigrazione a un problema di regolamentazione locale». Gravissima, spiega Bolognesi, anche perché «oggi è indirizzata contro gli immigrati, ma domani potrebbe rivolgersi contro i poveri e tutti i "diversi"». Mattioli, invece, definisce «tuttora insufficiente la comprensione di questa situazione nel governo» e dà atto a Rimini di avere «una delle amministrazioni più avanzate in fatto di immigrazione».

Zingari nascosti nell'armadio di casa Agnelli

Tempo di vacanze, di città semideserte, e di... ladri. Non c'è vacanza che lasciando incustodito il proprio alloggio, la casa o... la villa per le ferie, non porti con sé anche il timore di scoprire al rientro qualche brutta sorpresa. Molti furti nelle scorse settimane, oltre che nelle città, anche in altre zone, in particolare nella collina torinese. Clamoroso il tentativo di furto nella villa della famiglia Agnelli, a Villar Perosa, sopra Pinerolo. Due zingari minoronni, domiciliati in un camponadi della periferia di Torino, erano riusciti, dopo aver scassinato la finestra di un bagno, ad introdursi all'interno della villa. Li hanno bloccati in pochi minuti, nascosti in un armadio, i carabinieri, allertati dai sofisticati sistemi di allarme di cui dispone la villa degli Agnelli.

Londra: italiana violentata Allarme maniaco

Una turista italiana di 17 anni è stata violentata e picchiata fino a rimanere priva di conoscenza in una stradina della periferia di Londra. E l'aggressione, avvenuta alla fine di luglio, è stata probabilmente l'ultima di una lunga serie ad opera di un maniaco che prende di mira le giovani straniere. Così ieri Scotland Yard, con una decisione insolita visto che la ragazza è minorenni, ha deciso di diffondere la notizia dell'aggressione, avvenuta lo scorso 29 luglio a Stoke Newington, per mettere in guardia le turiste contro un pericoloso stupratore che si aggira per le vie di Londra cercando di abbordare ragazze straniere. Ed è stato anche diffuso l'identikit di un aiuto cuoco ghanese che è il principale sospettato. La ragazza, originaria della provincia di Udine, una volta soccorsa è rimasta per cinque giorni priva di conoscenza nell'ospedale di Homerton e solo l'8 agosto ha potuto rientrare in Italia. La giovane, che era andata a Londra in vacanza con gli amici, è stata avvicinata dal maniaco a Leicester Square, in pieno centro, poi è stata portata a Stoke Newington, dove è avvenuta la violenza.

Caso Marta Russo, il collega di Scattone non ha voluto rispondere ai pm. La sua posizione si aggrava

Ferraro: «Non rispondo, sono distrutto»

La sorella: «Era a casa quella mattina, io mi allontanai dalle 11 e trenta alle 12 e 20». Un «buco» che non lo aiuta.

ROMA. Salvatore Ferraro è distrutto, «provato da questo lungo periodo di carcere». Ieri pomeriggio l'interrogatorio è durato due ore in tutto, ma le dichiarazioni del ricercatore accusato di concorso in omicidio volontario sono state davvero poche. Si è avvalso della facoltà di non rispondere, dopo aver ascoltato in silenzio le contestazioni che gli ha mosso il pm Lasperanza. Ha visto l'uno dopo l'altro i verbali raccolti dall'accusa: Gabriella Alletto; Maria Chiara Lipari; la signora «Omissis», la super testimone che ha detto di aver visto con sicurezza Giovanni Scattone, con qualche dubbio Ferraro, scappare via dalla scala di emergenza i due ricercatori il giorno del delitto; la professoressa Koch Weser Elke, che ha confermato la presenza della super testimone nella facoltà di Scienze statistiche il 9 maggio; Francesco Liparota; lo zio, Pierluigi Vilella; la madre di Liparota e Maria Urilli. Poi ha avuto un moto di stizza quando, a sorpresa, gli è stato mostrato anche il verbale di una donna, che frequentava. Niente di rilevante ai fini

dell'inchiesta, nulla che provi qualcosa contro di lui, quanto piuttosto sulla sua personalità. Ma Salvatore Ferraro deve essersi sentito spogliato persino della sua vita più intima. Chissà, forse anche per questo deve aver deciso di non parlare. Scosso per la gravità delle testimonianze contro di lui e contro il suo amico Giovanni Scattone, Salvatore Ferraro ha esclamato: «Posso solo ribadire la mia innocenza. Mi chiedo perché questi elementi sono stati raccolti negli ultimi giorni e non prima. Dunque, o questi elementi sono stati acquisiti troppo tardi o troppo presto io sono stato arrestato».

«Abbiamo preso atto di tutti gli elementi acquisiti, anche di quelli che, come ha fatto notare il magistrato, lo riguardano indirettamente - ha spiegato l'avvocato Vincenzo Siniscalchi -. Adesso prepareremo una memoria difensiva articolata, poi, forse, Ferraro potrebbe essere di nuovo interrogato. Diciamo che ci siamo presi una pausa di riflessione».

Una pausa per valutare, soprattutto,

il peso delle ultime dichiarazioni di Maria Chiara Lipari che adesso, come Gabriella Alletto, lo ricorda nitidamente nell'aula numero 6, «con il volto pallido». Subito dopo un rumore che sembrava «un tonfo, sordo». Nel verbale, reso negli uffici della Polizia, dell'Aeroporto di Fiumicino, l'8 agosto scorso, l'ex collega di Ferraro racconta anche di un quarto uomo, che forse aspettava Ferraro e Scattone in corridoio. E che potrebbe essere la stessa persona che ha portato l'arma del delitto all'Istituto di Filosofia del diritto. «Appena sono uscita dall'aula 6, dopo che erano già uscite da alcuni secondi le due persone che si trovavano all'interno, oltre a Liparota ed alla Alletto, ho visto due persone nel corridoio, venire da sinistra, mentre io mi stavo incamminando verso destra. Una era un po' indietro ed era sicuramente persona da me conosciuta dell'Istituto di Filosofia del diritto - ha detto la Lipari - e diversa da Ferraro. Anche se ho l'impressione che questa persona potrebbe essere Scattone, perché aveva la sua fisio-

nia». Poi aggiunge: «Una cosa però ho colto, un cenno, forse un'alzata di spalle, a mio avviso rivolta all'altra persona che c'era nel corridoio ed era più vicina a me. Questa persona non era da me conosciuta e non ne ricordo bene la fisionomia, l'unico particolare, mi pare, che i capelli fossero castano chiari ed anche gli occhi fossero chiari. L'unica cosa che ricordo ed ho avuto l'impressione che mi stesse scrutando...».

Giorgio Ferraro, fratello di Salvatore, è sconsolato. «Questa nuova deposizione della Lipari è fantastissima, ma questa donna ha già fatto il nome di altre due persone, prima di arrivare a mio fratello. Adesso parla del "tonfo sordo", stesso termine usato dalla Alletto. È inquietante». La sorella Teresa dice di essere sconvolta. «È un incubo che sembra non finire mai. Quel giorno, il 9 maggio, Salvatore era con me, in casa. Non è andato all'Università. Sono uscita dalle 11.30 alle 12.20 per andare in palestra e

quando sono tornata lui era sotto casa con Marianna Maruccci».

Ma Maria Chiara Lipari va dritta per la sua strada e accusa, in maniera più incisiva, anche il professor Bruno Romano, che l'ha cercata più volte «anche in orari notturni, con un tono che è poco definire preoccupato, ma che potrei definire carico di una tensione quasi violenta, per sapere che cosa fosse emerso dai colloqui con la polizia».

L'avvocato Domenico Cartolano ha una sua idea in proposito: «Sembra quasi che la Lipari stia tentando di riempire le lacune di questa inchiesta». Soddisfatto, invece, l'avvocato di Gabriella Alletto, Cerasaro: «Quello che la mia cliente ha detto trova ulteriori conferme. Ciò dimostra che ha detto la verità. Vorrei però protestare energicamente per le ripetute insinuazioni che vengono dalla difesa di Scattone, sulla vita personale della Alletto, che nulla hanno a che fare con il processo».

Maria A. Zegarelli

spagne e rimane tutto quello che non si poteva vedere prima. Non so, credo. Ho cercato di chiederglielo, ma lui non è riuscito a spiegarmelo.

La sua mano sul mio ginocchio sollevato mi scaldava la pelle fino quasi a renderla insensibile. Ma non gli dico nulla. Lui è così, deve sempre toccarmi, tenermi, premermi, con una mano, con un dito, con il gomito. Dice che lo fa per farmi sentire che c'è ma io lo so anche senza che mi tocchi. Riesco a capire di che umore è dal calore della sua pelle, so cosa indossa dall'odore dei suoi vestiti e riesco anche a sentire il suo sorriso da quel rumore umido e sottile che fanno le sue labbra, quando si tendono.

Mi piace il rumore del suo sorriso. Per questo, lascio che mi tenga la mano sul ginocchio anche se è caldo e lascio che mi metta il braccio attor-

no alle spalle come se dovessi sorreggermi, quando camminiamo assieme. E sulla soglia delle porte, quando il cambiamento del terreno sotto le suole mi fa capire che c'è un gradino e lui non se è accorto e ci inciamperebbe, lui, perché distratto come sempre tiene la testa dritta e fissa davanti a se, dico se non ci fossi tu sbattere dappertutto. E allora lui si ferma all'improvviso e dice e infatti qui c'è uno scalino, attenta e mi tiene per il braccio, come se dovessi perdere l'equilibrio, finché non l'ho passato. Poi dice se non ci fossi io, mi stringo forte e sento che sorride. Ogni tanto, per farlo proprio contento, faccio finta di inciampare.

[Carlo Lucarelli]

Giovedì 14 agosto 1997

10 l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI

TELEPATIE

Tristi comici

MARIA NOVELLA OPPO

Ma possibile che un procuratore distrettuale sia così cretino da accusare una persona difesa da Perry Mason? Eppure il gioco continua e anche martedì sera su Raitre uno spericolato osava imputare di omicidio la cliente dell'avvocato, stavolta un'attrice, contro la quale tutto il castello accusatorio si basava su un vestito rosso. Ma Perry riempiva l'aula di signore in rosso che mettevano in difficoltà i testimoni, con un effetto di rifrangenza quasi alla Orson Welles. E praticamente il gioco era fatto. L'aspetto più interessante della puntata stava però nel fatto che, ogni tanto, il giovane aiutante Malanski ricordava a Mason che incombeva il compleanno di Della Street. L'avvocato lo zittiva irritato, ma alla fine del telefilm, a cliente liberata, regalava a Della una bellissima collana e lei gli appoggiava la testa sulla spalla. Caspita. Un momento di vera emozione per noi fan, da decenni in attesa che tra i due succeda qualcosa di più. Invece solo in vecchiaia principale e segretaria si sblanciano in qualche cedimento sentimentale più commovente che travolgente. Né commovente né travolgente, invece, la replica su Raiuno dello sfortunatissimo programma di Lino Banfi che venne bruscamente interrotto per insufficienza di pubblico e ora viene infatti offerto al pubblico più scarso di tutto l'anno. Si tratta e si tratta ancora di una passarella di malinconico «Gran varietà», insomma di avanspettacolo rivisitato con qualche dispendio di gambe e scenografie. Senza altro meno volgare del Bagaglio, mette una gran tristezza per tutta quella esibizione di vecchi comici dalle facce imbiancate e dai pomelli rossi sulle guance. Bravi, secondo la tradizione, a ballare e cantare, ma soprattutto a rifare l'eterno repertorio televisivo imitando tutti gli altri, sempre gli stessi. Una triste clownerie, che potrebbe funzionare se volesse farci piangere, ma pretende di farci ridere. E qui casca l'Auditel.

24 ORE

GEO MAGAZINE RAITRE 8.30 Il programma di documenti e immagini raccolti in giro per l'Italia si occupa in questa puntata della Sardegna, precisamente di Alghero, dei suoi dintorni, del suo mare e del suo porto.

NEL REGNO DELLA NATURA RAIDUE 17.20

Un altro programma che d'estate, quando trasmissioni e quiz vanno in ferie, ha un suo spazio fisso. I documentari di oggi riguardano quasi esclusivamente il mondo degli squali e del mondo subacqueo.

PASSAGGIO A NORD OVEST RAIUNO 23.15

Presentato da Alberto Angela la puntata del programma s'intitola «India, cenere nel fiume». Dalle regioni nord dell'India ci si sposta a quelle dell'estremo sud, nel Kerala dei templi Dravidici sovraccarichi di figure danzanti e di decorazioni policrome, con lunghe spiagge orlate di palme.

CONCERTO SINFONICO RADIOTRE 20.30

In diretta dalla Royal Albert Hall di Londra, l'Orchestra del Kirov di San Pietroburgo diretta da Valery Gergiev nel «Romeo e Giulietta» di Ciaikovski e alcuni brani delle poesie popolari ebraiche di Sciostakovich.

AUDITEL

VINCENTE:

Beautiful (Canale 5, 13.49).....3.894.000

PIAZZATI:

Volo 747 Panico a bordo (Canale 5, 20.57) 3.830.000 Paperissima sprint (Canale 5, 20.36)..... 3.469.000 La Signora in giallo (Raiuno, 12.37) 3.334.000 La zingara (Raiuno, 20.43)..... 3.291.000

DA VEDERE



Il fascino indiscreto della perversione

20.45 L'AVEDOVANERA Regia di Bob Rafelson, con Debra Winger, Theresa Russell, Samy Frey, Dennis Hopper, Nicol Williamson

CANALE 5

Alexandra Barnes (Winger) è un agente federale che scopre, dietro le morti sospette di alcuni ricchissimi signori di mezza età, sempre la stessa donna (Russell), che li ha sposati con identità diverse. L'incontro tra le due sarà particolarmente problematico, che si trasformerà in un gioco psicologico complesso. Un noir dove bene e male si attraggono anziché respingersi: poliziotta ed assassina sono in qualche modo due figure speculari, quasi complementari.

SCEGLI IL TUO FILM

20.50 L'AEREO PIU' PAZZO DEL MONDO...SEMPRE PIU' PAZZO

Regia di Ken Finkleman, con Robert Hays, Julie Hagerty, Lloyd Bridges, Raymond Burr, Peter Graves. Usa (1982). 85 minuti. Sull'onda del successo de L'aereo più pazzo del mondo, questa volta il volo è destinato a portare i passeggeri sulla Luna, nonostante alcuni inconvenienti tecnici che consiglierebbero il rinvio. Parodia della saga di Star Trek.

22.40 CHIEDI LA LUNA

Regia di Giuseppe Piccioni, con Giulio Scarpati, Margherita Buy, Roberto Citran, Stefano Abbati, Sergio Rubini. Italia (1991). 88 minuti. Marco (Scarpati) dopo la morte del padre si mette alla ricerca del fratello scapestrato. Incontra Elena (Buy) e scopre che si può vivere in un modo diverso da quello al quale era abituato.

23.05 LA PRIMULA ROSSA

Regia di Harold Young, con Leslie Howard, Merle Oberon, Raymond Massey, Gran Bretagna (1934). 95 minuti. Al tempo della rivoluzione francese, un aristocratico inglese (Howard) attraverso spesso la manica per portare in salvo nobili francesi e firma le sue imprese con il nome di "Primula Rossa". Alla "Primula" saranno dedicati ben nove film.

01.25 CHARLIE CHANEIL DRAGO VOLANTE

Regia di Lesley Selander, con Roland Winters, Keye Luke, Mantan Moreland. Usa (1948). 64 minuti. Winters ha interpretato gli ultimi film della saga di questo detective di origine cinese, ispirato dai romanzi di Earl Derr Biggers, sei in tutto, ma che hanno dato origine ad una cinquantina di pellicole oltre a varie serie televisive.



Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the morning (MATTINA) block, including titles like '6.30 TG 1', '7.00 LA TRAIORA', and '8.30 GEO MAGAZINE'.

POMERIGGIO

Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the afternoon (POMERIGGIO) block, including titles like '13.30 TELEGIORNALE', '13.30 NEL REGNO DELLA NATURA', and '14.05 FERRAGOSTO IN BIKINI'.

SERA

Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the evening (SERA) block, including titles like '20.00 TELEGIORNALE', '20.30 I PRINCIPI DI FORM', and '20.40 L'ITALIA DEL KARAOKE'.

NOTTE

Table with 8 columns and 2 rows of program listings for the night (NOTTE) block, including titles like '23.10 TG 1', '23.15 CENERI NEL FIUME', and '24.00 STAR TREK: THE NEXT GENERATION'.

Grid of program listings for various channels: Tmc 2, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele +1, Tele +3, GUIDA SHOWVIEW, and PROGRAMMI RADIO. Each cell contains a time slot and a brief description of the program.

Giovedì 14 agosto 1997

8 l'Unità

IL PAGINONE

In Primo Pano

50 anni fa con il "Mahatma" l'India diveniva indipendente. Ora spera nel miracolo di Sonia

GABRIEL BERTINETTO

«Prima che l'India si divida, bisognerà tagliare il mio corpo in due pezzi», solennemente affermò il Mahatma Gandhi ad un raduno di preghiera nel 1946. L'anno seguente, la fine del dominio coloniale coincide esattamente con la divisione dei territori che ne avevano fatto parte: il 15 agosto 1947 veniva proclamata l'indipendenza dell'India, ma il giorno prima lo stesso evento solenne aveva sancito la nascita del Pakistan. Un parto gemellare, un parto dolorosissimo. Schiere di musulmani indiani attraversarono il confine in direzione del Pakistan, schiere di indù percorsero l'itinerario opposto, in fuga gli uni e gli altri dal pericolo o dal timore di persecuzioni e discriminazioni. Ci furono scontri, ci furono massacri. Morì un milione di persone.

Pochi mesi dopo, quel clima di intolleranza e odio religioso che si era mischiato e sovrapposto all'euforia della liberazione, produsse il crimine più orrendo e assurdo: l'assassinio dell'uomo che aveva piegato gli inglesi predicando la disobbedienza civile anziché la lotta armata, il campione della rivoluzione pacifica, Gandhi appunto. Un fanatico estremista indù gli sparò a bruciapelo durante una manifestazione pubblica a New Delhi. Agli occhi del carnefice, la povera vittima era responsabile di eccessiva condiscendenza verso i musulmani. Era il 30 gennaio 1948. Poche settimane prima, il Mahatma, amareggiato nel vedere il paese precipitare lungo la china della violenza, era ancora una volta ricorso all'arma del digiuno, nel tentativo di scuotere le coscienze dei concittadini, e aveva detto di preferire la morte «piuttosto che essere testimone impotente della distruzione dell'India, dell'induismo, dell'Islam e della religione Sikh». Jawaharlal Nehru, compagno di Gandhi nella lunga marcia sino all'indipendenza, e primo ministro, con la morte nel cuore così commentò il delitto: «La luce se ne è andata dalla nostra vita ed ora è buio dovunque».

Nehru sarebbe rimasto alla guida del paese per diciassette ininterrotti anni contribuendo in maniera decisiva a forgiare i caratteri del sistema politico ed economico locale. Sotto la sua leadership l'India assurse ad un ruolo di protagonista nella vita diplomatica internazionale. Fu un convinto sostenitore della collaborazione fra i paesi ex-coloniali e in via di sviluppo, per evitare che rimasero stritolati nella morsa dello scontro fra i due grandi blocchi, capitalista e comunista. La sua figura spicca nella storia di quel periodo accanto a quella di altri giganti del terzo mondo, come Tito o Sukarno. Ma fu anche testimone dell'inesorabile fallimento di quegli ideali, quando tentò di applicarli al concreto rapporto di vicinato con la Cina. L'esordio fu promettente, con la firma, nel 1954, di un trattato basato su cinque lodevoli principi: rispetto reciproco dell'integrità territoriale, non aggressione, non interferenza, e così via. Ma non bastarono gli accordi sottoscritti a impedire che le contese territoriali fra Pechino e New Delhi producessero, già l'anno seguente, una prima mini-invasione cinese in Uttar Pradesh. Le truppe furono poi ritirate, ma esplose una nuova diatribe riguardo al Tibet, annesso con la forza dalla Cina. Nel marzo 1959 il Dalai Lama si rifugiò in territorio indiano, dove tuttora vive. Pechino non la mandò giù. Nell'ottobre di quell'anno i due eserciti si scontrarono in Aksai-Chin e Longju. Quando Nehru ordinò alle truppe indiane di riprendere con le armi le posizioni perdute, fu guerra aperta, che culminò in una sonora sconfitta. Senza incontrare una adeguata resistenza l'Armata rossa avanzò in territorio indiano fino a quando non furono gli stessi dirigenti cinesi, il 21 novembre 1962, a imporre l'alt.

Una serie di attacchi cardiaci logorò il fisico di Jawaharlal Nehru, sino alla sua scomparsa il 27 maggio 1964. L'ultimo spezzone della sua esistenza fu certamente turbato dagli insuccessi sul fronte esterno. Ma in quel periodo aveva potuto rendersi conto di altri preoccupanti segnali di debolezza che arrivavano

dall'interno. Venivano al pettine i nodi irrisolti di un orientamento economico votato ad una rapida crescita industriale da realizzarsi al riparo dallo sfruttamento straniero. Era una convinzione allora largamente diffusa nei paesi ex-coloniali, che non ci potesse essere vero sviluppo se non fossero stati recisi i legami di dipendenza verso le economie dei paesi ricchi. Si tendeva ad esaltare il ruolo dello Stato nel pilotare lo sviluppo e a deprimere il mercato giudicato una fonte di accrescimento delle disuguaglianze sociali. Applicati in maniera rigida questi principi portarono ad una burocratizzazione semi-sovietica degli apparati produttivi, che ebbe in India la sua espressione tipica nel cosiddetto sistema del licence-raj, cioè in una intricata ragnatela di percorsi burocratici attraverso cui qualunque decisione di investimento privato doveva passare prima di ottenere il necessario via libera finale dal potere pubblico. Ma erano ancora anni in cui lo spirito nazionalista che aveva animato la fondazione della Repubblica indiana faceva agio sulle difficoltà che il giovane Stato incontrava nel compiere i suoi primi passi. Non stupisce dunque che lungo tutto l'arco della sua permanenza al timone del paese, la popolarità di Nehru sia rimasta altissima, e il suo partito, il Congresso, motore della lotta indipendentista, sia passato da un trionfo elettorale all'altro, con percentuali di consenso intorno al 45% o più.

Passarono due anni, prima che allo scomparso Nehru subentrasse Indira, la figlia, e si avviasse quella sorta di ereditarietà della leadership del partito (e spesso dello Stato), che ancora oggi sembra permeare la vita politica indiana, con l'emergere di Sonia Gandhi, vedova di Rajiv e nuora di Indira, alla dignità di leader carismatica del Congresso. In quel biennio fu di nuovo guerra, stavolta non più con la Cina, ma con un altro potente e scomodo vicino, il Pakistan. Oggetto del conflitto il Kashmir, già conteso fra i due paesi al momento della partizione. Anche allora si era sparato, poi le armi avevano taciuto ed il Kashmir era diventato indiano per due terzi, mentre la parte restante finiva sotto la sovranità pachistana. Grande fu la pressione internazionale per fermare il conflitto. Stavolta l'esercito indiano dimostrò maggiore efficienza. I carri armati arrivarono sino a cinque chilometri dalla città di Lahore. Fu l'Urss a mediare la pace, New Delhi ritirò le truppe, Islamabad si impegnò a non usare la forza. Il premier Lal Bahadur Shastri fece appena in tempo a firmare l'intesa, un infarto lo stroncò poche ore dopo.

Ed ecco allora Indira Gandhi, una donna, alla guida del grande paese asiatico. Allora era l'eccezione. Poi arrivarono Benazir Bhutto in Pakistan e Corazon Aquino nelle Filippine. Oggi in Asia hanno presidenze femminili il Bangladesh e lo Sri Lanka. Donne più o meno abili, con la caratteristica comune di essere entrate in politica sulla scia dei loro illustri genitori o coniugi, dopo che questi erano scomparsi, per lo più in circostanze tragiche: esecuzioni capitali, colpi di Stato, attentati.

Indira invece, di un attentato fu vittima personalmente, nel 1984, ad opera di due guardie del corpo trasformatesi in sicari. Aveva governato con il pugno di ferro, non esitando persino, seppure per un periodo breve, tra il giugno 1975 ed il gennaio 1977, a sospendere quelle garanzie costituzionali di libertà e pluralismo, grazie a cui l'India si è meritata l'appellativo di più grande (960 milioni di abitanti) paese democratico al mondo. Ma commise un terribile errore quando si illuse di risolvere con un'unica massiccia fulminea azione militare, un problema così complesso come l'insurrezione secessionista dei ribelli sikh in Punjab. L'assalto al Tempio d'oro di Amritsar, che è per i sikh ciò che il Santo Pietro rappresenta per i cattolici, fu uno sbaglio imperdonabile. Una statista come lei non avrebbe dovuto sottovalutare gli effetti nefasti di un gesto che suonava offensivo verso tutta la comunità sikh, anch'esse nelle inten-

zioni era punitivo solo verso la sua minoranza violenta, che utilizzava quel luogo di culto per ammassare armi, programmare attentati, sottrarsi alle ricerche. Era il 5 giugno 1984. Quattro mesi dopo, la vendetta dei sikh colpì Indira. Erano sikh i pretoriani che la uccisero, ed erano elementi fidatissimi trasformati in irriducibili nemici da quel fatale errore.

Il ventennio di Indira, dalla metà degli anni sessanta alla metà degli ottanta, è un periodo ricco di avvenimenti importanti. In campo internazionale il non allineamento indiano pendeva sempre più dalla parte sovietica. Mosca e New Delhi firmarono nell'agosto 1971 un trattato di pace amicizia e cooperazione, che è in parte anche una risposta difensiva rispetto alle aperture di Nixon alla Cina, paese verso cui l'India continuava a nutrire diffidenza. Pochi mesi dopo l'esercito indiano intervenne nel Pakistan orientale a soste-



gno della ribellione contro il governo di Islamabad e favorisce la nascita del Bangladesh indipendente. I rapporti fra Pakistan e India di conseguenza tornano tesi, ed entrambi i paesi si lanciano in arditi programmi di armamento nucleare.

Indira lancia la Rivoluzione verde, che ribalta il declino produttivo agricolo dei primi anni sessanta nel sostanzioso incremento della seconda metà del decennio. Ma si imbatte poi in una grave crisi economica negli anni settanta. Tenta di contrastarla con ulteriori massicce dosi di dirigismo centralista: nazionalizzazioni di miniere e fabbriche, controlli statali sugli investimenti stranieri e sui pagamenti all'estero. Si può dire che Indira segua la strada tracciata dal padre e si spinga anzi molto oltre. Senza ottenere risultati soddisfacenti, anzi ritrovandosi a fronteggiare un malcontento sociale diffuso, quale Nehru ai suoi tempi non aveva conosciuto.

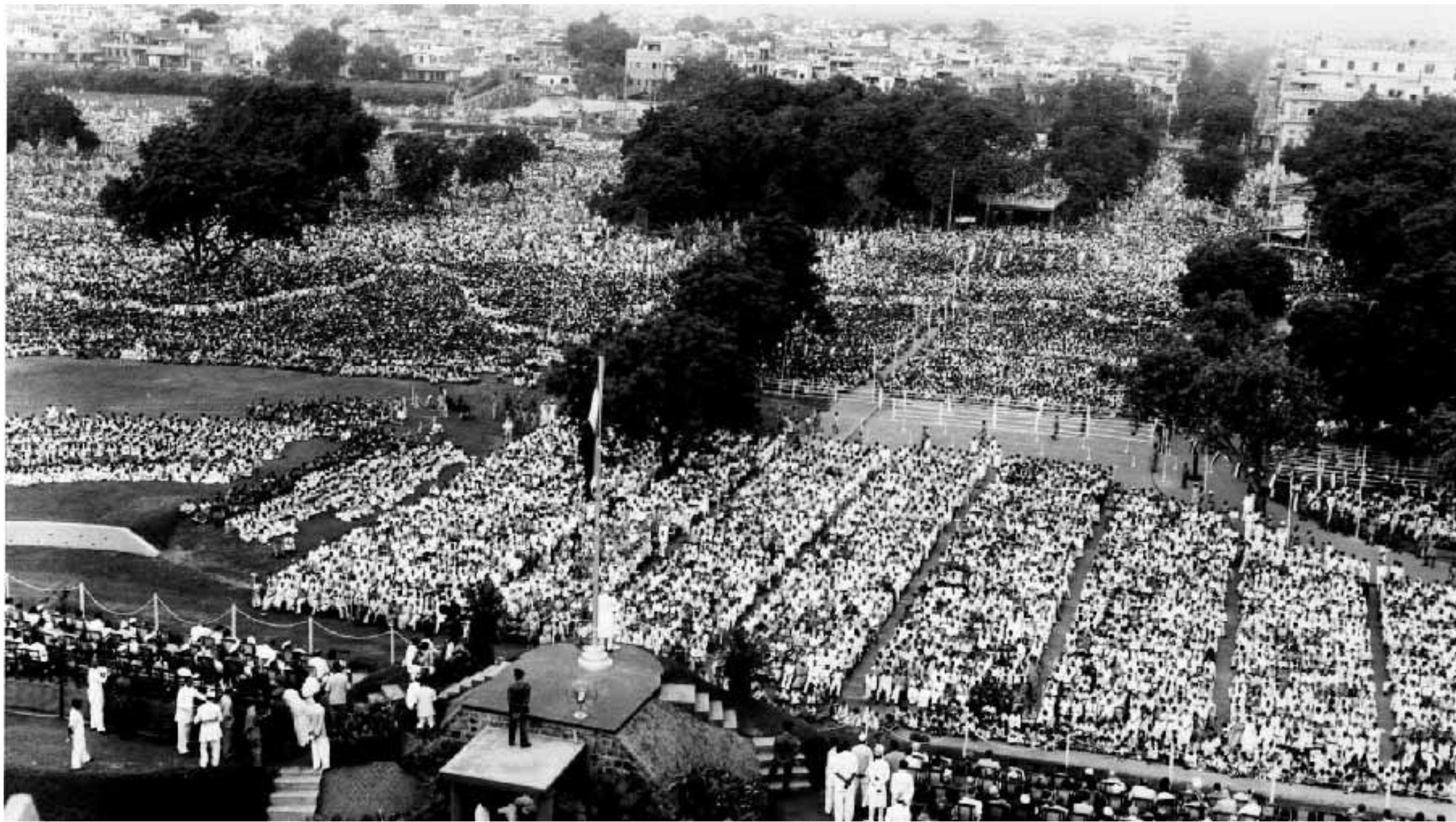
A partire dal 1974 dal Bihar al Gujarat è un accavallarsi di scioperi e proteste, tra gli studenti, i ferrovieri, i dipendenti statali. Contro l'inflazione, contro la corruzione pubblica. Il governo è incapace di controllare la situazione con i metodi normali, e ricorre alla forza. Il 26 giugno 1975 viene dichiarato lo stato d'emergenza. Migliaia di oppositori, giornalisti, avvocati, intellettuali finiscono in carcere. Proibiti scioperi, manifestazioni. Al bando tutti i partiti tranne il Congresso. In pratica la dittatura, un black-out della democrazia fortunatamente durato solo poco più di un anno. Indira credeva di avere rimesso le cose a posto, e di meritare la riconoscenza dei concit-

adini. Indisse fiduciosa nuove elezioni, e fu sonoramente battuta. L'opposizione appena tornata alla legalità si coalizzò e prevalse. Il nuovo governo mise sotto accusa Indira per gli abusi compiuti durante l'emergenza. La figlia di Nehru finì seppure per breve tempo agli arresti. Ma i suoi avversari non si dimostrarono all'altezza del compito, logorandosi in polemiche interne e non riuscendo ad affrontare efficacemente i problemi economici del paese. Sicché le legislative del 1980 videro il gran ritorno del Congresso e di Indira al governo.

Fu in quegli anni che la figlia di Nehru cominciò a preparare la propria successione. Contava molto sul figlio minore Sanjay, che dimostrava spiccate attitudini politiche. Ma Sanjay morì in un incidente aereo, e toccò al fratello Rajiv, assai meno portato di lui, prepararsi a raccogliere l'eredità materna. Il che accadde assai prima del previsto, con il tragico attentato del 1984. Rajiv, portato al potere sull'onda dell'emozione popolare per la morte della madre (il Congresso ottenne il 48% dei voti e 415 dei 542 seggi parlamentari), iluse per qualche tempo i connazionali sull'avvento di una nuova era. Predicò riforme economiche che avrebbero promosso l'iniziativa privata, rivitalizzato il mercato e incoraggiato gli investimenti dall'estero. In altre parole annunciò agli indiani l'esaurimento del modello economico-sociale fondato dal nonno e consolidato dalla madre, e li invitò a prepararsi al gran salto verso la modernità. In concreto fece assai meno di quanto aveva promesso, vuoi per limiti personali, vuoi per la formidabile resistenza al cambiamento che

trovò negli ambienti burocratici che temevano la perdita di piccoli o grandi privilegi. Aveva grandi progetti anche in politica estera. Nel tentativo di affermare una sorta di ruolo egemonico regionale di New Delhi, mandò truppe in Sri Lanka a fare da cuscinetto fra l'esercito cingalese ed i separatisti tamil. Fu un disastro. I soldati indiani anziché pacificare i contendenti furono risucchiati nel conflitto e subirono pesantissime perdite. Rajiv ritirò il contingente senza avere ottenuto risultato alcuno, se non un'immensa perdita di popolarità in patria che gli costò una cocente sconfitta elettorale nel 1989.

Ed eccoci agli anni novanta. Nei quali la liberalizzazione economica invano tentata da Rajiv, viene finalmente attuata dai suoi successori dopo la sua tragica scomparsa per mano di una terrorista kamikaze tamil nel maggio 1991. Si era in piena campagna elettorale. L'India tornava alle urne dopo un nuovo breve e ancora una volta deludente intermezzo di governo senza il Congresso. Rajiv aveva buone speranze di farcela e tornare alla guida del paese. La sua morte lasciò il Congresso vincitore delle elezioni ma in preda ad una drammatica lotta fra fazioni. Era un partito in cerca di identità, consapevole della assoluta necessità di cambiare in un mondo che era cambiato, e nel quale il crollo del blocco sovietico toglieva tra l'altro all'India una sponda ed un punto di riferimento finanziario oltre che strategico. Ma era anche un partito che aveva costruito il suo rapporto con la società in un contesto di economia protetta e burocratizzata. Rompere quei meccanismi signifi-



Da Gandhi a Gandhi



Immutabile India una lezione per tutto l'Occidente

OCTAVIO PAZ

IN OCCIDENTE sin dalla fine del diciottesimo secolo si è attribuito un valore eccessivo al cambiamento. L'India tradizionale, al pari delle vecchie società europee, ha invece privilegiato l'immutabilità. Per la tradizione filosofica indiana, tanto buddista quanto indu, la provvisorietà è uno dei segni dell'imperfezione dell'uomo e di tutti gli esseri viventi. Persino le divinità sono soggette alla fatale legge del cambiamento. Secondo la tradizione del pensiero indu, uno dei valori della casta consisteva esattamente nella sua capacità di resistere al cambiamento. Al centro del sistema delle caste c'è un concetto religioso: quello della purezza, la quale purezza dipende a sua volta dalla fede nel karma, cioè a dire dal nostro essere responsabili delle vite passate. La casta è uno degli anelli della catena di nascite e rinascite che costituiscono l'esistenza, una catena di cui fanno parte tutti gli esseri viventi. I brahmani e i ksatriya sono superiori perché sono nati come uomini almeno due volte e quindi hanno già compiuto parte del difficile viaggio delle nascite e delle morti.

Preminenza del collettivo. L'individuo nasce, vive e muore nella sua casta. Per noi sarebbe una condizione intollerabile. Unitamente al cambiamento l'individuo esalta l'individuo. Senza l'intraprendenza e le azioni dell'individuo non potrebbe esserci cambiamento e, per contro, senza il cambiamento l'individuo non potrebbe crescere. Sarebbe come una pianta privata dell'acqua o del sole. Il cambiamento e l'individuo sono necessari l'uno all'altro. Con la sua abituale capacità di introspezione Tocqueville tracciò la differenza che passa tra egoismo e individualismo. Il

una massa omogenea. Gli uomini moderni sembrano usciti tutti dalla medesima fabbrica non dal grembo materno. Dall'altro, hanno trasformato tutti questi esseri in eremiti. Le democrazie capitaliste hanno creato uniformità, non uguaglianza e hanno sostituito la fratellanza con la lotta incessante tra individui. Ci scandalizza il cinismo degli imperatori romani che al popolo davano "panem et circenses", ma è forse diverso quello che oggi diamo alla gente con la televisione e con i cosiddetti ministeri della Cultura?

Un tempo si credeva che, con la crescita della sfera privata, l'individuo avrebbe avuto più tempo libero da dedicare alle arti, alla lettura e alla riflessione. Oggi sappiamo che la gente non sa come utilizzare il tempo. L'uomo è diventato schiavo dei divertimenti generalmente idioti e le ore non dedicate a fare soldi finiscono sull'altare del facile edonismo.

Non condannano il culto del piacere, mi rammarico però della generalizzata volgarità. Addetto i mali dell'individualismo contemporaneo non certo per difendere il sistema delle caste, ma per riportare a giuste proporzioni l'ipocrita orrore che suscita tra i contemporanei. In ogni caso il mio principale obiettivo non è quello di giustificare le caste, ma di far capire cosa sono. Per quanto mi riguarda, se ne avessi la potestà le cambierei radicalmente. L'esistenza degli "intoccabili" è una sciagura. La scomparsa delle caste però non deve trasformare le loro vittime in schiavi dei famelici dei dell'individualismo, ma deve aiutarci a scoprire un autentico sentimento di fratellanza.

SI PUÒ ragionevolmente sostenere che il sistema delle caste nacque a seguito delle migrazioni degli Ari nel subcontinente indiano nel secondo millennio avanti Cristo. Trae origine da qui la divisione in tre varni: sacerdoti, soldati e mercanti.

L'India è un immenso calderone e tutto quanto cade al suo interno è destinato a rimanervi per sempre. Negli ultimi 2.000 anni queste terre hanno conosciuto innumerevoli migrazioni e invasioni ad opera di popoli estremamente diversi. La pluralità di razze, lingue e tradizioni nel corso di tre millenni non-

ché la diversità geografica hanno trasformato questi gruppi e tribù in embrioni della divisione in caste, segnatamente laddove gruppi differenti erano costretti a coabitare nel medesimo territorio. A questo si può aggiungere la divisione del lavoro: contadini e falegnami, musicisti e maniscalchi, danzatori nel tempio e soldati nel palazzo reale.

Unitamente ai fattori geografici, politici ed economici - il potere o l'influenza di ciascun gruppo, le sue capacità intellettuali o manuali - bisogna considerare un altro fattore: la religione.

L'induismo si andò lentamente diffondendo in tutto il subcontinente. Il processo abbracciò un arco temporale di centinaia di anni, forse 2.000 anni. Il brahmanesimo si mescolò con le credenze indigene senza mai perdere i caratteri distintivi che aveva ereditato dalla religione vedica. Si formò in questo modo il moderno induismo. Come ho già avuto modo di osservare l'induismo non convertì il singolo, ma assorbì comunità e tribù con le loro divinità e i loro riti. Con l'induismo si diffuse anche, sempre che non fosse già presente tra questi popoli, un'idea assolutamente centrale nel brahmanesimo, nel buddismo e in altre religioni asiatiche: la metempsicosi, cioè a dire la trasmutazione delle anime in esistenze successive, convinzione propria anche del primitivo sciamanesimo.

Le caste nacquero dalla combinazione di tutti questi fattori etnici, geografici, storici e religiosi. Si tratta di un fenomeno sociale il cui fondamento è religioso e va individuato nell'idea di purezza che, a sua volta, si fonda sulla legge karmica secondo cui siamo la conseguenza delle nostre vite passate. Per questa ragione le nostre sofferenze sono al tempo stesso reali e irreali: paghiamo un debito e pertanto ci prepariamo ad una più felice reincarnazione.

A tutto questo debbo aggiungere una cosa assolutamente essenziale: a differenza dei greci, dei romani o dei cinesi, l'antica India non aveva alcuna nozione della storia. Il tempo era un sogno di Brahma. Era "maya", cioè a dire l'illusione cosmica. Pertanto l'origine e il modello delle istituzioni sociali non vanno ricercate, come per i greci e i cinesi, nel passato. Il sistema delle caste non è stato fondato da un mitico eroe come l'Imperatore Giallo o da un leggendario legislatore come Licurgo. È nato da solo, sebbene per volontà divina, cosmica, dal suolo e dal sottosuolo della società. Proprio come una pianta. Casta è "jati" e jati vuol dire specie. La casta è in un certo qual modo, un prodotto della natura. Il suo modello è l'ordine naturale con le varie specie di animali e di piante. Nel mio libro su Claude Lévi-Strauss racconto di come alcuni contadini del sud dell'India per spiegarci la differenza tra gli elefanti e le tigri ricorsero ad una sorta di classificazione di casta basata sulla dieta e sulle abitudini: le tigri sono carnivore e monogame mentre gli elefanti sono vegetariani e poligami. Le caste sono parte della natura e delle sue opere che sono esse stesse reiterazioni di una legge immutabile. Nel Bhagavadgita (N.d.T. "Il Canto del Beato": celebre poema filosofico-religioso indiano) il dio Krishna dice all'eroe Arjuna che la casta è uno dei portavoce della ruota cosmica.

(c) 1997, New Perspectives Quarterly

Traduzione di CARLO ANTONIO BISCOTTO

cava ledere interessi consolidati, suscitare timori e malcontento.

Nel guazzabuglio di contrasti e polemiche che si scatenarono, il Congresso ripiegò sul leader con minore personalità e meno avversari interni, l'anziano Narasimha Rao. Sorprendentemente fu lui l'artefice delle riforme economiche che non erano riuscite a Rajiv. Forse l'impresa andò in porto anche perché, al punto in cui si era arrivati, cambiare strada era per l'India una questione di sopravvivenza. Le sue risorse finanziarie erano ridotte al lumicino e il Fondo monetario internazionale aveva posto condizioni precise alla concessione dell'ingente prestito di cui l'India aveva assoluto bisogno.

Cinque anni dopo, nel 1996, gli elettori hanno severamente punito il Congresso. In parte perché le riforme hanno avuto dei costi sociali gravosi, con perdite di posti di lavoro e aumenti dei prezzi. In parte perché sono venute a galla antiche e nuove magagne del sistema politico indiano, e una quantità di illustri uomini

politici, compreso lo stesso Rao, sono stati incriminati per frode o corruzione. In parte perché sono riemerse tensioni sociali legate all'appartenenza religiosa o di casta. Il principale partito d'opposizione, anzi il primo partito indiano, è attualmente il Bharatiya Janata, che al posto dell'ecumenismo gandhiano propone l'identità indu come tratto distintivo della nazione indiana. Viceversa nel fronte nazionale, la composita coalizione orala al governo (con l'appoggio esterno del Congresso e dei comunisti), figurano formazioni che hanno una marcata connotazione di casta. Un fatto nuovo nel panorama politico nazionale, dove era semmai normalmente un punto di onore negare la caratterizzazione di casta di un'organizzazione.

Nel bene o nel male sono segni evidenti di uno scenario in evoluzione, sintomi di una fase di grande dinamismo che il paese, cinquant'anni dopo la nascita, sta attraversando.

Nella foto grande la folla nel giorno della dichiarazione d'indipendenza il 15 agosto '47 a Nuova Delhi.

In alto il Mahatma Gandhi con l'ultimo governatore inglese Lord Mountbatten e sua moglie.

Sotto una foto di Jawaharlal Nehru con Indira Gandhi.

Qui sopra Sonia Gandhi con alle spalle la foto del marito Rajiv Gandhi

L'Intervista

Famiano Crucianelli



Massimo Dio Vita

Questo progetto è decisivo, ora bisogna dargli un'anima. Lo schema di una sinistra governativa e una moderata è perdente. Che non sia un nuovo partito socialista

«Fausto, nella Cosa2 c'è tutta la sinistra»

«L'assemblea del 22 luglio è un passo in avanti rispetto ad una situazione che ormai stava diventando decadente. Ma soprattutto mi pare un passo difficilmente irreversibile». Famiano Crucianelli, esponente dell'area dei comunisti unitari, è convinto che il treno della Cosa2 è partito e niente potrà fermarlo.

Onorevole, la strada si è fatta dunque più spianata?

«Diciamo che l'assemblea al residence Ripetta ha segnato un passaggio assolutamente decisivo, fondativo. Ora il problema che abbiamo di fronte è fare nei prossimi mesi quello che non abbiamo fatto nei due anni che abbiamo alle spalle».

Appunto, cosa c'è da fare?

«Dare anima e sangue a questo progetto, cioè dargli identità culturale, imporlo e farlo emergere come una vera necessità non come una scelta possibile. Vorrei sottolineare che vedo questo percorso come un progetto "in progress" e non che inizia e finisce da qui a dicembre. L'impegno a ricostruire progressivamente un tessuto unitario della sinistra è imposto dalle sfide di questa epoca prima ancora che dai problemi di questo gruppo o di quel partito. La transizione ci pone di fronte due alternative: una mondializzazione che rappresenti la moltiplicazione delle disuguaglianze, dell'emarginazione come in parte sta avvenendo, oppure uno sviluppo a cui partecipino grandi masse. Qui la sinistra gioca la sua nuova sfida. E' evidente che questo ordine di questioni non può essere affrontato da una miriade di sinistre, due, tre quattro o cinque, ma solo se una grande forza della sinistra riesce a candidarsi al governo di questo processo».

Quando lei parla di ricostruzione unitaria della sinistra pensa anche a Rifondazione? Bertinotti non ne vuol sentir parlare. Insiste nel dire che in Italia vi sono e visaranno due sinistre.

«Credo che il processo messo in campo con la Cosa2 strategicamente debba comprendere l'insieme delle forze di sinistra. Parlo di progetto e quando dico forze di sinistra non parlo solo di Rifondazione, ma mi riferisco anche alle forze ambientaliste. Se la sinistra si divide nello schema Bertinottiano per cui c'è una sinistra moderata, governativa, subalterna che gestisce l'esistente e una sinistra che invece interpreta l'antagonismo sociale e la protesta sociale, noi siamo tutti quanti destinati alla sconfitta. La sinistra consegnerebbe ad altri il timone e il governo di quello che sta accadendo nel mondo. Considero veramente un suicidio per la sinistra l'accettazione della teoria delle due sinistre come dato immutabile e mummificante. Le due sinistre sono un problema che va risolto e non, come qualche volta si lascia intendere, un motivo di conforto. Per questo vedo nella Cosa 2 come un passo di un processo da sviluppare che possa recuperare l'insieme della sinistra».

Tutto questo non sposterebbe l'asse di questa nuova forza politica troppo a sinistra precludendo la possibilità di attirare a sé forze di centro?

«No, tutto questo non vuol dire, come qualcuno interpreta, rottura con i settori intermedi e i ceti medi. Già il Pci si poneva il problema di come interloquire ed acquisire dentro una strategia questi soggetti oscillanti, ma è ancora più urgente oggi perché uno dei grandi fenomeni sociali che sta producendo questo moderno capitalismo è l'impoverimento dei ceti medi e la loro marginalizzazione rispetto ai centri decisionali. Sostenere, come a volte emerge anche nel nostro dibattito interno, che bisogna guardare verso il centro in modo antagonista, a mio parere è una linea perdente».

Ma guardando anche a Rifondazione non c'è il rischio di dare la sensazione di voler erifare il Pci?

«No. Dobbiamo cercare di suggestionare, mettere in movimento quelle migliaia e migliaia di persone che si sono sempre più estraniati dalla politica. Voglio ricordare che soltanto pochi anni fa il Pci aveva un milione e 400mila iscritti e oggi Rifondazione e il Pds messi insieme ne hanno poco più della metà. Ora non credo che questo mare si sia prosciugato. Il problema è che bisogna saper parlare a questo mare e a quanto è cresciuto fuori dalla tradizione comunista. Non si deve dunque rifare il Pci. Ma siamo di fronte alla necessità di costruire una nuova forza che deve avere la capacità di parlare a tutti: socialisti, comunisti, cristiani, ambientalisti. Per questo credo che sarebbe un errore, ad esempio, fare un partito socialista tradizionale».

E' un tasto delicato. Ad esempio gli esponenti del

l'area socialista che hanno aderito alla Cosa2 chiedono che nel nome del nuovo partito sia inserita anche la parola socialista e sostengono che il nuovo partito dove collocarsi nel solco del socialismo europeo. Lei è d'accordo?

«Se oggi guardiamo al socialismo europeo troviamo tante facce. C'è quello dei paesi nordici, quello di Blair, di Jospin che fra loro hanno diversità profonde e non di dettaglio. La differenza che passa fra Blair e Jospin non è minore della differenza che passa fra Rifondazione e il Pds. Dobbiamo essere consapevoli che siamo dentro ad un mare di contraddizioni e di diversità. Quello che non si può fare è che dal momento che è caduto il muro comunista ora si innalzi il muro socialista».

Quindi lei sarebbe contrario all'introduzione della parola socialista nel simbolo del nuovo partito?

«Sono contrario al fatto che si faccia un partito socialista. Dopodiché se all'interno del nome riusciamo a combinarci anche la parola socialista a me non disturba».

Va detto che al progetto della Cosa2 si è avvicinata soltanto una parte dei socialisti. Non è troppo poco?

«Credo che possa venire un contributo importante da quella parte dell'area socialista che è più ancorata ad una cultura riformista. Quello di cui abbiamo bisogno è un riformismo forte. A me pare che la parte più interessante si sia avvicinata a questo progetto, come credo sia molto importante il contributo che può venire dall'area cattolica che a questo processo partecipa».

Non c'è il rischio che una sinistra più grande e più forte metta in difficoltà e danneggi l'Ulivo? I centristi dell'Ulivo potrebbero temere di finire subalterni.

«Credo esattamente l'opposto. Se si fa realmente un partito di sinistra che rivendica la sua identità, questo non può che aiutare l'insieme della coalizione. Il problema della coalizione non è se si fa un grande partito di sinistra, ma esattamente l'opposto e cioè se il Pds, pur conservando nome e cognome, fa una politica che lo sbilancia sempre di più verso il centro. In questo caso ci sarebbe una competizione con le forze di centro della coalizione. Se invece si fa un grande partito di sinistra, si libera spazio anche per le forze di centro. Anche se la sinistra diventa ancora più forza di maggioranza relativa, sono assolutamente convinto che l'alleanza con i cosiddetti democratici e moderati di centro sia vitale per il governo del paese. Il problema è che questi gruppi politici devono fare la loro parte, uscire dalla frammentazione e dalle tendenze corporative in cui si trovano. L'innesto della figura di Di Pietro si può criticare quanto si vuole, ma potrebbe determinare un salto di qualità del centro sia dal punto di vista del consenso sociale che elettorale».

La componente ulivista del Pds è tiepida sulla Cosa2. In pratica dice: facciamola pure, ma si capirà che non porta lontano, che non basta e che invece occorre innescare un processo di aggregazione più ampio e radicale. Lei cosa risponde?

«Faccio fatica a capire la sostanza dell'obiezione che viene fatta. C'è stato solo un momento nel quale questo dibattito ha avuto un elemento di chiarezza, quando si è detto sciogliamo la sinistra e facciamo un partito democratico. Si propone questo? Bisogna allora capire con chi, come, quando. Io ritengo che sarebbe un grave errore perché in Italia, ma non solo come hanno dimostrato le recenti elezioni in Europa, la sinistra c'è ed è un fatto reale. A meno che non si pensi che Rifondazione debba essere la sinistra di questo paese e debba diventare un partito del 15 per cento. Con il capoluogo finale che si avrebbe un partito ben corposo come dicevo e probabilmente determinerebbe una scissione anche alla sua destra».

A quale livello elettorale potrebbe ambire la «Cosa2»?

«Saggiamente abbiamo evitato di arrivare a questa prova in termini di simboli a novembre, in occasione delle elezioni amministrative. Certo è che se questo progetto dovesse prendere veramente le ali può tranquillamente darsi l'obiettivo di un milione di iscritti, come ha detto D'Alema, ed aspirare di avvicinarsi progressivamente ai risultati elettorali degli altri partiti della sinistra europea».

Raffaele Capitani

14SPC10A1408 ZALLCALL 11 23+08:27 08/13/97 M

+



+

+

Un best-seller riaccende le polemiche
«Napoleone Bonaparte? Come i boss mafiosi»
L'imperatore divide gli storici francesi



Napoleone idealizzato in un dipinto di Jacques-Louis David

Persino un dissacratore come Karl Marx lo aveva fornito delle stimmate di uomo della provvidenza, per aver portato a compimento il processo di dissoluzione della feudalità in Europa, e aver quindi preparato il terreno alla rivoluzione proletaria. Al fascino di Napoleone pochi hanno resistito nei due secoli che corrono dalle sue prime apparizioni sui campi di battaglia, e da quella folgorante spedizione in Italia che diede avvio alla sua irresistibile ascesa. Spedizione di cui oggi la Francia si appresta a celebrare il bicentenario, in attesa di ricordare, il prossimo anno, il bicentenario della campagna d'Egitto.

Napoleone sugli altari. Come testimonia il travolgente successo della corposa biografia che l'avveduto Max Gallo ha dedicato all'*Empereur*. I primi due volumi di «Napoleon» sono andati a ruba; non c'è dubbio che identico destino toccherà ai due successivi.

Eppure la polvere, quella evocata da Alessandro Manzoni, è sempre lì in agguato. Ed ecco che, anche all'ombra della Tour Eiffel, qualcuno comincia a gettar dubbi sulla grandezza di Bonaparte. Il giudizio più duro lo articola il filosofo Roger Caratini. «Napoleone è stato per la Francia un vero disastro nazionale - afferma senza sfumature - Non aveva un'ideologia che lo guidasse, se non quella del suo culto. E, in questo senso, è molto vicino ai grandi boss mafiosi». Il colpo scuote le coscienze; gli storici scendono in campo. Ci vanno a nozze i giornali che, come *Le Figaro*, possono ospitare succulenti ed ampi dibattiti sull'illustre corso.

Sulle pagine del quotidiano francese si misurano lo stesso Caratini e Jean Tulard, che dell'epopea napoleonica è considerato uno dei massimi esperti. Napoleone un mafioso? Ma via, replica Tulard: «Non c'è nessuno che può pretendere di eguagliare la sua gloria, che poi si riverbera sulla Francia. E c'è da dire che il Grande Impero era già l'Europa, ma un'Europa francese... senza l'euro, perché Napoleone non aveva avuto l'idea di una moneta unica».

Rincarica la dose Caratini: «Apparire, soprattutto», è la lapidaria definizione che incornicia il «piccolo caporale», nato ad Ajaccio nel 1769 e destinato a morire nelle brume dell'isola Sant'Elena il 1821. «Non c'è una qualche volontà di potenza che lo spinge all'azione - spiega il filosofo - ma una sorta di vanità egoista davanti alla quale tutto deve sparire. In questo, è «umano», anche troppo

umano. Ha l'ostinazione di un bottegaio». Tulard non si scompone. Precisa, anzi, che l'imperatore era un genio della propaganda. Incisive e accattivanti le sue allocuzioni alle truppe. Davanti alle piramidi, li infiamma col famoso «Quaranta secoli vi guardano»; spesso ne rinalda il morale, pizzicando la corda del protagonismo eroico: «Potrete dire, ho partecipato a quella grande battaglia».

Fra non sempre così carezzevoli. «Non amo nessuno», è uno dei suoi motti prediletti. Forse pensa di atteggiarsi a Machiavelli quando espone la sua tesi: «La carneficina entra nelle combinazioni della medicina politica». E i soldati trascolerebbero se ascoltassero quando, trovandosi con pochi fidati, esclama sprezzante: «Un uomo come me se ne fotte della vita di un milione di uomini». O, non meno raggelante: «Dispongo di 25.000 uomini da spendere al mese».

Fra si certe sue azioni confermano. Tratta i familiari come pedine nel gran gioco strategico. Ha premure solo per la sorella Paolina, tanto che nasceranno voci inquietanti sul loro rapporto. Eppure tentenna al momento di divorziare da Giuseppina, abbandonandosi per un attimo alla piena dei sentimenti. Ma il piccolo borghese di Ajaccio è, nella sostanza, duro, spietato. Inasprito, forse, dal fallimento delle sue originarie ambizioni da letterato. Lusinga i suoi soldati per spremere il meglio. «Ma scrive che i francesi sono feroci e vili, unendo i vizi dei Germani a quelli dei Galli», chiosa Caratini.

«Non facciamone un mostro di freddezza - replica Tulard - Napoleone non è né Caligola né Nerone, un despota sanguinario. Ha i suoi momenti di abbandono e la vista del campo di battaglia lo scuote profondamente. La frase: «Una notte di Parigi farà dimenticare tutto questo», sembra costruita dai suoi detrattori». Ma Caratini è implacabile. La sua requisitoria sgrida il mito: «Napoleone non ha mai servito la Francia. Piuttosto se n'è servito, ma molto male, lasciando alla fine un paese esangue con un milione di morti, le campagne deserte, l'agricoltura immiserita e l'economia zoppicante. Se ha vinto numerose battaglie, ha perso, infatti, tutte le guerre cui ha dato vita, proprio come Hitler, di cui è la prefigurazione nella storia d'Europa».

Giuliano Capecelatro

Per merito suo l'Italia scopri l'epistemologia

Nel panorama della filosofia italiana, Ludovico Geymonat (nato a Torino nel 1908, morto a Rho nel 1991) si colloca tra coloro che hanno introdotto il pensiero neopositivista, da lui sviluppato in direzione neorazionalista e neoluminista, contro l'idealismo antiscientifico imperante. Il suo percorso è quello di un marxista coerente, che ha saputo recuperare il valore storico e sociale dell'evoluzione scientifica, applicando il materialismo dialettico all'epistemologia, disciplina di cui figura come il fondatore in Italia. Tra le sue opere, «Studi per un nuovo razionalismo», scritto nel 1945, «Galileo Galilei», del 1957, «Filosofia e filosofia della scienza» (1960), «Scienza e realismo», apparso nel 1977, «Lineamenti di filosofia della scienza» (1985), «Del marxismo» (1987), «I sentimenti» (1989). La «Storia del pensiero filosofico e scientifico» (1970-76) consta di sette volumi.

Dalla prima

pato di Augusto?)

Del tarlo della democrazia ateniese, l'Autrice parla esplicitamente: «...in questa Atene in teoria egualitaria ritroviamo sempre il ruolo degli «amici» e dei «nemici»; ritroviamo questi gruppi, ostili gli uni agli altri, intorno a un capo, sospettosi degli altri e di se stessi. Anche al di fuori dei gruppi organizzati come le eterie, la politica era guidata da legami sprovvisti di ogni carattere di ufficialità e di ogni fondamento ideologico. In questo caso sembra che le stesse abitudini abbiano invaso il dominio militare» (pag. 165). Di tali eterie e gruppi, sarebbe stato interessante conoscere la composizione sociale.

Altra amara riflessione cui induce lo studio di questo testo essenziale è sul carattere spietatamente imperialista che la «democrazia» (basata soprattutto sull'iniziativa mercantile e «capitalistica», come avvenne anche a Roma) può assumere per la conquista dei mercati. È proprio facendo leva su tali interessi che Alcibiade escogitò il suo «grande disegno»: conquistare la Sicilia, poi l'intera Italia, volgendosi poi di nuovo contro Sparta e i Persiani (un Alessandro Magno *ante litteram*). Fu questo il primo tragico fallimento per lui, ma anche le migliaia di giovani ateniesi che lo avevano seguito affascinati da quel piano meravigliosamente disennato, e che furono sterminati al cospetto di tante sciagure provocate da una mente così geniale e soprattutto da un'ambizione sferzata, l'Autrice sente tuttavia il bisogno di narrare con accenti quasi commossi la morte di questo giovane uomo (non aveva ancora cinquant'anni) che aveva regnato su tre imperi nemici fra loro, ucciso da sicari persiani, in una contrada sperduta, e composto in morte dall'etera Timandra che s'era (anch'essa) innamorata di lui.

[Luca Canali]

L'opera di Geymonat sul pensiero del Novecento, ora ristampata, ribadisce la frattura tra i due campi del sapere

È crollato il muro della Verità ma scienza e filosofia non fanno pace

Una divaricazione che parte dalla rivoluzione copernicana, che segna la fine dell'antropocentrismo, e si acuisce con l'evoluzionismo darwiniano, che mette al bando la teleologia e quindi la teologia. L'apporto del nichilismo di Nietzsche.

Filosofi e scienziati continuano a litigare con l'accanimento di fratelli nemici. Fratelli erano all'inizio, quando scienza e filosofia erano una cosa sola: Aristotele parla della meraviglia che destano le cose e dice che di meraviglia in meraviglia si passa poi a indagare le cose più grandi: la luna, il sole, gli astri e l'origine del tutto.

Fratelli sono rimasti fino all'Ottocento, quando è scoppiato il dissidio. Perché a uno Schopenhauer ancora nutrito di scienza si è opposto un Hegel amico della storia ma nemico della natura, per il quale le stelle nel cielo non sono che una lebra dell'universo.

Da allora la lotta si è inasprita e ora è rottura completa. Lo dimostrano gli articoli, le polemiche, le dichiarazioni che si vedono da tutte le parti, e i saggi e volumi che si pubblicano, come questi VII-IX della *Storia del pensiero filosofico e scientifico*. Il Novecento di Geymonat (Garzanti).

Il fronte degli scienziati è comunque più compatto di quello dei filosofi, tra cui non sono rare le defezioni a favore della scienza (Colletti, Viano ecc.).

Tutte «congetture» Il dissidio ha origini lontane: la rivoluzione copernicana, con la soppressione della centralità della terra e quindi dell'uomo, e l'evoluzionismo darwiniano, che predicando la selezione naturale dipendente dal caso, ha soppresso la teleologia e quindi la teologia in quanto studio del

disegno di salvezza dell'uomo da parte di Dio.

A questi due «decentramenti» se n'è aggiunto un terzo: il nichilismo di Nietzsche, che bolla come antropomorfica e autoconservativa, cioè falsa e interessata, ogni concezione univoca del reale, negando che vi sia una realtà ultima, una realtà comune conoscenza di questa e una morale discendente dall'inquadramento dell'uomo in essa.

Tutto ciò ha fatto sì che la conoscenza e la teoria della salvezza, fin dall'inizio unite nella metafisica, si separassero a *jamais*.

Ma allo «sfondamento» della filosofia corrisponde lo «sfondamento» della scienza. L'accusa di infondatezza da sempre rivolta dagli scienziati contro i metafisici, è ora rivolta dagli scienziati stessi contro la scienza.

Tutte le teorie scientifiche sono oggi ritenute «congetture» che possono essere «falsificate» e dunque, al meglio, sono solo provvisoriamente valide. E ciò senza parlare dei limiti conseguenti al principio di indeterminazione e del roscicamento del principio di causalità ad opera della teoria dei quanti.

Da parte loro i filosofi, Heidegger in testa, preceduto da Husserl e seguito da Wittgenstein, hanno dato addosso alla «saponosa» scienza, accusando-

la di nichilismo, «derealizzazione» e volontà di potenza. Ma è questa la lotta fratricida necessaria? Non si può invece trovare un punto di equilibrio che rispetti l'autonomia reciproca?

A favore della scienza è da dire che le sue scoperte e teorie, anche quando sono superate, non sono buttate via; rimangono inglobate nelle nuove con un carico di verità sempre valido, cioè fanno parte dell'esperienza, che è la base vincolante della filosofia. Dunque la scienza non è la filosofia, ma condiziona la

filosofia. Non è la filosofia perché ha per oggetto campi particolari ma non la globalità dell'esperienza appunto.

Gli anti-metafisici fanno giustamente valere le verità scientifiche contro le «arbitrarietà» della filosofia, di cui la principale è proprio il trasferimento del-

la realtà (dell'assoluto) nel tempo umano, cioè nella storia o in entità storiche, come la nazione, la razza, il popolo ecc., abbandonando la natura. Su questa via, Hegel è stato seguito da Marx, Heidegger, Croce, Gentile ecc. Un'altra arbitrarietà è la considerazione esclusiva dei rapporti dell'uomo con Dio, come se l'uomo non fosse nel mondo, non vivesse nella società e nella storia e non avesse problemi di ogni tipo, oltre a quello religioso. È la visione per esempio di Kierkegaard.

A favore della filosofia, d'altra parte, è da dire, anzitutto contro il prospettivismo di Nietzsche («esiste solo il mondo apparente»), che la sua negazione di una realtà indipendente dall'uomo è a sua volta negata dall'esistenza della natura prima dell'uomo; poi, contro gli scienziati, che la filosofia si occupa di *tutta* l'esperienza, e che i campi di attività sottratti alla prova sperimentale non sono sottratti all'esperienza, di cui la filosofia non può non occuparsi.

Ci può essere anche un modo legittimo di concepire l'antropocentrismo; ciò che è inscindibilmente parte dell'uomo è anche parte della natura. La storia ha dimostrato che guai e disastri seguono immancabilmente la soppressione del «dualismo» natura-spirito.

In nome di Kant

Gli scienziati invocano Kant come colui che ha dimostrato che esiste solo ciò che esiste nello spazio e nel tempo, cioè che la sola conoscenza è quella scientifica. Ma dimenticano che, dopo aver scritto la prima *Critica* in questo senso, Kant ne ha dedicato altre due alla ragione pratica, in particolare alla morale, e al giudizio estetico, con annesso, risuscitato finalismo.

Perché se è vero che la natura non ha centro, è anche vero che ogni essere è centro e totalità.

Sossio Giametta

PREMIATO A LOCARNO E VENEZIA
BERTOLUCCI IMPERATORE

IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

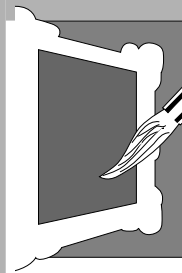
Questa settimana:

- **COMPLEANNI** HOFFMAN E REDFORD FESTEGGIANO I 60 ANNI
- **MOSTRA DEL CINEMA** A VENEZIA UN FILM SUL PAPA E UNA SEZIONE DEDICATA AGLI INGLESI
- **BEACH MOVIES** TUTTI I FILM AMBIENTATI SULLE SPIAGGE
- **CINESTATE:** NELLE ARENE, NELLE PIAZZE, SUI GRANDI SCHERMI

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA

Le Immagini



Tintoretto
Quell'energia
che travolge
i limiti naturali

MAURIZIO CIAMPA



Tintoretto, La piscina probatica, Venezia, Scuola di San Rocco

«Alzati, prendi il tuo lettuccio, e cammina», dice Gesù al paralitico nella piscina di Betzaetà. L'episodio è nel Vangelo di Giovanni. Di lì attinge Tintoretto per dar vita alla «piscina probatica» della Scuola di San Rocco a Venezia. Ma il suo paralitico fa più di quanto lo stesso racconto evangelico riporta: ritrovata l'integrità fisica, sembra scagliare il suo giaciglio oltre lo spazio della rappresentazione, in direzione di chi guarda. Tintoretto tende così a valicare i confini della rappresentazione, a infrangerli, come, nella temperie del miracolo, vengono infranti i confini della natura e le sue leggi. È una sorta di miracolo nel miracolo.

Ma osserviamo più da vicino il teatro dell'evento, e, in esso, l'inaudito contagio di energie che si propaga fra i corpi. Un fascio di luce, entrando dal lato sinistro, investe il Cristo, illumina il suo gesto, la mano protesa verso i corpi inerti dei malati. Avvolte da quel fascio di luce, le figure che gremiscono la scena, restano quasi sospese sulla sua linea, come fosse in attesa, appese a quel gesto capace di vincere il male, di sovvertire l'ordine della natura ridando vita a membra ormai morte.

È avvezzo ai miracoli, Tintoretto. Coglie ciò che osserva attraverso il brivido dello stupore. Isola in esso l'apice dell'evento. Usa la luce per squarciare le ombre che lo celano. Nulla è quieto in lui. Nulla è fermo. Attraversa il campo del reale identificandone le tensioni, le pulsazioni. La luce del Tintoretto - ha detto André Chastel - «opera metamorfosi, come un riflettore nelle mani di un regista, su un universo nervoso, virante, infinitamente patetico». Credo vada detto che tutto questo non corrisponde a un semplice orientamento estetico, e neppure a una nuova prassi pittorica. Tintoretto è innovatore, non c'è alcun dubbio. Ama l'azzardo, scambina i canoni. Muove la luce e il colore per addensare la realtà rappresentata nel lampo di un'immagine, nel suo «miracolo». Non è che l'effetto del suo sentire religioso. Esso segue il vento della Controriforma, è stato detto. Ed è sicuramente vero. Ma è poco. Quello che Tintoretto fa è riportare a galla la radice più fonda del comune credere.

«Sorgono degli ignoranti, e s'impadroniscono del Regno dei cieli», ha scritto Agostino. L'«ignoranza» di Tintoretto («il più terribile cervello che abbia mai avuto la pittura», dice Vasari), se così la possiamo chiamare, consente al pittore veneziano di avvicinare cielo e terra, eternità ed attimo, realtà e visione.

A Gerusalemme una mostra straordinaria espone i manoscritti medievali ritrovati cento anni fa

La storia ebraica chiusa in una stanza Il nome di Dio e la Geniza del Cairo

Nella Sinagoga della città egiziana furono raccolti tutti gli scritti nei quali compariva, anche indirettamente il nome del Creatore. Una regola stabiliva che dovessero essere sepolti, ma gli arabi vi si opponevano. Così nacque lo strano archivio.

GERUSALEMME. Cinquanta frammenti di manoscritti medievali. Coloro che si accingono a visitare la grande esposizione, fiore all'occhiello della stagione estiva nel museo d'Israele a Gerusalemme, di fronte a tanta banalità potrebbero restare perplessi. Nel grande parco culturale che sorge fra la Knesset e i prati dell'Università ebraica, sono infatti conservati reperti più spettacolari.

Eppure il padiglione dedicato ai testi della Geniza del Cairo, più che di spietati esperti sembra affollato da persone di tutti i ceti e di tutte le provenienze, che si aggirano fra le vetrine manifestando un misto di sentimenti fra l'euforia e la commozione.

Quasi tutti i manoscritti sono stati ritrovati nella Geniza della sinagoga Ben-Ezra al Cairo e sono esposti, grazie a un prestito straordinario dell'Università di Cambridge, in occasione del centenario della loro scoperta. Al visitatore si dischiude un mosaico che raffigura ogni sfumatura della vita comunitaria ebraica fra il X e il XIII secolo, i contatti con gli ebrei in Israele, le relazioni con i cristiani e i musulmani.

La lettura dei documenti costituisce un'esperienza straordinaria e aiuta a capire, nella Gerusalemme dei grattacieli, come gli ebrei che vivevano circa mille anni fa in Medio Oriente non sono molto diversi da quelli di oggi.

La stanza che il rabbino Salomon Schechter, docente di letteratura talmudica e rabbinica nel celebre ateneo inglese, apriva con trepidazione nel quartiere Fustat della metropoli egiziana, custodiva infatti una miniera di tesori. Nella tradizione ebraica, ogni frammento di un testo sacro, in particolare se contenente il nome del Creatore, non può essere eliminato o gettato sbandatamente, ma deve ricevere una sepoltura rituale. Nel Cairo di mille anni fa i musulmani guardavano con sospetto a questi strani funerali e alcuni estremisti si erano spinti ad attaccare fisicamente la sepoltura di libri, costringendo la comunità locale ad inaugurare una grande Geniza. Con questo nome si indica una stanza, generalmente collegata alle sinagoghe, dove è necessario depositare testi biblici destinati alla sepoltura, ma anche ogni altra sorta di documento che richiami sia pure in maniera indiretta il nome o il concetto del Creatore. Per una curiosa concatenazione di coincidenze, Schechter, sfidando la supplica degli ebrei del luogo di non penetrare nella stanza, poiché si dicevano convinti della presenza di serpenti e forse di fantasmi, si ritrovò di fronte a una miniera di documenti. Decine di migliaia di manoscritti, pagine sacre, lettere private, disegni, fatture e testi scolastici, che i loro proprietari avevano voluto eliminare un millennio prima, erano invece stati conservati in buone condizioni.

Alcune lettere portavano la firma dei grandi studiosi ebrei medievali, come Josep Caro o Mose Maimonide, altre di semplici mogli che si sentivano abbandonate dai mariti in viaggio. Molte, in una scrittura ebraica particolarmente curata, erano il risultato del lavoro degli scribi e verbali dei tribunali rabbinici, altre i compiti dei bambini che imparavano a destreggiarsi con l'«alef-beth». Lettere di raccomandazione e scritti d'amore, contratti di fidanzamento e valutazioni della dote, proteste di donne insoddisfette, corrispondenza commerciale e resoconti di oscuri omicidi. Una Bibbia in arabo e un Corano in ebraico. E non mancano le giustificazioni dei genitori per i figli che sono arrivati in ritardo alle lezioni e non hanno completato i loro doveri scolastici, le minacce di punizioni ai ragazzacci e la prima pagina musicale di liturgia ebraica (normalmente mai trascritta sul pentagramma), tracciata da un prete cattolico convertitosi all'ebraismo nel 1102.

Lascia sbalorditi il Contratto di Damasco, un documento che descrive il pensiero e le pratiche di un culto ebraico minoritario, quello degli esseni, che noi conosciamo oggi grazie ai manoscritti trovati a Qumran cinquanta anni dopo la scoperta della stessa geniza. Della vita a Qumran si parlava dunque ancora nel Medio Evo, dopo un millennio dalla scoperta degli autori dei manoscritti.

«La scoperta di Schechter - afferma il professor Menahem Ben-Sason, dell'Università di Gerusalemme - non ha solo aperto un nuovo capitolo nelle ricerche sulla cultura e la storia ebraica. È stata anche utile per comprendere un periodo oscuro nella storia di altre terre, come la Sicilia (gli ebrei del luogo sono protagonisti di uno spassoso scritto che li descrive in preda all'agitazione per l'atteso e per loro imminente arrivo del Messia), l'India, il Maghreb, e lo stesso Israele. Fra il X e il XIII secolo, infatti, l'Egitto è stato il crocevia dei commerci e delle migrazioni ed il centro amministrativo di una grande parte del Medio Oriente, dalla Siria allo Yemen. Prima delle incursioni dei crociati, dal Cairo passavano tutte le connessioni commerciali fra le comunità che vivevano nei paesi islamici».

Ogni elemento esposto costituisce un romanzo a sé stante e ancora palpitante.

Le storie d'amore sono fra le più commoventi. Un documento riguardante un caso di poligamia, ricorda il dramma di una donna rapita nel 1291 dai mammalucchi ad Acco, che una volta riconquistata la libertà fu costretta ad accettare il ruolo di seconda moglie per tornare con il marito che si era nel frattempo risposato. Un testo rabbinico tutela una donna appartenente alla setta dei caraiti che sta per sposare un ebreo, consentendole di restare fedele alla sua tradizione e di non

accendere il fuoco alla vigilia del sabato. Una moglie del XV secolo, straziata dalla lontananza del marito, assente per continui viaggi di lavoro in Turchia, si dichiara incapace di mangiare. Altre mettono in guardia i consorti contro i banditi e i pirati e una scongiura il marito di non assumere cameriere attraenti. Dunash ibn Labrat, uno dei grandi poeti in giudaico-spagnolo, durante un grande viaggio compiuto nel X secolo dopo aver lasciato a casa la moglie con il figlioletto, riceve dalla sua amata un poema sentimentale espresso in un superbo ebraico letterario. Grazie alla Geniza emerge la personalità di una poetessa d'eccezione, che si esprimeva nella lingua della Bibbia. Alcune lettere contengono la risposta sullo stesso foglio della prima missiva. La carta era così rara e così cara che disegni e fatture erano grandi circa la metà di come lo sono oggi. Ma la forma era identica, con i numeri scritti in cifre e per esteso. Nemmeno le madri ebreo sono molto cambiate da allora. In una lettera del 1067 in giudeo-arabo, una vedova di Racca sull'Eufrate si lamenta di essere stata abbandonata dai figli durante l'estate. Anche solo un po' di biancheria sporca le sarebbe stata di conforto. «Mandatemi almeno le vostre camicie da lavare - scrive - cosicché portandole alla fonte il mio spirito possa rivivere ricordando di voi».

Amos Vitale

I Templari: torniamo al Sepolcro

I Templari alla ricerca del loro passato: i cavalieri dell'ordine religioso militare del Tempio, le cui radici risalgono al XII secolo, stanno infatti preparando il loro grande ritorno a Gerusalemme. L'annuncio arriva dal Gran Precettore dell'Ordine dei Templari italiani e coordinatore dei Templari di tutt'Europa, Rocco Zingaro di S. Ferdinando. Un ritorno alle proprie radici che intende riportare i Cavalieri in Terra Santa con un pellegrinaggio sul monte Sinai, per «rinnovare il Patto d'Alleanza tra Dio e l'uomo» come spiega il Gran Precettore. Un atto carico di simbolismo: «Oso pensare - afferma Zingaro di S. Ferdinando - che un tale pellegrinaggio possa avere effetti straordinari avvertibili nei cuori e nelle volontà degli uomini». Per realizzare questo progetto i Cavalieri cercano degli sponsor, «persone intelligenti per realizzare i nostri ideali». Diecimila in tutto il mondo ed appena mille in Italia, i Templari sono oggi, di fatto, quasi scomparsi e ben lontani gli antichi splendori di un tempo quando, custodi del Santo Sepolcro, proteggevano i pellegrini in Terrasanta. Ma chi sono esattamente i Templari? Fondato nel 1119, il «Supremus Militaris Templi Hierosolymitani Ordo» si diffuse in breve tempo in tutto l'Occidente; i cavalieri divennero presto, oltre che potentissimi, anche molto ricchi. Un potere che si scontrò, nel 1307, con Filippo il Bello di Francia che riuscì ad ottenere da Clemente V la condanna dei capi dell'ordine, che vennero accusati di eresia ed immoralità ed arsi vivi. Sarà l'inizio della loro fine: sopravvissuti in alcuni paesi per qualche anno, dal XV secolo poi se ne perse ogni traccia ufficiale. La leggenda vuole che dietro l'ordine, formalmente cattolico, si celasse in realtà una potente confraternita magico-esoterica. Fu Napoleone Bonaparte a riabilitarli in Francia. Fra i Templari famosi anche De Gaulle, che ne fu Gran Precettore.

TORAH E COMPUTER



Eyal Warshavsky/Ap

Saranno ortodossi e quindi rigorosamente attenti alla Legge la quale ovviamente non vieta gli aggiornamenti elettronici. Ecco allora un gruppo di ebrei ortodossi di mezza età che, dopo aver spento la loro vita nello studio della Torah, cercano di penetrare ora i segreti delle nuove tecnologie.

Il teologo commenta la storia di La Spezia

Prete in campo di nudisti? «Il peccato è l'impudizia»

«Non è il nudo in se stesso che fa problema, ma l'impudicizia, intesa come mancanza di pudore: il nudo, insomma, come offesa. E siccome la morale difende la virtù del pudore, in questo senso il nudismo è peccato». Così Mauro Cozzoli, docente di teologia morale alla Pontificia Università Lateranense ha commentato la storia del sacerdote trovato come mamma l'aveva fatto su una famosa spiaggia di nudisti alle Cinque Terre, improvvidamente sgomberata da un blitz di quaranta militari in una di queste estive.

La spiaggia di Vernazza, in provincia di La Spezia, è celebre. Impossibile vederla se non arrivando dal mare, di sempre è stata meta prediletta da quanti non amano esporsi al sole a fette. Ma, ogni tanto, finisce sulle pagine dei giornali per l'ennesima retata poliziesca in difesa del pudore. Stavolta c'era anche un prete. Scandalo nello scandalo. Don Cozzoli ricorda che «l'impudicizia è un male morale. In un sacerdote, poi, chiamato a educare e a dare te-

stimonianza con la propria vita di quello che predica, l'azione è maggiormente carente sotto il profilo morale».

Resta il problema, irrisolto, che prendere il sole nudi quando lo fanno tutti forse non nasconde niente di impudico, o quantomeno riduce la percezione del «male», ma don Cozzoli aggiunge che «gli atti hanno in sé un valore oggettivo, prima ancora che soggettivo. Se io compio un atto che in se stesso è immorale, non c'è nessuna opinione o percezione personale che possa legittimarlo». Con questo criterio all'epoca della Controriforma coprirono le nudità della Cappella Sistina di Michelangelo, oggi trionfalmente tornate al loro splendore carnale.

Ma d'altra parte come si può chiedere a un teologo morale di «giustificare» il comportamento di un sacerdote, quando la stessa società civile si mostra così poco sensibile ai mutamenti del costume da ripristinare blitz che ricordano le atmosfere degli anni Cinquanta?

Mille giovani in udienza dal Pontefice

Prove generali per Giovanni Paolo II prima del suo incontro francese con i giovani di tutto il mondo: ieri oltre mille ragazzi, tedeschi ed americani, hanno assistito all'udienza generale in Vaticano. Il Papa, dopo aver dato loro appuntamento a Parigi - città verso la quale sono diretti in vista delle Giornate mondiali della gioventù - ha parlato con loro della Chiesa la quale, come Maria, «si rende madre nella predicazione della Parola di Dio».

La velocità dell'informazione generale non fa riflettere sulle vicende particolari. E quindi, venuto meno l'approfondimento, si coglie solo la punta dell'iceberg. E ciò riguarda molte cose del mondo ma anche il rapporto tra informazione e Chiesa Cattolica Romana in Italia.

Innanzitutto occorre dire che rispetto ad alcuni anni fa - eccezion fatta per alcuni casi esemplari - avevamo un discreto giornalismo critico verso le «cose» che avvenivano nel mondo cattolico. Ora c'è perfino chi lusinga certi cardinali di curia e addolcisce i metodi inquisitori, tuttora in essere, di alcune congregazioni pontificie. I mass media «laicisti» non guardano criticamente e approfonditamente «dentro» la vita della Chiesa, e come l'indirizzo di questo papato vi abbia inciso; sono anzi attratti positivamente dal folklore e dall'apparenza dell'immagine.

È qui nell'iceberg cattolico che, giorno dopo giorno, succedono cose che contraddicono nei temi

ni e nei fatti quanto detto dal Papa e da certi vescovi. Solo certa stampa del «dissenso» ci fornisce materiale di riflessione: si passa dai teologi perseguitati e colpiti, ai preti e vescovi redarguiti e sospesi, agli episcopati avvisati, ai seminaristi chiusi perché non in linea vaticana, fino all'allontanamento di insignificanti di religione e così via. Praticamente ci domandiamo cosa voglia dire parlare di rispetto della vita umana, della Giustizia sociale in nome di Gesù Cristo segno dell'Amore quando, nel suo stesso nome, si fa tutto il contrario; ciò proprio dentro quella Comunità che dovrebbe essere «riconosciuta per come ci si ama». Perché allora questo terribile odore di bruciato per il corto circuito tra quanto detto e quanto rinnegato? (Mt.23,3-4).

Mentre Papa Wojtyła, dai podi sontuosi di questa terra, predica l'Amore fraterno, che è ben più della democrazia e del dialogo, nei palazzi vaticani si stilano ripri-

mende per mezzo mondo, che poi lui firmerà nel nome della Verità? (Mt.23,13-33). Dall'altra, negli stessi ambienti, si vuol correggere il tempo e la storia per «rivedere» i processi ecclesiastici e le condanne di secoli fa (Galileo, Savonarola...); non sarebbe meglio che, invece di riesumare vecchie storie di dolore e chiedere perdono ai morti, vittime dell'intolleranza religiosa, ci si adoperasse affinché oggi tutto questo non continui a ripetersi sotto celate spoglie? Ed invece ecco mille e mille casi, da quelli più antichi come Küng, Häring, Leonardo Boff fino a Balasuriya e ora in Messico e contro ecclesiastici che partecipano ad iniziative del Movimento internazionale «Noi siamo Chiesa», passato sotto silenzio da tutta la stampa cattolica ad eccezione del settimanale diocesano di Ivrea del vescovo Bettazzi. Intanto nunzi pontifici di mezzo mondo continuano ad operare «con» il potere «per» il potere contro chi non si allinea alle

direttive curiali, mentre prelati sono sotto processo per mafia e cardinali sembrano coinvolti nel dramma dei «desaparecidos» e così via: qual è allora il Vero Annuncio?

«La Civiltà Cattolica», pochi anni dopo la salita al soglio pontificio di Wojtyła, parlò di «papaltria» e cioè del culto della personalità nel mondo cattolico, ed ci furono molti manifesti di protesta (da Colonia '89, fino a Lovanio, Brasile, Usa, Canada e i 63 teologi italiani); ora, dopo quasi 20 anni di era vaticano-polacca, tutto questo è svanito come nel nulla: chi ha pagato e paga ancora, chi si è omologato a questo sistema e chi invece sta nell'ombra aspettando la fine. Quando a Drewermann fu chiesto se per lui fosse ancora riformabile «questa» Chiesa cattolica romana, rispose «No!».

Quanti di noi cattolici si sono convinti di ciò e rassegnandosi o hanno lasciato la Chiesa o si sono schierati con l'imperatore?